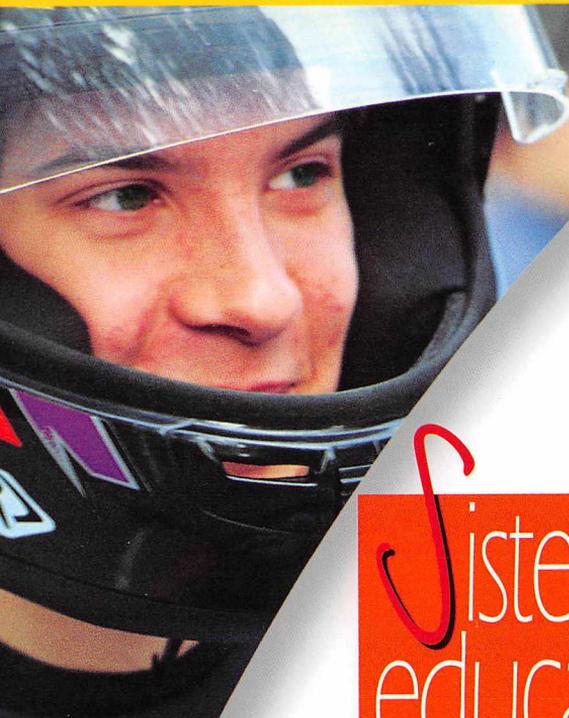


JOSÉ MANUEL PRELLEZO



Sistema  
educativo  
ed esperienza  
oratoriana  
di don Bosco



**Collana SISTEMA PREVENTIVO:**  
**«Educare i giovani oggi secondo don Bosco»**

1. Francesco Motto,  
**Un sistema educativo sempre attuale**
2. Sabino Palumbieri,  
**Formare cittadini responsabili e solidali**
3. Riccardo Tonelli,  
**Educhiamo i giovani a vivere da cristiani adulti**
4. Umberto Fontana,  
**Relazione, segreto di ogni educazione**
5. Mario Pollo,  
**Le sfide educative dei giovani d'oggi**
6. Salvatore Porcelluzzi,  
**Vivere bene insieme: genitori e figli**
7. Sandro Ferraroli,  
**Quale educazione a scuola oggi**
8. Severino De Pieri,  
**Orientamento educativo e accompagnamento vocazionale**
9. José Manuel Prellezo,  
**Sistema educativo ed esperienza oratoriana di don Bosco**
10. Cesare Bissoli,  
**Il Papa interpreta il sistema educativo di don Bosco**



JOSÉ MANUEL PRELLEZO

Sistema  
educativo  
ed esperienza  
oratoriana  
di don Bosco



*A Silvia, «maestrina novella»,  
mentre si affaccia speranzosa  
al mondo entusiasmante dell'educazione*

## Presentazione della collana

«Forse, mai come oggi educare è diventato un imperativo vitale e sociale insieme... Forse, mai come oggi, il mondo ha bisogno di individui, di famiglie, di scuole e di comunità, che facciano dell'educazione la propria ragion d'essere» (*Juvenum patris* 17). Con queste parole condivise, il Papa segnala da tempo un'impellente istanza per la società moderna: l'urgenza e l'esigenza di educare.

Del resto ormai, anche a livello sociale e politico, ci si rende sempre più conto che da una società dell'informazione che sta esplodendo, si deve sempre più migrare verso una comunità sociale, in cui la comunicazione richiede con forza *la formazione*.

È infatti l'educazione il compito primario ed essenziale della cultura e di ogni cultura, ossia che «l'uomo sappia sempre più pienamente essere uomo». «Il fatto culturale primo e fondamentale è l'uomo spiritualmente maturo, cioè l'uomo pienamente educato», citando ulteriormente il pensiero di Giovanni Paolo II (Unesco - 1980), che rimane ancor oggi di estrema attualità.

Appunto in questa prospettiva e condividendo tale convincimento, vede la luce la presente Collana *Sistema Preventivo: «Educare i giovani oggi secondo don Bosco»*, con la voglia di porre di nuovo sul tavolo la questione educativa.

Questo *Maestro per l'educazione*, riconosciuto come tale anche in campo laico, rimane ancor oggi attuale: egli seppe creare *un importante movimento di educazione attorno all'idea di educazione preventiva* (C. Lombardo Radice); e fu definito da Umberto Eco: *un geniale riformatore che inventa un modo nuovo di stare insieme..., un progetto che investe tutta la società italiana dell'era industriale*.

Dalla sua peculiare esperienza sociale, educativa e spirituale è scaturito un sistema educativo originale, che intendiamo riproporre all'attenzione di genitori e insegnanti, di animatori e catechisti, di educatori della strada e orientatori vocazionali, di

uomini e di donne che credono nella forza rigeneratrice dell'educazione della gioventù.

Il protagonista della Collana rimane «Don Bosco educatore e autore pedagogico», come lo configura il suo più sagace studioso, don Pietro Braido. Nella scelta prospettica del *Prevenire e non reprimere*, il Sistema educativo di don Bosco si fonda indiscutibilmente su una «mentalità preventiva» che si traduce nella prassi in «un'esperienza educativa pratica, costantemente integrata dalla riflessione e da una vera sperimentazione» (P. Braido).

La Collana sull'esperienza pedagogica di don Bosco si presenta in modo del tutto singolare. Utilizzando delle metafore, essa non appare come un film, le cui sequenze sviluppano un racconto diacronico. È invece simile ad un caleidoscopio attraverso cui si osserva il Sistema preventivo nei suoi vari aspetti, ora focalizzando l'uno (storico, spirituale, pedagogico, sociale) ed ora mettendo in rilievo rapporti (come nella ricerca del progetto di vita, nella famiglia, nella scuola, nell'oratorio).

Ogni volume proietta un fascio di luce su questa realtà, e il loro insieme rende trasparente e palpitante l'esperienza riflessa di quel paziente *tessitore* che, pur essendo «sempre andato avanti (anzi forse in forza di questo) come il Signore lo ispirava e le circostanze esigevano» (*Memorie Biografiche*, XVIII, 127) ha saputo realizzare nella prassi di tutta la sua esistenza *una geniale sintesi educativa*, che oggi è nota come «Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù».

Un plauso cordiale e riconoscente va agli autori dei volumi, che con pronta disponibilità e competenza riconosciuta hanno accolto la proposta. Essa si traduce nella scommessa di rendere accessibile ai tanti educatori, anzi ai più, un progetto educativo e pedagogico insieme, a servizio della gioventù, speranza della società e della Chiesa.

GIOVANNI BATTISTA BOSCO

## Presentazione del volume

«La prima istituzione in ordine cronologico e d'importanza è l'*Oratorio* festivo e quotidiano, l'espressione più popolare, flessibile e personalizzata dell'azione religiosa, sociale ed educativa di don Bosco. In essa è sorto nei suoi elementi originari il "sistema preventivo" con tratti che lo distinguono da quello praticato nel "collegio-internato" e da istituzioni analoghe, pur conservandone le essenziali dimensioni comuni».<sup>1</sup>

Questo brano – tratto dalla recente pubblicazione, *Prevenire non reprimere*, del più autorevole studioso del «sistema educativo di don Bosco», Pietro Braido – introduce bene il tema che si intende sviluppare nel presente volume.

Premetto, però, che non si vuole fare in esso un'esauriente analisi critica della letteratura sul pensiero pedagogico del santo fondatore dei Salesiani. Né, tanto meno, realizzare una rigorosa ricostruzione storica delle origini e dello sviluppo dell'*Oratorio festivo e quotidiano* nel quadro di altre istituzioni analoghe create a Torino negli anni centrali del secolo XIX. Benché sia indispensabile fare qualche rapido cenno all'argomento.

Rispondendo agli scopi e all'impostazione generale della Collana in cui è inserito, il volume ha una finalità più modesta, ma forse non meno impegnativa: offrire agli educatori e, in generale, ai lettori interessati ai problemi delle istituzioni giovanili e dell'educazione in generale (genitori, insegnanti, agenti pastorali) una sintesi, pur documentata, dei tratti caratteristici del «sistema preventivo» di don Bosco, colti negli «elementi originari» dell'esperienza oratoriana, così come egli stesso l'ha raccontata nelle testimonianze tramandate ai suoi continuatori.

Il titolo del volume – *Sistema educativo ed esperienza oratoriana di don Bosco* – va inteso pertanto alla luce di tali considerazioni. Non si ha l'intenzione di offrire – come si è premesso nei para-

grafi precedenti – un rigoroso studio storico del pensiero pedagogico di don Bosco; e non si vuole neppure proporre una trattazione sistematica attorno al significato e valore di detto pensiero e delle sue implicanze metodologiche nell'ambito dell'attuale Oratorio-Centro giovanile.

Considerando il carattere «esperienziale» dell'intera vicenda di don Bosco come un dato ormai acquisito dalla ricerca sull'argomento, la prospettiva scelta nel volume è alquanto diversa. Al centro dell'attenzione si colloca non la teoria, ma la vita vissuta, la realtà quotidiana dell'Oratorio di don Bosco nelle tappe iniziali del suo sviluppo, dopo il 1841.

Interessa qui, soprattutto, individuare gli orientamenti che emergono nell'azione educativa di don Bosco e dei suoi più stretti collaboratori negli anni precedenti la pubblicazione dello scritto classico, *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, del 1877.

Ciò non vuol significare, tuttavia, una scelta limitativa e chiusa nel recinto di determinate coordinate cronologiche. L'approccio ai fatti e alla esperienza consente di mettere in risalto gli elementi carichi di virtualità e di «pregnanza operativa».

Nella ricerca, ci serviranno di guida i primi scritti e testimonianze di don Bosco. In particolare: *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* (1873-1874), *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* (1854), *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales* (1862). I tre scritti rimasero inediti alla morte dell'Autore.

In qualche punto dell'esposizione, sarà necessario ricorrere inoltre ad altri documenti posteriori (lettere, diari personali, verbali di adunanze comunitarie), che offrono dati non privi d'interesse sulle prime tappe oratoriane.

Il volume si articola in tre parti. Nella prima – *Esperienza, racconto e proposta* – si fa una veloce presentazione delle fonti e degli elementi pedagogici che emergono nelle medesime, esaminando le ragioni che giustificano l'ampia utilizzazione nel lavoro.

A tale proposito, pare giusto osservare che, nonostante l'esame e la giustificazione si limitino solo ad elementi essenziali degli scritti utilizzati, sarà necessario chiarire determinate questioni e documentare talune ipotesi di lavoro: due operazioni che

comportano un supplemento d'attenzione da parte del lettore. Lo sforzo realizzato da questi sarà, però, ampiamente compensato da una miglior comprensione del discorso generale. In un secondo momento, gli riuscirà più agevole approfondire temi che, all'inizio, potevano apparire alquanto ostici.

Nella parte centrale – *Nuclei di una pedagogia raccontata* – sono esaminati i principali nuclei o temi offerti dai documenti. Senza preoccupazioni sistematiche, in questa parte del saggio si lascerà parlare spesso i protagonisti in prima persona.

Le considerazioni finali – *L'Oratorio: tradizione e modernità* – presentano dei cenni sulle prospettive di attualizzazione di alcuni temi e realizzazioni che racchiudono germi e possibilità di sviluppo più rilevanti.

In *Appendice* è riportato il testo della più antica testimonianza scritta di don Bosco sulla sua esperienza oratoriana.

Una *Bibliografia* essenziale – fonti e studi recenti – consentirà ulteriori e necessari approfondimenti.

JOSÉ MANUEL PRELLEZO

## SIGLE

- BS** «Bollettino Salesiano» (dal gennaio 1877): «Bibliofilo Cattolico o Bollettino Salesiano mensile» (da agosto a dicembre 1877).
- MB** *Memorie Biografiche di Don (del Beato... di San) Giovanni Bosco*, a cura di G.B. Lemoyne (voll. 1-9), A. Amadei (vol. 10), E. Ceria (voll. 11-19). Indici (E. Foglio), San Benigno Canavese/Torino, 1898-1939.
- MO** G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira, Roma, LAS, 1991.
- RSS** «Ricerche Storiche Salesiane». Rivista semestrale di storia religiosa e civile, Roma, LAS (Istituto Storico Salesiano), 1982ss.

PARTE PRIMA

---

# Esperienza, racconto e proposta



# I. «CENNI STORICI» SULLA VICENDA ORATORIANA DI DON BOSCO

Nella presentazione del *Piano di regolamento* della sua prima istituzione educativa, redatto attorno all'anno 1852, don Bosco avvertiva: «Premetto anzi tutto che io non intendo di dare né leggi né precetti; il mio scopo è di esporre le cose che si fanno nell'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Valdocco; e il modo con cui queste cose sono fatte».<sup>2</sup>

Nel suo scritto più noto, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, precisa: «Più volte fui richiesto di esprimere verbalmente o per iscritto alcuni pensieri intorno al così detto sistema preventivo che si suole usare nelle nostre case».<sup>3</sup>

## 1. La realtà prima delle parole

Il volumetto sul sistema preventivo vide la luce nel 1877. Il suo Autore aveva cominciato, però, l'esperienza oratoriana molto tempo prima: nei primi anni 40. Sembra che per più di trenta anni don Bosco non abbia parlato esplicitamente del «così detto sistema preventivo». Tuttavia, nei due scritti citati, si accenna a una prassi educativa ormai consolidata nelle case salesiane.

Lo studio e la presentazione del suo pensiero sull'educazione comportano di conseguenza un indispensabile approccio alla realtà concreta dell'Oratorio di Valdocco, alla vita quotidiana delle prime opere educative salesiane, alle *cose* che si fanno e al *modo* in cui si fanno.

La strada da seguire per raggiungere tali obiettivi si apre certamente a percorsi diversi. In questo saggio ne ho scelto uno, in base ad alcune considerazioni.

Don Bosco amava evocare le origini, reali e ideali, della sua opera. Ci sono alcuni scritti in cui egli ha lasciato dei *cenni* sulle tappe iniziali del proprio impegno assistenziale e educativo a Torino. Ci sono poi altri scritti – cronache, diari, verbali di riunioni e conferenze –, in cui i suoi collaboratori all'Oratorio registrano i racconti ascoltati dal Fondatore o le esperienze da loro stessi vissute. Anche in quest'ultimo caso, la presenza di don Bosco e il diretto e frequente confronto con lui fanno emergere elementi importanti per la ricostruzione della sua proposta pedagogica.

Una particolare rilevanza presentano le *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*.

Questo scritto costituisce la fonte principale a cui si attingerà nel presente lavoro, anzi tali *Memorie* ne sono l'asse centrale. La scelta dei materiali e della impostazione privilegiate non rispondono solo alla volontà di offrire un contributo specifico nell'ambito del piano prospettato dal responsabile della Collana, ma sono motivate specialmente dal valore del documento in se stesso.

Il ricorso alla ormai ricca e valida letteratura donboschiana sarà invece molto sobrio, evitando così inutili ripetizioni. Infatti, nel primo volume della Collana, *Un sistema educativo sempre attuale*, l'autore si è rifatto agli studi più attendibili. Qui mi limiterò, quasi esclusivamente, a prendere in considerazione gli studi che si sono occupati direttamente dei documenti utilizzati nel lavoro.

In tutti questi scritti, il racconto dell'esperienza oratoriana di don Bosco e dei suoi collaboratori si intreccia con orientamenti di notevole valenza pedagogica. D'altra parte, vi si trovano testimonianze che rimasero inedite e furono stampate molti anni dopo la morte degli autori.

Questi semplici rilievi rendono più che opportuna una sia pur rapida presentazione dei singoli documenti, prescindendo dagli aspetti prettamente tecnici e centrando l'attenzione sui punti di maggior interesse nell'ottica del nostro tema.

## 2. Le prime testimonianze di don Bosco sull'esperienza oratoriana

I manoscritti autografi del *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, e dei *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales* sono custoditi nell'Archivio Salesiano Centrale di Roma.<sup>4</sup>

Il primo di questi manoscritti fu composto da don Bosco probabilmente nel 1854. I *Cenni storici* invece furono redatti da lui nel 1862. E, secondo il compilatore dei primi volumi delle *Memorie Biografiche di don Bosco*, G.B. Lemoyne, tali *Cenni* «dovrebbero essere stati stampati».<sup>5</sup>

Ma si tratta di una ipotesi che appare piuttosto fragile, poiché non è rimasta alcuna traccia di detta stampa in archivi, biblioteche e centri di studio che avrebbero avuto tutto l'interesse a conservare tale tipo di materiale. Ad ogni modo, anche i *Cenni storici* sono rimasti praticamente sconosciuti al grande pubblico fino al 1987, anno in cui vide la luce l'edizione critica dei due documenti.<sup>6</sup>

Il lettore interessato può trovare, nelle pagine introduttive a detta edizione, notizie riguardanti il carattere e contenuto delle testimonianze e il contesto in cui esse furono redatte.

L'esame puntuale di tali notizie porterebbe troppo lontano e appesantirebbe l'esposizione. Le poche annotazioni riportate qui mettono chiaramente in risalto tuttavia la rilevanza dei documenti, giustificandone, anche in questo caso, la centralità data loro nel presente lavoro.

Il *Cenno storico* (1854) è ritenuto legittimamente «la più antica e interessante testimonianza scritta di don Bosco sui primordi della sua opera».<sup>7</sup> Benché siano stati composti circa un decennio più tardi, i *Cenni storici* (1862) offrono ugualmente dati importanti riguardo la prima opera assistenziale/educativa di don Bosco, aperta ormai nella «sede stabile» di Valdocco – con la partecipazione di un grappolo di collaboratori – a più fronti: catechismo, istruzione, scuole serali e diurne, ospizio...

In entrambi i casi ci troviamo davanti a scritti *più arcaici e meno idealizzati* di altre testimonianze posteriori. È questo senz'altro un aspetto da sottolineare: nel *Cenno* e nei *Cenni storici* si parla delle vicende *reali* dell'Oratorio, quando erano viventi molte

delle persone che avevano preso parte attiva o erano testimoni diretti dei fatti raccontati.

Ancora un rilievo che è ritenuto non privo d'importanza: nelle sue annotazioni storiche, don Bosco non presenta l'impegno oratoriano come un'opera *salesiana*, gestita dai membri di una congregazione *religiosa*, ma semplicemente come un'opera giovanile, portata avanti da sacerdoti e laici della città di Torino (tra i quali svolge un ruolo certamente non secondario egli stesso), sostenuta dalle autorità ecclesiastiche e civili, da enti o individui privati, uomini e donne, preoccupati del bene della gioventù.

Guardando così le cose, si profila una prospettiva di notevole suggestione: «Si ha l'enorme vantaggio che don Bosco, le sue intenzioni e l'iniziativa che egli promuove, dopo e insieme ad altri, vi appaiono nelle forme più elementari, nei tratti essenziali: quindi con accresciuta ricchezza di virtualità e di universale proponibilità pedagogica».<sup>8</sup>

Queste prime testimonianze di don Bosco racchiudono indicazioni e dati per individuare alcuni importanti nuclei tematici caratteristici del suo «sistema educativo». Ma, per precisare il quadro e l'eventuale sviluppo di tali nuclei, non è sufficiente la lettura attenta di dette testimonianze. Si deve aprire di nuovo il discorso delle *cose* fatte e del *modo* con cui erano fatte, cioè della reale messa in pratica – anche da parte dei collaboratori – degli orientamenti attuati e suggeriti.

La ragione è molto semplice. È vero, come si è appena ricordato, che gli oratori festivi e quotidiani non sono presentati nei *Cenni storici* come un'opera *salesiana*; ma è parimenti vero che, quando ne fu completata la stesura, la prima istituzione assistenziale e educativa di don Bosco aveva trovato ormai una sistemazione definitiva a Valdocco (1846), e vi erano state pure iniziate varie opere: le scuole serali (1846), l'ospizio (1847), i laboratori dei legatori (1854), dei sarti e dei falegnami (1856).

Inoltre, nel 1859, dopo aver proposto ad alcuni dei primi collaboratori di sperimentare una forma associativa religiosa, don Bosco dava vita alla Società salesiana, un istituto religioso di educatori.

Di fronte a questa articolata realtà, sorgono spontanee per lo meno due domande:

- In quale misura i primi collaboratori hanno assunto e attuato gli orientamenti suggeriti da don Bosco?
- Fino a che punto l'esperienza e le riflessioni di questi primi educatori salesiani hanno potuto offrire un contributo nella definizione stessa della proposta pedagogica di don Bosco, cioè del «così detto sistema preventivo»?

La risposta a queste domande, tutt'altro che scontate o facili, può trovare degli elementi chiarificatori nelle testimonianze lasciate dai membri della Società salesiana che hanno condiviso con il Fondatore le tappe iniziali del laborioso cammino.

### 3. L'Oratorio di Valdocco: tra reale e ideale

Tra le testimonianze tramandate, sono oggi fruibili alcuni diari, memorie e cronache, di eccezionale valore per conoscere la vita reale dell'Oratorio di Valdocco. In prospettiva pedagogica, sono particolarmente interessanti i documenti che raccolgono sia le *deliberazioni* prese nelle «conferenze capitolari» e nelle «adunanze del capitolo della casa» (cioè le riunioni tenute dal consiglio direttivo della prima istituzione fondata da don Bosco a Torino), sia i *resoconti* delle «conferenze mensili» (cioè le adunanze a cui prendevano parte tutti i maestri e assistenti, impegnati nella ricerca dei mezzi più adeguati per il miglior andamento della stessa istituzione).

Il manoscritto dei verbali delle «conferenze capitolari», tenute tra il 1866 e il 1877 – mentre don Bosco scriveva e correggeva più volte le *Memorie dell'Oratorio* –, è dovuto alla penna di don Michele Rua (1837-1910), suo primo successore ai vertici della Società salesiana. I verbali delle «adunanze del capitolo della casa», tenute tra il 1877 e il 1884, e il resoconto delle «conferenze mensili», celebrate tra il 1871 e il 1884, sono stati stilati invece da don Giuseppe Lazzeri (1837-1910), primo responsabile generale delle scuole professionali.

I due autorevoli collaboratori, mentre presiedevano le adunanze e riportavano nei verbali le decisioni prese, erano responsabili della direzione della complessa opera di Valdocco: Oratorio festivo, internato, scuole per studenti, laboratori per giovani

artigiani, «casa maggiore» della congregazione salesiana in fase di progressivo sviluppo...

Tutti questi aspetti si riflettono, in qualche modo, nei quaderni che raccolgono i verbali delle conferenze, la cui edizione critica è stata pubblicata nel 1992.<sup>9</sup>

L'eccezionale importanza di tali conferenze per scoprire la realtà quotidiana di Valdocco fu già affermata con convinzione da uno dei partecipanti, don Giulio Barberis (1847-1927), altro stretto collaboratore di don Bosco fin dalla prima ora. Scrive, ad esempio, don Barberis in una sua *Cronichetta* del 1876, riferendosi agli incontri del personale di Valdocco: «Quivi si vede la parte vera dell'Oratorio: cioè 1<sup>o</sup> Quali sono i disordini che avvengono; 2<sup>o</sup> Quanti sforzi richiedono per esser superati». E si vede soprattutto «quali mezzi si prendano ordinariamente dai superiori per rimediare ai singoli disordini».

Sopra quest'ultimo aspetto, specialmente rilevante dal punto di vista educativo, don Barberis – che due anni prima, nel 1874, era stato nominato da don Bosco professore di pedagogia dei giovani studenti salesiani – si sofferma con gusto.

Egli ritiene che quelle riunioni non servivano solo a «prevenire i disordini», a «rimediarli» e a «prendere deliberazioni più serie che riguardino il buon andamento dell'Oratorio». La loro importanza scaturiva da altri fatti: «1<sup>o</sup> Che i superiori si metton d'accordo tra di loro ed operano tutti unanimemente, con ugual spirito – 2<sup>o</sup> Che tutti restano informati del da farsi, o degli inconvenienti o dei disordini e vengono, tra le altre cose ad acquistare una prudenza pratica negli affari che non si potrebbero acquistare altrimenti – 3<sup>o</sup> Poi dicono che 4 occhi vedan più di due, e 6 più di quattro. Ciascuno vede qualche disordine in casa, o qualche cosa da farsi e lo suggerisce e ci vede tra tutti il *quid agendum*».

Solo in poche occasioni il redattore dei verbali si riferisce alla partecipazione di don Bosco agli incontri. Il suo pensiero e la sua persona, però, costituivano sempre punti di riferimento per le questioni trattate. I partecipanti alle conferenze si sforzano di interpretarne il pensiero e gli orientamenti operativi. Qualcuno ricorda di «non introdurre novità» senza il suo consenso. Ordinariamente, le deliberazioni prese erano eseguite «subito» dai

responsabili delle diverse mansioni, ma nelle «cose di maggior importanza» la decisione era riservata allo stesso don Bosco.

Questo atteggiamento di schietta fedeltà non significa, però, chiusura al contesto culturale del tempo. Nella decade precedente la pubblicazione del fascicolo sul sistema preventivo (1866-1877), i collaboratori di don Bosco si mostrano più attenti ad affrontare problemi disciplinari e organizzativi che ad ancorare la loro opera in un quadro concettuale ben articolato. Sono preoccupati, è vero, di definire un comune stile di azione, ma trovano rassicurante il riferimento alle norme contenute nel regolamento delle case o al giudizio favorevole di don Bosco sulle decisioni prese.

Non sfugge ad essi, tuttavia, l'esigenza della preparazione pedagogico-didattica dei futuri membri della nuova società religiosa dedicata all'educazione. Nel 1872 decidono di introdurre nell'orario scolastico dei giovani salesiani una «scuola di metodo», e nel 1874 è presa la deliberazione che i chierici studenti del primo corso filosofico abbiano una «scuola di pedagogia».

Negli anni successivi alla pubblicazione del fascicolo sul sistema preventivo, la lettura degli orientamenti delineati in esso si intreccia, più d'una volta, con la consultazione di altri testi pedagogici per cercare una soluzione soddisfacente ai problemi disciplinari che l'andamento dell'Oratorio presentava. Nel 1883, affrontando il delicato tema dei castighi, non solo si legge la *parola* di don Bosco riguardante l'argomento, ma si legge e studia anche un capitolo del barnabita Alessandro Teppa, *Avvertimenti per gli educatori*,<sup>10</sup> distribuito ai partecipanti.

La lettura del volumetto del padre Teppa era stata raccomandata dallo stesso don Bosco nel 1869, pochi mesi dopo la pubblicazione dello scritto. Per questa ragione, appare specialmente persuasiva l'esortazione con cui si chiuse la citata conferenza del 1883: «attenersi allo spirito di questi uomini, modelli sperimentati nell'educazione della gioventù».

In tale cornice abbozzata velocemente, acquistano forza e significato molti elementi e indicazioni: momenti organizzativi di una comunità giovanile sempre più numerosa; ricerca di mezzi e strategie per superare ristrettezze economiche e logistiche con ovvie ripercussioni nell'ambito disciplinare ed educativo; impe-

gno di promuovere svariate attività scolastiche, religiose e formative; confronto schietto e talvolta vivace del gruppo di maestri e assistenti degli studenti e artigiani attorno a temi scolastici e educativi o di fronte a scelte o orientamenti operativi per l'attuazione delle necessarie riforme; graduale e sofferto passaggio da un'opera in cui prevalgono le forme flessibili di tipo assistenziale a una istituzione sempre più rispondente alle strutture caratteristiche di un collegio del tempo.

Nelle pagine degli scarni verbali delle conferenze, Valdocco appare da più punti di vista come un «laboratorio pedagogico»: si denunciano francamente lacune, si disapprovano errori, si cercano rimedi, si organizzano mezzi e interventi, si controllano esiti e si decidono aggiustamenti per il «buon andamento» dell'opera.

Don Bosco non ignorava di certo la massa di problemi e di soluzioni che i responsabili diretti delle diversificate sezioni della casa avevano adottato e gli avevano presentato per conoscenza e, nei casi ritenuti più delicati, per avere la sua approvazione. Soprattutto conosceva bene i grandi orientamenti a cui si erano concordemente ispirati nel lavoro comune tra i ragazzi.

È dunque più che ragionevole supporre che «quando scriverà in varie forme egli abbia potuto tener presente non solo la propria esperienza personale, ma anche quella dei collaboratori, immersi quanto lui e più di lui nelle molteplici contingenze di vita di un mondo educativo estremamente mobile e ricco di sorprese».<sup>11</sup>

Questa supposizione diventa perfettamente giustificata quando ci riferiamo, in concreto, al fascicolo del 1877, *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù*.<sup>12</sup> Vi si trovano temi e proposte che, prima di essere testo scritto, furono aspirazioni sentite e vissute nella esperienza oratoriana di don Bosco e dei suoi primi collaboratori, «uniti nel voler tutti una sol cosa, di amarsi e consigliarsi a vicenda sul modo di cattivarsi l'ubbidienza, amore e stima dei giovani», come si auspica in una conferenza del mese di agosto del 1871.

## II. «MEMORIE DEL FUTURO»

Mentre il redattore dei verbali delle «conferenze mensili» annotava il suggerimento riportato nelle ultime righe del capitolo precedente, don Bosco era ormai deciso a tramandare ai suoi il racconto delle prime tappe del proprio impegno tra i giovani: le *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*.<sup>13</sup>

### 1. Fatti reali e orientamenti ideali

Si è sottolineato il valore di queste *Memorie*, precisando, tra l'altro, che esse costituiscono la fonte principale della presente ricerca; anzi, i materiali offerti dalle medesime costituiscono il perno centrale del volume.

Le ragioni di tale scelta appaiono giustificate dalla semplice considerazione della natura dello scritto e del suo significato nell'intento di riproporre i tratti caratteristici del sistema preventivo. Natura e significato che vengono espressi sinteticamente nel titolo con cui si apre il paragrafo: «Memorie del futuro». Una espressione suggestiva, che può sembrare un po' paradossale, mutuata da un recente e documentato studio di P. Braidò,<sup>14</sup> da cui traggono spesso ispirazione le riflessioni fatte qui.

L'intenzione narrativo-evocativa è certamente presente nello scritto di don Bosco, ma essa risulta, di fatto, nettamente superata dalla preoccupazione di definire il senso di un'esperienza educativa globale. L'Autore parla sovente di se stesso, della sua vicenda personale. Egli non ha voluto, però, lasciare ai posteri la propria autobiografia. Al centro dell'esposizione si colloca sempre la sua opera, l'Oratorio, nelle origini e nei primi sviluppi.

I fatti realmente accaduti nel passato si caricano di senso alla luce di realizzazioni compiute nel presente; il racconto di ciò

che è avvenuto si annoda con orientamenti ideali, che si trasformano in programma di azione e norma per il futuro: «Prima di essere libro di storia del passato (arricchito di tutta la esperienza accumulata in quasi trentacinque anni di impegno educativo sacerdotale) le *Memorie* sono il risultato di una coerente riflessione, che approda a una spiritualità e a una pedagogia: il “sistema preventivo” vi è espresso nella forma più diffusa e completa».<sup>15</sup>

A questo punto, merita di essere riportato un lungo paragrafo di un precedente studio sull'argomento. Vengono approfonditi in esso alcuni punti già accennati e vengono rilevati nuovi elementi, che contribuiscono a chiarire l'impostazione del presente saggio. Il discorso si centra infatti attorno agli aspetti caratteristici delle *Memorie dell'Oratorio*.

«Gli avvenimenti descritti e le cose narrate sono realtà vissute; ma, con tutta probabilità, non con quella pienezza di significati e quella visione organica, che conferisce loro l'attuale consapevolezza dell'Autore, giunto alla maturità dei progetti e delle realizzazioni. Quando scriveva don Bosco era già sui 58-60 anni e riesumava vicende passate alla luce di positivi traguardi raggiunti e in funzione di orientamenti e direttive per il futuro. È naturale che nel rifare la cronaca delle sue prime esperienze pastorali e educative interferiscano tra loro e si sovrappongano continuamente tre piani cronologici e psicologici: i fatti e le intuizioni di *allora* e la matura coscienza del loro significato in un *presente* che li vede precisati, ingranditi e arricchiti attraverso i difficili, più chiari e compiuti *sviluppi successivi*, e in un *futuro* da garantire e organizzare. Da un punto di vista puramente storico ciò potrà creare problemi. Ma dal punto di vista di una ricostruzione fedele e complessiva del “sistema” di azione religiosa, sociale e educativa, nei suoi elementi definitivi, costituisce addirittura un enorme vantaggio. Le *Memorie* si distinguono nettamente da una “cronaca familiare” per farsi documento riflesso, riassuntivo e programmatico».<sup>16</sup>

Queste considerazioni trovano un convincente riscontro documentario nelle notizie e indicazioni di don Bosco. Questi, in apertura dell'opera, dice di essere stato più volte esortato da persone autorevoli a «mandare agli scritti le memorie concer-

nenti l'Oratorio di S. Francesco di Sales», non decidendosi tuttavia ad accogliere l'invito perché avrebbe dovuto parlare «troppo sovente» di se stesso.

Finalmente, «il comando di persona di somma autorità» – probabilmente il papa Pio IX – lo ha spinto a prendere in mano la penna e ad iniziare il lavoro, convinto che le «cose minute confidenziali» da esporre «possono servire di lume o tornar di utilità» sia ai collaboratori di Valdocco, sia al cerchio più ampio dei membri della Società salesiana.

## **2. Lo scopo dello scritto: norma, visione religiosa e trattenimento**

Nelle pagine introduttive don Bosco si domanda «a cosa potrà servire questo lavoro». Ed egli stesso dà una chiara risposta: «Servirà di norma a superare le difficoltà future prendendo lezione dal passato; servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo; servirà ai miei figli di ameno trattenimento, quando potranno leggere le cose cui prese parte il loro padre, e le leggeranno assai più volentieri quando, chiamato da Dio a rendere conto delle mie azioni, non sarò più tra loro».<sup>17</sup>

P. Braidò, prendendo le mosse da questa dichiarazione di intenzioni dell'Autore, mette in risalto di nuovo l'importanza delle *Memorie dell'Oratorio*: «Sono meritevoli di particolare attenzione per l'eccezionale importanza che attribuisce loro don Bosco, il quale – come dichiara in sostanza nelle pagine introduttive – non le intende principalmente come autobiografia o come “storia”, ma soprattutto come rievocazione “teologica” delle origini e dei primi sviluppi dell'“oratorio” in funzione progettuale e normativa».<sup>18</sup>

I tre elementi – norma e lezione dal passato, visione religiosa, ameno trattenimento – si intrecciano spesso nel racconto. Si può dire, senz'altro, che le *Memorie dell'Oratorio* «ricompongono in sintesi storica, teologica, programmatica e paradigmatica, l'esperienza centrale di don Bosco: una rievocazione, un “racconto”, che è insieme interpretazione teologica, pedagogica, messaggio pastorale, spiritualità».<sup>19</sup>

Non mancano certamente nello scritto, più volte corretto dall'Autore, talune date imprecise, leggeri cambiamenti dell'ordine cronologico di qualche vicenda, sottolineature enfatiche di determinate tensioni con i responsabili dell'amministrazione pubblica o con persone di cui non condivide l'ideologia o il modo di fare.

Tuttavia, tali ombre non giungono a intaccare la rilevanza e l'interesse della narrazione; anzi, in più d'un caso, vengono messi in maggior risalto suggestioni e orientamenti che giungono a tradursi in proposte pedagogiche. E si può concludere che «ciò che problematizza la storia potenzia e dilata il valore ideale del “messaggio” che don Bosco intende trasmettere. Tanto che le *Memorie dell'Oratorio* finiscono col diventare forse il libro più ricco di contenuti e di orientamenti “preventivi” – in evidente chiave restaurativa – che don Bosco abbia scritto: un manuale di pedagogia e di spiritualità “raccontata”, in chiara prospettiva “oratoriana”; il collegio-internato vi compare in modo molto fugace».<sup>20</sup>

Nelle pagine seguenti si cercherà di individuare i capitoli o nuclei principali di tale «manuale».

PARTE SECONDA

---

# Nuclei di una «pedagogia raccontata»



### III. LA SCELTA PRIVILEGIATA DEI GIOVANI

I giovani sono presenti in molte pagine delle *Memorie dell'Oratorio*. Le loro vicende ed i loro problemi si trovano al centro del racconto. Spesso il punto di osservazione si fissa su situazioni disagiate o a rischio. Si parla a più riprese di giovani «carcerati», di giovani «pericolanti» che possono divenire pericolosi, di gioventù «povera e abbandonata».

In contesti diversificati è utilizzata una variegata terminologia: compagni di scuola e di gioco, ragazzi, fanciulli, studenti e apprendisti. Anche le ragazze si affacciano, pur timidamente, nello scritto.

#### 1. L'incontro con i coetanei

Don Bosco inizia la narrazione dei fatti riguardanti la «prima decade: 1825-1835» della sua opera oratoriana, alludendo ad una domanda che amici e collaboratori gli hanno rivolto più volte: quando abbia cominciato ad occuparsi dei fanciulli.

Egli risponde che, già a dieci anni, faceva quello che era compatibile con l'età, e aggiunge, in chiara prospettiva attualizzata, che si trattava di «una specie di Oratorio festivo».

I fatti e le notizie riferiti si caricano di significato e suggestione nella rete di esperienze vissute dal narratore: benché «piccolino assai», studiava il carattere dei compagni; era «molto amato e temuto» da essi; i coetanei e anche i più grandi «correvano affollati» per sentirsi raccontare storie tratte da letture amene (*Reali di Francia, Bertoldo, Bertoldino*) o esempi uditi nelle prediche e nei catechismi.

In quegli incontri, dopo una breve preghiera, tutti assistevano ai trattenimenti offerti dal piccolo oratore convertito in «sal-

timbanco di professione». Tra i trattenimenti più frequenti e graditi: camminare e danzare sulla corda, fare il salto mortale, realizzare giochi di prestigio («mangiare gli scudi per andarli a ripigliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro; poi moltiplicare le palle, le uova»).

Quando all'età di 11 anni fu interrogato da don Calosso, capellano di Murialdo, sul perché del suo desiderio di studiare e diventare sacerdote, Giovanni Bosco rispose: «Per avvicinarmi, parlare, istruire in religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma diventano tali, perché niuno di loro ha cura».<sup>1</sup>

Il proposito maturò lungo il periodo degli studi, in mezzo ai compagni che avevano aderito alla «Società della allegria» da lui fondata a Chieri, e ancora in una «specie di oratorio» organizzato a Murialdo nelle vacanze estive, dove si riunivano «giovani di tutte le età».

## 2. I giovani usciti dal carcere

Ordinato sacerdote, mentre approfondisce la teologia morale presso il Convitto ecclesiastico di Torino, don Bosco frequenta le carceri torinesi, ed entra in contatto con «turbe di giovanetti, sull'età di 12 ai 18 anni; tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato».

Vedendoli in quei luoghi di castigo «inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale», si domanda: «se questi giovani avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuire il numero di coloro, che ritornano in carcere?».<sup>2</sup>

Non era la prima volta che don Bosco raccontava i suoi incontri con i giovani reclusi. Nel *Cenno storico dell'Oratorio* (1854), riferendosi ai primi anni 40, aveva scritto: «In questo frattempo, frequentando le carceri di Torino ho potuto scorgere che gli sgraziati che trovansi condotti in quel luogo di punizione, per la maggior parte sono poveri giovani che vengono di lontano in città o pel bisogno di cercarsi lavoro o allettati da qualche discolo. I quali soprattutto ne' giorni festivi abbandonati a se stessi spendono in giuochi o ghiottonerie i pochi soldi guadagnati nella settima-

na. Il che è sorgente di molti vizi; e que' giovani che erano buoni, diventano ben tosto pericolanti per sé e pericolosi per gli altri. Né le carceri producono sopra costoro alcun miglioramento, perciocché colà dimorando apprendono più raffinate maniere per far male, e perciò uscendo diventano peggiori».<sup>3</sup>

Il forte interrogativo aperto nell'impatto con tale situazione si trasforma molto presto in proposito d'impegno personale, e, con il consiglio di don Cafasso, si mette a «studiar il modo di effettuarlo».

Appena entrato nel Convitto torinese di S. Francesco d'Assisi si era trovato già con una «schiera» di ragazzi che lo «seguivano pei viali, per le piazze e nella stessa sagrestia della chiesa dell'Istituto». Ma non poteva prendersi cura diretta di loro «per mancanza di locale».

I primi tentativi di attuare il «progetto in favore dei giovanetti vaganti per le vie della città specialmente quelli usciti dalle carceri» ebbero inizio l'8 dicembre 1841, festa dell'Immacolata Concezione di Maria, nella chiesa di San Francesco di Assisi.

Si indica questa data – che diventerà piuttosto simbolica – nelle *Memorie dell'Oratorio*, introducendo la narrazione dell'incontro con un giovane orfano, Bartolomeo Garelli. Nel *Cenno storico*, la versione dei fatti è un po' diversa. Si ricorda che don Giuseppe Cafasso «in tempo estivo faceva ogni Domenica un catechismo a' garzoni muratori in una stanzetta annessa alla sacrestia di detta chiesa», cioè la chiesa di San Francesco di Assisi. La «gravezza delle occupazioni» obbligò però don Cafasso a interrompere tale esercizio. «Io lo ripigliai – precisa don Bosco – sul finire del 1841».<sup>4</sup>

La preoccupazione si centra anzitutto sui giovani che, uscendo dal carcere, «diventano peggiori». Don Bosco motiva la scelta: «Mi volsi pertanto a questa classe di giovani come più abbandonati e pericolanti».

Alcuni anni più tardi, nel 1862, ricorda ancora una volta: «L'idea degli Oratori nacque dalla frequenza delle carceri di questa città». E delinea le tappe fondamentali del cammino percorso: «cominciarono a farsi appositi catechismi nelle carceri di questa capitale e poco a poco nella sacrestia della chiesa di S. Francesco d'Assisi; e quindi si diede principio alle radunanze fe-

stive. Ivi erano invitati quelli che uscivano dalle carceri e quelli che lungo la settimana si andavano qua e là sulle piazze, nelle vie e anche nelle officine raccogliendo». <sup>5</sup>

Il rapporto tra la cura dei giovani carcerati e l'origine e sviluppo dell'Oratorio è più attenuato nella *Storia dell'Oratorio* pubblicata da G. Bonetti. Tuttavia questi scrive: «Fin da quando il Governo aperse quel Penitenziario [*La Generala*], e ne affidò la direzione alla Società di s. Pietro in Vincoli, D. Bosco ottenne di potersi recare di quando in quando in mezzo a quei poveri giovani, degni della più alta compassione. Egli col permesso del Direttore delle carceri li istruiva nel catechismo, faceva loro delle prediche, li confessava, e molte volte s'intratteneva con essi amichevolmente in ricreazione, come praticava coi suoi figliuoli dell'Oratorio. Non occorre il dire che quei giovani prigionieri, vedendosi trattati con sì bel garbo, riguardavano D. Bosco come un padre, e gli davano ogni volta le più sincere prove di stima e affetto». <sup>6</sup>

### **3. I «giovani poveri e abbandonati»**

Il ventaglio dei destinatari si allargò progressivamente: «l'Oratorio era composto di scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadratori e di altri che venivano di lontani paesi. Essi non essendo pratici né di chiese né di compagni erano esposti ai pericoli di perversione specialmente nei giorni festivi». <sup>7</sup> Molti di loro erano giovani immigrati.

Dal mese di ottobre 1844, il lavoro oratoriano tra i giovani si coniuga con l'ufficio di direttore spirituale dell'ospedale infantile femminile di santa Filomena e l'impegno di collaborazione con il teologo Borel nell'Opera del Rifugio, istituto benefico torinese fondato dalla marchesa Giulia Falletti di Barolo. L'esperienza è interrotta, nel 1846, dall'intervento della fondatrice. Questa aveva comunicato direttamente a don Bosco la convinzione a cui era arrivata: «Non è possibile che possa continuare la direzione delle mie opere e quella dei ragazzi abbandonati».

Trascrivo qui alcuni brani del vivace dialogo intercorso tra i due protagonisti. La nobildonna piemontese comincia accennando alle ragioni della sua iniziativa:

«- Ma io non posso più tollerare che ella si ammazzi. Tante e così svariate occupazioni da volere o non volere tornano a detrimento della sua sanità e de' miei istituti. E poi le voci che corrono intorno alla sua sanità mentale; l'opposizione delle autorità locali mi costringono a consigliarla...

- A che, signora Marchesa?

- O a lasciare l'opera de' ragazzi, o l'opera del Rifugio. Ci pensi e mi risponderà.

- La mia risposta è già pensata. Ella ha denaro e con facilità troverà preti quanti ne vuole pe' suoi istituti. De' poveri fanciulli non è così. In questo momento se io mi ritiro, ogni cosa va in fumo perciò io continuerò a fare parimenti quello che posso pel Rifugio, cesserò dall'impiego regolare e mi darò di proposito alla cura dei fanciulli abbandonati.

- Ma come potrà vivere?

- Dio mi ha sempre aiutato e mi aiuterà anche per l'avvenire.

- Ma Ella è rovinata di sanità, la sua testa non serve più; andrà ad ingolfarsi nei debiti; verrà da me, ed io protesto fin d'ora che non le darò mai un soldo pei suoi ragazzi. Ora accetti il mio consiglio di madre. Io le continuerò lo stipendio, e l'aumenterò se vuole. Ella vada a passare uno, tre, cinque anni in qualche sito: si riposi, quando sia ben ristabilito, ritorni al Rifugio e sarà sempre il benvenuto. Altrimenti mi mette nella spiacevole necessità di congedarlo da' miei istituti. Ci pensi seriamente.

- Ci ho già pensato, signora Marchesa. La mia vita è consacrata al bene della gioventù. La ringrazio delle profferte che mi fa, ma non posso allontanarmi dalla via che la divina Provvidenza mi ha tracciato».<sup>8</sup>

Al di là del genere letterario usato nella ricostruzione dei fatti e della fedeltà materiale delle parole riportate, dalla conversazione emergono elementi particolarmente illuminanti. Anzitutto, la scelta risoluta dei giovani. Don Bosco vede ormai la sua vita «consacrata al bene della gioventù», ed è deciso a non allontanarsi da quella strada che egli considera tracciata dalla Provvidenza. Tale decisione, confidata ora ai continuatori della sua opera, diventa proposta e invito ad assumere un impegno vissuto come vocazione tra i ragazzi specialmente poveri e abbandonati.

#### 4. La causa dei giovani

Da questo momento, le aspirazioni e preoccupazioni di don Bosco si identificano completamente con la causa dei giovani. E la scelta operata di fronte al ventaglio di possibilità che gli si offrono, si inserisce in un contesto socio-culturale complesso: passaggio da un periodo di restaurazione politico-religiosa a un regime democratico, con nuove questioni aperte: libertà di culto e di stampa, leggi settarie, progressiva disaffezione dalla Chiesa, moti rivoluzionari...

Attento ai bisogni dei tempi, don Bosco non poté sottrarsi ai problemi e tensioni provocati dal Risorgimento, in particolare al conflitto tra coscienza nazionale e coscienza religiosa. Egli non volle, però, entrare nella arena politica. «Come molti cattolici liberali e clerico-moderati, intuì la possibilità di una base comune di lavoro: l'educazione popolare. [...] In definitiva sentì la sua vita sostanzialmente impegnata quasi soltanto nel problema educativo, avvertito come quello che avrebbe dato la soluzione globale a quello religioso e sociale».<sup>9</sup>

Nella opzione per i giovani, come campo privilegiato del suo lavoro apostolico ed educativo, sono intervenuti diversi fattori. Ad alcuni si è accennato nei paragrafi precedenti: l'influsso di don Cafasso, il contatto diretto con i carcerati, l'incontro con i ragazzi che «vagano» per le strade e piazze della città di Torino.

In prospettiva schiettamente religiosa, la scelta si è fondata inoltre su una «convinzione teologica» assimilata nel clima spirituale del tempo. Don Bosco è mosso ad agire a favore dei ragazzi perché è convinto che la loro salvezza eterna dipende dal tempo della gioventù.

Nelle *Memorie dell'Oratorio*, egli ricorda le parole ascoltate, ancora bambino, in una missione popolare: «necessità di darsi a Dio per tempo e non differire la conversione».<sup>10</sup>

È lo stesso pensiero che, giovane prete, svilupperà nella sua fortunata opera *Il giovane provveduto* (1847): Se «noi cominciamo una buona vita ora che siamo giovani, buoni saremo negli anni avanzati, buona la nostra morte e principio di una eterna felicità».

A questi fattori si aggiunge la progressiva presa di coscienza che la rigenerazione della società sia strettamente vincolata all'educazione della gioventù. Lo dirà esplicitamente in piena ma-

turutà: «Se la gioventù è bene educata avremo col tempo una generazione migliore; se no, fra poco sarà composta di uomini sfrenati ai vizi, al furto, all'ubbriachezza, al mal fare». <sup>11</sup>

D'altra parte, la fede nell'educazione era unita alla fiducia nelle risorse positive dei giovani stessi. Con una ingenua franchezza aveva detto, ancora bambino, a don Calosso, che voleva diventare sacerdote per avvicinare, parlare e istruire nella religione tanti compagni, «che non sono cattivi, ma diventano tali, perché niuno di loro ha cura». <sup>12</sup>

L'esperienza oratoriana lo porta in un secondo momento al convincimento che «in generale la gioventù non è cattiva da per sé; ma che per lo più diventa tale pel contatto dei tristi e che gli stessi tristi gli uni separati dagli altri sono suscettibili di grandi cangiamenti morali». <sup>13</sup>

La testimonianza lasciata nei *Cenni storici* riguardo ai giovani incontrati nelle carceri di Torino è molto eloquente: «In questi luoghi di miseria spirituale e temporale trovandosi molti gioventi sull'età fiorente, d'ingegno svegliato, di cuore buono, capaci di formare la consolazione delle famiglie e l'onore della patria; e pure erano colà rinchiusi, avviliti, fatti l'obbrobrio della società. Ponderando attentamente le cagioni di quella sventura si poté conoscere che per lo più costoro erano infelici piuttosto per mancanza di educazione che per malvagità. Si notò inoltre che di mano in mano facevasi loro sentire la dignità dell'uomo, che è ragionevole e deve procacciarsi il pane della vita con oneste fatiche e non col ladroneccio; appena insomma facevasi risuonare il principio morale e religioso alla loro mente, provavano in cuore un piacere di cui non sapevansi dare ragione, ma che loro faceva desiderare di essere più buoni». <sup>14</sup>

Nelle *Memorie dell'Oratorio*, don Bosco racconta, con non minor convinzione, quale è stata la sua esperienza: ha potuto constatare che non soltanto i ragazzi «pericolanti» ma anche quelli «usciti dal carcere», sentendosi accolti, «si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini». <sup>15</sup>

Da queste considerazioni scaturiscono il desiderio e l'impegno di prevenire i pericoli, offrendo ai giovani nuovi orizzonti in cui sviluppare le proprie energie.



## IV. PREVENIRE E PROVVEDERE

La ricerca del termine «preventivo» nelle pagine delle *Memorie dell'Oratorio* riuscirebbe infruttuosa. Non vi compare affatto. Non vi compaiono neppure il verbo «prevenire» e il sostantivo «prevenzione». Tuttavia si trovano nello scritto dei sinonimi – «tutelare», «evitare» e «fuggire i pericoli» –, e sono ribaditi, in più passaggi, concetti analoghi. Altri termini, come «provvedere», definiscono e completano il senso e l'ambito della forte attenzione preventiva di don Bosco.

### 1. In sintonia con il contesto storico

Tale attenzione si inserisce all'interno di un contesto storico particolarmente sensibile al problema. La *prevenzione* occupa uno spazio rilevante nella pubblicistica, nella cultura e nella mentalità della prima metà dell'Ottocento.<sup>16</sup>

Nell'ambito del pauperismo e della mendicizia, gli sforzi vanno indirizzati più a prevenire la miseria che a soccorrerla, suscitando nel popolo lo spirito di previsione e di economia. A questo scopo, fioriscono svariate iniziative: ospedali; istituti per esposti, orfani e vecchi; enti di soccorso.

In campo penale e carcerario, la *prevenzione* assume un duplice significato: in primo luogo, mettere in atto mezzi efficaci perché non vengano commessi i delitti; in secondo luogo, adoperare mezzi correttivi, di rieducazione e ricupero, in modo da evitare nuove trasgressioni.

Già negli anni centrali del Settecento, Cesare Beccaria, nel volume *Dei delitti e delle pene* (1764) aveva affermato con forza che «è meglio prevenire i delitti che punirli». E, per il celebre penalista milanese, «il più sicuro ma più difficile mezzo di prevenir i delitti» era «perfezionare l'educazione».

La preoccupazione preventiva si fa ampia strada tra i pedagogisti e gli educatori. Ferrante Aporti dichiara negli anni 40 dell'Ottocento che la ragione fondamentale dell'esistenza della scuola infantile in generale è stata la «carità diretta a prevenire anziché lasciare nascere i mali per medicarli». Egli stesso si propone di dar vita ad una rete di nuove istituzioni dirette a impedire l'immoralità fin dall'infanzia.

Queste idee erano condivise dal gruppo di collaboratori de «L'Educatore Primario». Ed è ben documentato che alcuni quaderni della rivista torinese sono stati utilizzati da don Bosco nella stesura dei suoi scritti. Lo stesso don Bosco racconta, nelle *Memorie dell'Oratorio*, che l'abate Aporti, professore di metodica all'università di Torino e creatore della prima scuola infantile in Italia, si trovò qualche volta tra gli «spettatori» dei «pubblici saggi» dell'insegnamento festivo dati a Valdocco.<sup>17</sup>

## **2. Prevenire: fuggire il male e fare esperienza del bene**

Don Bosco è in sintonia con il clima culturale del tempo. Non ha, però, una concezione esclusivamente *difensiva* della *prevenzione*, riscontrabile, del resto, in alcuni settori conservatori. Egli parla spesso di «fuggire i pericoli», ma lo scopo della sua opera è anzitutto evitare le cause che facilitano, favoriscono o generano le situazioni pericolose e gli errori gravi.

Nelle visite ai carcerati ha osservato che dall'abbandono, dalla mancanza d'istruzione e di lavoro dei giovani immigrati «nascono molti vizi», e ha constatato anche che la permanenza nelle carceri non produce in loro alcun miglioramento.

Per questi giovani sono organizzati oratori festivi, e, più tardi, anche scuole, laboratori artigiani, collegi. Don Bosco sa che i ragazzi hanno bisogno di «una mano amica» che li preservi dal vizio, ma è anche consapevole che quella mano amica deve prendersi cura di loro, di accompagnarli, promuovere le loro energie e «portarli alla virtù».

La *prevenzione* ha, per don Bosco, un carattere fondamentale positivo: propone mete da raggiungere, vuole che il giovane – che «non è per se stesso di indole perversa» – faccia l'e-

sperienza del bene. Il suo è un atteggiamento che suppone nell'educatore la capacità di assumersi la responsabilità di indicare mete ragionevolmente impegnative, accompagnare lungo strade e percorsi rischiosi, garantire il rientro in caso di eventuali scacchi e fallimenti.<sup>18</sup>

Volendo fare un primo bilancio delle attività tra i giovani bisognosi d'istruzione, specialmente quelli usciti dalle carceri, don Bosco fa questa riflessione nelle *Memorie dell'Oratorio*: «Fu allora che io toccai con mano, che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone, e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini».<sup>19</sup>

E collocandosi sempre in un'ottica propositiva, aggiunge: «Sebbene mio scopo fosse di raccogliere soltanto i più pericolanti fanciulli, e di preferenza quelli usciti dalle carceri, tuttavia per avere qualche fondamento sopra cui basare la disciplina e la moralità, ho invitato alcuni altri di buona condotta e già istruiti».

### **3. La lezione della esperienza familiare e scolastica**

In questo punto va ricordata la significativa presenza della madre, mamma Margherita. Questa, nei suoi interventi, mira ad allontanare i pericoli dai figli. Ma mette l'accento con maggior forza sugli elementi positivi: istruzione, vita religiosa, impegno nel lavoro.

La pressante raccomandazione fatta a Giovanni di fuggire i cattivi compagni va accompagnata dall'invito a frequentare la compagnia di quelli devoti della Madonna. La lezione non fu da lui dimenticata. Studente a Chieri, distingue «tre categorie di compagni: buoni, indifferenti, cattivi». Questi ultimi decide di «evitarli assolutamente e sempre appena conosciuti».

Nell'ambiente studentesco del tempo, non erano eccezionali i pericoli e le occasioni di fare esperienze negative. Don Bosco, ricordando quel periodo della sua vita, ci confida di aver «dovuto lottare non poco». Alcuni compagni lo invitano a divertimen-

ti e spettacoli teatrali che ritiene immorali, altri lo incitano a rubare. La misura che prende potrebbe sembrare meramente difensiva: «mi sono liberato da questa caterva di tristi – scrive – col fuggire rigorosamente la loro compagnia, di mano in mano mi veniva di poterli scoprire». <sup>20</sup>

A questi ricordi se ne aggiungono altri di segno molto diverso: incontri con i «buoni compagni», attività nella congregazione dei Gesuiti, pratiche religiose, centralità dell'Eucaristia e della confessione nella propria vita.

L'immagine conservata degli anni di seminario è fondamentalmente positiva, soprattutto per ciò che si riferisce allo studio e alla vita di pietà. Don Bosco segnala tuttavia fatti e condotte poco esemplari. Scrive testualmente: «Ricordo di aver udito cattivissimi discorsi da compagni». Di fatto, l'esperienza negativa portò il giovane Bosco ad una decisione: «Per evitare il pericolo di tali condiscipoli io mi scelsi alcuni che erano notoriamente conosciuti per modelli di virtù». In particolare: Guglielmo Garioglio, Giovanni Giacomelli e Luigi Comollo.

Più tardi, i contatti con i carcerati – «ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti» – spronano il giovane prete dei Becchi nel suo impegno di prevenzione. Egli constatò che la permanenza nel carcere non rende migliori i giovani, anzi li fa diventare peggiori. Convinto, d'altra parte, che la gioventù non è cattiva di per sé, conclude che all'origine dei percorsi sbagliati si trovano incontri pericolosi, esempi deplorabili, ozio, abbandono familiare, ignoranza, mancanza di lavoro.

L'Oratorio cercava di dare una risposta d'urgenza a queste situazioni. Infatti, l'invito a parteciparvi rivolto ai ragazzi che percorrono le strade e le piazze della città ha una chiara intenzione preventiva. Lo stesso si dovrebbe dire degli incontri con i giovani immigrati che lavorano nelle botteghe durante la settimana e che, nelle giornate di festa, non hanno alcun punto di riferimento.

#### **4. Proposte e interventi**

La volontà di *tutelare* quei giovani da rischi ritenuti eccessivi si traduce in proposte e interventi puntuali benché in contesti e a livelli diversi.

Nella cornice di una doppia esigenza – prevenzione dei pericoli di pervertimento e ricerca dei mezzi di progresso –, si colloca, di fatto, tutta l'articolata attività di don Bosco. Questi, con i catechismi festivi, i «giardini di ricreazione», le scuole domenicali e serali, l'ospizio per poveri orfanelli, le esperienze dei primi laboratori per apprendisti e altre realizzazioni, intende dare una risposta a urgenti bisogni giovanili.

Al medesimo scopo rispondono le sue iniziative editoriali. Dopo aver dato alle stampe la *Storia sacra ad uso delle scuole* (1847), confessa di aver lavorato «con tutto il buon volere di giovare alla gioventù». Avendo rilevato che, nelle storie sacre in uso, molti fatti «erano esposti in modo che mettevano a pericolo la moralità dei giovanetti»,<sup>21</sup> don Bosco intraprende la preparazione del suo manuale, tenendo fisso «in ogni pagina» questo principio: «illuminare la mente per rendere buono il cuore».

Due anni prima, aveva pubblicato la *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole* (1845). In essa, seleziona i fatti «più teneri e commoventi», affinché non solo l'intelletto fosse istruito, ma anche il cuore provasse «tali affetti da rimanerne non senza gran giovamento spirituale compreso».

È lungo l'elenco di scritti con chiara preoccupazione preventiva che cercano di rispondere ai bisogni dei giovani. Basti indicare alcuni: *Il sistema metrico decimale* (1849), *Storia d'Italia raccontata alla gioventù* (1855); «L'Amico della Gioventù, giornale religioso, morale e politico» (1848); *Il giovane provveduto* (1847); profili di giovani: *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo* (1854); romanzi educativi: *La forza della buona educazione* (1855).

La risposta alle situazioni di bisogno comportò la creazione di nuove istituzioni. «Molti giovanetti Torinesi e forestieri pieni di buon volere di darsi ad una vita morale e laboriosa; ma invitati a cominciarla solevano rispondere, non avere né pane, né vestito, né alloggio ove ricoverarsi almeno per qualche tempo».<sup>22</sup>

Per questi ragazzi «abbandonati e pericolanti», si aprì nel 1847 a Valdocco il primo internato. Ma si presentò ancora «una grande difficoltà». Non avendosi laboratori nell'istituto, gli allievi andavano a lavorare e a scuola in città. E ciò avveniva, secondo don Bosco, «con grande scapito della moralità» perché «i compagni che incontravano, i discorsi che udivano, e quello

che vedevano, facevano tornare frustraneo quanto loro si faceva e si diceva nell'Oratorio». <sup>23</sup>

Come mezzo «preventivo» per rispondere alla «grande difficoltà» sperimentata, furono organizzati, alcuni anni più tardi, i primi laboratori (1854) e scuole (1855) nella casa annessa all'Oratorio.

Le articolate realizzazioni presero le mosse da una convinzione profondamente radicata: «I pericoli, cui i giovanetti erano esposti in fatto di religione e di moralità, richiedevano maggiori sforzi per tutelarli». <sup>24</sup>

Di fronte alla complessità dell'impresa, don Bosco sente la necessità di avere qualcuno che gli venga «in aiuto nelle cose domestiche e scolastiche». Sta ormai pensando ad una istituzione che possa continuare l'opera intrapresa. Comincia conducendo alcuni giovani in campagna o in villeggiatura a Castelnuovo; invita altri a pranzo; altri ancora si radunano attorno a lui di sera per completare la loro formazione intellettuale.

Lo «scopo particolare» di queste iniziative era «studiare, conoscere, scegliere alcuni individui che avessero attitudine e propensione alla vita comune». Don Bosco lo confessa schiettamente, ma dopo aver affermato di aver agito «sempre collo scopo di opporre un antidoto alle velenose opinioni del giorno». <sup>25</sup>

L'opposizione diventa proposta educativa, attuata in profonda unione con i collaboratori.

## V. «BUONI CRISTIANI ED ONESTI CITTADINI»

Sono stati raccolti fino ad una sessantina di brani tratti dagli scritti di don Bosco, in cui questi usa, pur con piccole varianti, la formula «buoni cristiani ed onesti cittadini». Si tratta di una espressione, abituale nel linguaggio del santo educatore piemontese, che sintetizza elementi fondamentali del programma da lui offerto ai giovani «poveri e abbandonati».

Nelle *Memorie dell'Oratorio*, la formula viene utilizzata in due momenti che costituiscono una cornice interpretativa particolarmente eloquente.

### 1. Ascolto delle circostanze

Ho trascritto già il racconto del primo momento. Tuttavia conviene riportare il testo in cui l'espressione «buoni cristiani ed onesti cittadini» si inserisce.

Dopo aver accennato alle sue attività iniziali tra i giovani bisognosi di istruzione, specialmente quelli usciti dalle carceri, don Bosco fa questa riflessione sui risultati raggiunti: «Fu allora che io toccai con mano, che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone, e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini».<sup>26</sup>

L'attenzione alla realtà concreta e il confronto con l'esperienza sono in questo caso – e lo saranno in seguito – criteri di azione presenti nell'opera educativa di don Bosco. Questi agisce, d'altra parte, cercando di rispondere ai «bisogni dei tem-

pi». Le sue iniziative e le sue parole si inseriscono nel contesto storico contemporaneo, a cui si è già rapidamente accennato. Aggiungo qualche annotazione in più.

Nel 1849, per esprimere gli obiettivi del suo lavoro oratorio tra i ragazzi, don Bosco ricorre ancora all'espressione «buoni cristiani» e «onesti cittadini». Usa queste parole trascrivendo il dialogo con un uomo politico, il marchese Roberto d'Azeglio, dopo aver accennato agli avvenimenti politici che, nel 1848, costrinsero Pio IX a fuggire a Gaeta, e dopo avervi registrato alcune somme di denaro per i suoi giovani, elargite dalla Camera dei Deputati e da Urbano Rattazzi, ministro dell'Interno.

Il citato dialogo con d'Azeglio si colloca in un contesto socio-politico italiano attraversato da tensioni e contrasti. In seguito ai «moti rivoluzionari» del 1848, si fece più acceso e insistente da parte dei settori laicisti e cattolici il dibattito sulla possibilità di conciliare le nuove idee di libertà e democrazia con la visione cristiana dell'uomo, del mondo e della storia, e le aspirazioni all'unità nazionale con la fedeltà al Papa. La discussione si centra, in sostanza, sul rapporto tra «buon cristiano» e «onesto cittadino».

Il marchese d'Azeglio visita l'Oratorio di Valdocco invece nella ricorrenza delle cosiddette «Feste Nazionali» del 1849. La visita ha uno scopo dichiarato: invitare don Bosco ad assistere con i suoi giovani «alle pubbliche dimostrazioni che si andavano ripetendo nelle città e nei paesi». Era stato loro riservato un posto in piazza Vittorio.

Don Bosco sente, ancora una volta in quell'occasione, il «conflitto tra coscienza nazionale e coscienza religiosa». Lo confessa egli stesso: «Rifiutarmi era un dichiararmi nemico dell'Italia; accondiscendere, valeva l'accettazione di principii che io giudicava di funeste conseguenze».

Ecco alcuni passaggi della conversazione:

«— Sig. Marchese, risposi al prelodato d'Azeglio, questa mia famiglia, i giovani che dalla città qui si raccolgono, non sono ente morale; io mi farei burlare, se pretendessi di fare una istituzione, che è tutta della carità cittadina.

— Appunto così. Sappia la carità cittadina, che tale opera nascente non è contraria alle moderne istituzioni; ciò vi farà del bene;

aumenteranno le offerte, il Municipio, io stesso largheremo in vostro favore.

– Sig. Marchese, è mio fermo sistema tenermi estraneo ad ogni cosa che si riferisca alla politica. Non mai *pro*, non mai *contro*.

– Che cosa dunque volete fare?

– Fare quel po' di bene che posso ai giovanetti abbandonati adoperandomi con tutte le forze affinché diventino buoni cristiani in faccia alla religione, onesti cittadini in mezzo alla civile società.

– Capisco tutto: ma voi vi sbagliate, e se persistete su questo principio voi sarete abbandonato da tutti, e l'opera vostra diventa impossibile. Bisogna studiar il mondo, conoscerlo e portare le antiche e moderne istituzioni all'altezza dei tempi.

– Vi ringrazio del vostro buon volere e dei consigli che mi date. Invitami a qualunque cosa, dove il prete eserciti la carità, e voi mi vedrete pronto a sacrificare vita e sostanze, ma io voglio essere ora e sempre estraneo alla politica».<sup>27</sup>

Nel clima polemico del tempo, la formula utilizzata da don Bosco – non esente di qualche venatura apologetica – vuole significare che l'essere membro fedele della società ecclesiale è perfettamente compatibile con l'essere membro responsabile della società civile. Con altre parole: «Non c'è scissione nei cattolici all'altezza dei tempi tra l'essere cristiano e l'essere cittadino. È posizione significativa e, per certi aspetti, originale in tempi di tensione tra il religioso e il civile e, in Italia, tra una politica ritenuta eversiva dei diritti della Chiesa e una intransigente fedeltà cattolica».<sup>28</sup>

## 2. Dal pane al Paradiso: una proposta integrale

Enunciato con chiarezza lo scopo programmatico dell'opera assistenziale ed educativa, non segue una esposizione articolata sul significato di tale scopo o sugli impegni e traguardi che ne derivano. Anzi la formula «buoni cristiani ed onesti cittadini» non è più riproposta esplicitamente nelle *Memorie dell'Oratorio*. Ad ogni modo, dalle esperienze raccontate, dai modelli scelti e dalle riflessioni riguardanti temi diversi, emergono suggestioni e orientamenti che richiamano quella formula e ne scoprono la ricchezza semantica, definendo gli aspetti essenziali di un ricco quadro di mete educative.

È ben noto che la persona e l'opera di don Bosco si presentano senza ambiguità né reticenze in un orizzonte schiettamente religioso. Niente di strano allora che nei diversi ambiti della sua proposta ai giovani vengano privilegiati elementi che gravitano attorno al primo termine del binomio. Infatti, la dimensione cristiana occupa un posto centrale in tutti i suoi scritti e in non minor misura nella narrazione delle prime esperienze oratoriane e nella propria vicenda personale.<sup>29</sup>

Don Bosco racconta il clima religioso da lui vissuto durante l'infanzia e, in particolare, il posto occupato dalla mamma: donna dalla profonda fiducia in Dio. I riferimenti alla frequente comunione e confessione, all'ascolto della spiegazione del vangelo nella messa domenicale in parrocchia o nelle prediche straordinarie sentite nelle «missioni solenni» e gli accenni allo studio del catechismo superano l'ambito familiare e diventano momenti esemplari della vita di un ragazzo cristiano del tempo.<sup>30</sup>

Pensando sicuramente ai lettori delle *Memorie dell'Oratorio* e ai continuatori nella sua opera educativa, don Bosco è particolarmente attento a ricordare che gli amici frequentati durante gli studi a Castelnuovo e Chieri erano giovani buoni, amanti dello studio e della vita di preghiera; e ricorda, allo stesso tempo, che ha dovuto opporsi a chi voleva trascinarlo per strade pericolose. Il cenno al regolamento della Società della allegria è significativo. Due articoli, formulati di comune accordo tra i compagni, costituivano la base: 1) «evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano»; 2) «esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi».<sup>31</sup> Veniva espulso dalla Società, come si è ricordato, chi avesse detto bestemmie o fatto discorsi sconvenienti.

Dagli inizi del lavoro in mezzo ai giovani, i temi segnalati diventano sempre più centrali e propositivi: istruzione religiosa, preghiera e pratiche religiose, devozione alla Madonna e all'Eucaristia, frequenza dei sacramenti, ricerca della salvezza eterna, moralità. Il discorso si allarga anche al rispetto di tutte le disposizioni della Chiesa. Quando, nel 1854, alcuni «signori» gli propongono con promesse e minacce di chiudere le «Lecture Cattoliche», don Bosco rifiuta decisamente la proposta, dichiarandosi prete «consacrato al bene della Chiesa e pel bene della povera umanità».<sup>32</sup>

L'attenzione all'orizzonte religioso cristiano, con una continua preoccupazione per le «anime» dei ragazzi e la loro «salvezza eterna», non si chiude in una visione spiritualistica e astratta; anzi essa si apre alla considerazione realistica della situazione storica e sprona don Bosco a venire incontro ai bisogni materiali dei giovani più «poveri e abbandonati», offrendo loro i mezzi necessari per guadagnarsi onestamente il pane nella vita presente.

Lo aveva detto egli stesso al Vicario della città di Torino, marchese Michele Benso di Cavour: Io «non ho altra mira, Sig. Marchese, che migliorare la sorte di questi poveri figli del popolo. Non dimando mezzi pecuniari ma soltanto un luogo dove poterli raccogliere. Con questo mezzo spero di poter diminuire il numero dei discoli, e di quelli che vanno ad abitare le prigioni».<sup>33</sup>

Tale miglioramento è concepito in senso integrale e plenario. Fin dalle prime adunanze oratoriane, accanto al catechismo e alle funzioni religiose, sono presenti i canti e il gioco. Non a caso, ancora nel 1846, l'Oratorio viene denominato «un giardino di ricreazione». Ma fin dall'inizio della sua attività tra i giovani nei giorni festivi, era anche viva la preoccupazione di don Bosco di trovare «mezzi per vestire alcuni che erano in maggior bisogno» e di «dar pane ad altri», fino al momento in cui essi con il «lavoro potessero guadagnarsene di sé».<sup>34</sup> Per quelli che «non sapevano più dove ricoverarsi», apre il primo ospizio.

### **3. Al centro: l'educazione**

Le mete da raggiungere diventano progressivamente più ampie e diversificate. L'istruzione religiosa festiva è affiancata dalle scuole domenicali, in cui vengono curati altri rami dell'insegnamento. Riconosciute queste scuole come «vantaggiose» ma «insufficienti», sono organizzate in seguito le scuole diurne e serali. Nella proposta, si fanno sempre più convinti i richiami all'ubbidienza, alla disciplina, alla vita morale e laboriosa, all'impegno nello studio, alla «maggior puntualità nei doveri del proprio stato».

Sono temi che si inseriscono senz'altro nel cuore dell'educazione. Don Bosco confessa il suo impegno per raggiungere alcune finalità importanti: «coltivare la disciplina, la moralità e il be-

ne dell'anima de' miei giovanetti nelle carceri, nell'Oratorio ed ovunque ne fosse mestieri». <sup>35</sup>

In questa cornice acquista spessore il ricordo del «sermoncino» fatto dalla madre, mamma Margherita, al primo giovane ricoverato prima di andare a letto: «necessità del lavoro, della fedeltà e della religione».

Accennando a determinate «novità» introdotte nelle attività oratoriane, come la processione organizzata al santuario della Consolata – «con canto per la via» e «musica in chiesa» –, don Bosco commenta: «In questa guisa si andava vincendo il rispetto umano, si raccoglievano giovanetti e si avevano opportunità di insinuare colla massima prudenza lo spirito di moralità, di rispetto all'autorità, e la frequenza dei santi sacramenti». <sup>36</sup>

Affiora chiaramente nel passaggio riportato la prospettiva metodologica.

## VI. «NON CON LE PERCOSSE...»

Nel noto e suggestivo racconto dell'incontro, nella sagrestia della chiesa di S. Francesco di Assisi, con un giovane orfanello, Bartolomeo Garelli – percosso e mandato via da un irascibile sagrestano –, don Bosco dice di aver fatto richiamare il ragazzo, parlandogli poi con la «amorevolezza» che gli fu possibile.<sup>37</sup>

### 1. Amorevolezza: amore manifestato

La parola «amorevolezza» probabilmente non è stata scelta a caso. Ma è l'unica volta che essa ricorre nelle *Memorie dell'Oratorio*. Non è molto, per la verità. Anche se il termine viene usato ricordando un fatto che, con il trascorrere del tempo, si sarebbe caricato di risonanze nella tradizione pedagogica e nella prassi educativa salesiana.

La constatazione della scarsa presenza della parola non comporta, tuttavia, che siano assenti o appena accennati i contenuti, gli atteggiamenti e i comportamenti espressi dalla parola stessa. L'*amorevolezza*, che significa «amore manifestato», è una parola, oggi praticamente caduta in disuso, che trovò un posto di rilievo nello scritto classico sul *sistema preventivo nella educazione della gioventù* (1877). Don Bosco scrive, infatti: «Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi».

Anni prima, nel volumetto *Esercizio della misericordia di Dio* (1846), attribuibile a don Bosco, l'Autore parla della «amorevolezza con cui Iddio accoglie il peccatore». E scrivendo al vescovo di Biella, mons. Pietro Losana, nel 1852, dice: «Sarà mia premura di accogliere colla massima amorevolezza tutti quei giovani Biellesi che interverranno all'Oratorio». Nel *Cenno biografico sul*

*giovanetto Magone Michele* (1861), l'Autore raccomanda ai confessori: «Accogliete con amorevolezza ogni sorta di penitenti, ma specialmente i giovani».

Negli ultimi anni della sua vita, sembra, invece, che *amorevolezza* non sia stato il termine preferito dal santo educatore piemontese, il quale ama parlare piuttosto di dolcezza, bontà, benevolenza, carità. Sono queste precisamente alcune delle grandi parole che risuonano con intensità nelle pagine delle *Memorie dell'Oratorio*. E vi si trovano altre affermazioni non meno espressive. «Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici»: era stato questo il consiglio dato a Giovannino Bosco da un «uomo venerando» in un sogno fatto all'età di nove anni.

## **2. Il ricordo indelebile di un sogno infantile**

Don Bosco raccontò l'episodio del sogno nel 1858, rispondendo al desiderio di papa Pio IX, che gli chiese di esporre «tutte le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturali». <sup>38</sup>

Il «sogno dei nove anni»<sup>39</sup> è ben noto. Tuttavia, può essere utile fare qui alcuni cenni agli elementi più salienti.

Parve al piccolo Giovanni di trovarsi in un cortile spazioso, dove c'era «una moltitudine di fanciulli, che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmiavano». Sentendo le bestemmie, egli si lancia in mezzo a loro, adoperando «pugni e parole» per farli tacere.

In quel momento, un «uomo venerando» nobilmente vestito e dalla faccia luminosa, lo chiama per nome e, invitandolo a porsi a capo di quei fanciulli, suggerisce: «Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici».

Rispondendo poi alle domande del bambino che si sente incapace di tal impegno, il personaggio aggiunge: «Io ti darò una maestra sotto la cui disciplina puoi diventare sapiente». Appare allora una «donna di maestoso aspetto». Questa prende Giovanni per mano con bontà, lo invita a osservare che, al posto dei ragazzi, c'è ora una moltitudine di animali (capretti, cani, gatti,

orsi...), e gli dice: «Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo per i miei figli».

Pronunciate queste parole, gli «animali feroci» si trasformarono in «mansueti agnelli».

Il piccolo sognatore, secondo la propria testimonianza, raccontò ai fratelli, alla madre e alla nonna il sogno fatto la notte precedente. Ognuno di essi ne diede allora la propria interpretazione.

Don Bosco registra puntualmente questo particolare. E, dopo aver trascritto il parere della nonna analfabeta – «Non bisogna badare ai sogni» –, confessa che anche lui era in quel momento dello stesso parere; tuttavia, annota a continuazione: «non mi fu mai possibile di togliermi quel sogno dalla mente».

Può sorprendere, forse, che fino ai primi anni 70, don Bosco – ormai fondatore di una Congregazione dedicata all'educazione – non abbia confidato ai suoi più stretti collaboratori un episodio infantile che lo aveva molto colpito. E possono ipotizzarsi, certamente, interpretazioni differenti nei confronti della «apparenza soprannaturale» del fatto. Ad ogni modo, non ci sono ragioni per prendere in poco conto l'affermazione riportata sopra, che don Bosco ripete ancora con più forza, ribadendo che il sogno dei nove anni gli «rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita».<sup>40</sup>

È ovvio, di conseguenza, supporre che il consiglio programmatico – «Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità» – abbia potuto incidere in modo non irrilevante sulle scelte e sugli orientamenti futuri di don Bosco. Senza necessità, tuttavia, di spingere troppo in alto e in modo esclusivo l'autorevolezza del «venerando uomo» del sogno. Di fatto, sono riscontrabili altri fattori che contribuiscono ad illuminare questo tema centrale del sistema preventivo: l'amorevolezza, cioè l'amore manifestato dall'educatore e percepito come tale dagli educandi.

### **3. Il fascino della dolcezza di S. Francesco di Sales**

Anzitutto è particolarmente indicativa la scelta del nome del titolare della sua Opera. Sappiamo che, dal 1844, l'Oratorio «co-

minciò a chiamarsi di S. Francesco di Sales per due ragioni», che lo stesso don Bosco chiarisce ai suoi collaboratori: «1<sup>a</sup> Perché la Marchesa Barolo aveva in animo di fondare una Congregazione di preti sotto a questo titolo, e con questa intenzione aveva fatto eseguire il dipinto di questo Santo che tuttora si rimira nell'entrata del medesimo locale; 2<sup>a</sup> perché la parte di quel nostro ministero esigendo grande calma e mansuetudine, ci eravamo messi sotto alla protezione di questo Santo, affinché ci ottenesse da Dio la grazia di poterlo imitare nella sua straordinaria mansuetudine e nel guadagno delle anime. Altra ragione era quella di mettersi sotto alla protezione di questo santo, affinché ci aiutasse dal cielo ad imitarlo nel combattere gli errori contro alla religione». <sup>41</sup>

Nel più antico *Regolamento* – composto attorno agli anni 1851-1852 – si legge che l'Oratorio è posto «sotto la protezione di S. Francesco di Sales, perché coloro che intendono dedicarsi a questo genere di occupazione devono proporsi questo Santo per modello di carità, nelle buon maniere, che sono le fonti da cui derivano i frutti che si sperano dall'Opera degli Oratori».

Le motivazioni enunciate si inseriscono nel clima culturale e religioso dell'Ottocento piemontese. Esse, però, si erano profondamente radicate in don Bosco attraverso la propria esperienza personale. Studente a Chieri, fa ripetizione al figlio della padrona di casa. Cercando di spiegare i buoni risultati ottenuti, egli scrive: «Con le buone, con piccoli regali, con trattenimenti domestici, e più conducendolo alle pratiche religiose me lo resi assai docile, ubbidiente e studioso a segno che dopo sei mesi era diventato abbastanza buono e diligente da contentare il suo professore ed ottenere posti d'onore nella sua classe». <sup>42</sup>

#### **4. Le «buone accoglienze»**

Trascorsa una ventina d'anni dall'inizio del suo lavoro tra i giovani, don Bosco fa un lungo elenco dei mezzi utilizzati per «allettare ad intervenire» nell'Oratorio: «piccoli premi, trastulli e buone accoglienze. Medaglie, immagini, frutta, qualche colazione o merenda; talvolta un paio di calzoni, di scarpe od altro abito pei più poveri; collocamento al lavoro; assistenza presso ai

parenti e presso agli stessi padroni. I trastulli sono: pallottole o bocce, piastrelle, stampelle, altalene di vario genere, passo del gigante, ginnastica, esercizi militari, canto, concerti con musica strumentale e vocale».

L'enumerazione si chiude con una suggestiva considerazione, che è allo stesso tempo un invito: «Ma ciò che più di tutto attrae i giovanetti sono le buone accoglienze. Una lunga esperienza ha fatto conoscere che il buono risultato dell'educazione nella gioventù consiste specialmente nel saperci fare amare per farci di poi temere». <sup>43</sup>

La constatazione, infatti, si traduce molto presto in orientamento per la azione, che viene ripetuto spesso nelle lettere ai collaboratori più stretti. Qualche volta si introducono nella formulazione delle varianti non prive di significato: «Studia di farti amare piuttosto che farti temere». Così scrive don Bosco, ad esempio, nei *Ricordi confidenziali* (1863) a don Michele Rua, novello direttore del collegio di Mirabello e futuro vicario e successore alla guida della Società salesiana.

In ogni caso, al centro della proposta si trova, invariabilmente, l'amore per i giovani, che nel linguaggio cristiano è carità.

In prospettiva educativa, l'amore deve essere manifestato in modo tale che esso venga percepito chiaramente dagli stessi giovani, suscitando in loro una risposta di vicendevole amore e di rispetto verso gli educatori. È il tema suggerito, come si è visto, dal termine *amorevolezza*.

Senza la pretesa di fare un discorso completo, don Bosco sottolinea l'importante istanza pedagogica quando ripete all'educatore: «studia di farti amare», e quando raccomanda che nel tratto con i ragazzi si agisca con «mansuetudine» e «dolcezza». Sa per esperienza vissuta che i giovani sono attratti soprattutto dalle «buone accoglienze».

Vuole, perciò, che i collaboratori evitino nel tratto con i giovani i modi rigorosi e forti. In una lettera al teologo Borel, riferendosi alla vita concreta dell'Oratorio, nel 1846, don Bosco commenta: «Va bene che D. Trivero si presti per l'Oratorio; ma stia attento che egli tratta i figliuoli con molta energia, e so che alcuni furono già disgustati. Ella faccia che l'olio condisca ogni vivanda del nostro Oratorio». <sup>44</sup>

Il suggerimento riportato non riflette solo la preoccupazione preventiva di evitare tensioni o malumori tra i ragazzi; esso si colloca nell'orizzonte più significativo del rispetto manifestato e voluto da don Bosco nei confronti dei giovani. Abbiamo visto che egli poté sperimentare l'efficacia educativa del far sentire ai giovani carcerati la «dignità dell'uomo».

## VII. ASSISTENZA: RISPOSTA AI BISOGNI DEI GIOVANI

L'amore si manifesta in forma privilegiata nella «assistenza», intesa come presenza dell'educatore in mezzo ai giovani, disposto a venire incontro ai loro problemi e bisogni, «per appagarli ad ogni occorrenza».<sup>45</sup>

Il verbo *assistere* e il sostantivo *assistenza* ricorrono più volte nelle *Memorie dell'Oratorio*. Non vi si fa, tuttavia, una esposizione articolata del significato dei termini stessi o delle esigenze e condizioni che comporta il concetto in essi racchiuso. In questo tema, forse più che in altri, il pensiero e la proposta di don Bosco vanno rintracciati soprattutto nei modelli abbozzati e nelle situazioni e nei fatti raccontati.

### 1. Nella famiglia

In primo luogo, è suggestivo il modello rappresentato dalla mamma, Margherita Occhiena (1788-1856). Rimasta vedova a 27 anni, le venne proposto un «convenientissimo collocamento», che avrebbe comportato, però, l'allontanamento dai figli. La sua risposta fu decisa: «Dio mi ha dato un marito e me lo ha tolto; morendo egli mi affidò tre figli, ed io sarei madre crudele, se li abbandonassi nel momento in cui hanno maggior bisogno di me [...]; non li abbandonerò giammai, quando anche mi si volesse dare tutto l'oro del mondo».<sup>46</sup>

Viene rievocata, nelle *Memorie dell'Oratorio*, la figura della madre, sempre attenta alle necessità della famiglia: «Sua massima cura fu di istruire i suoi figli nella religione, avviarli all'ubbidienza ed occuparli in cose compatibili a quella età». E se ne ricordano le premure materne, più tardi, in mezzo ai ragazzi dell'Oratorio, molti dei quali orfani.

In particolare, l'esperienza infantile vissuta accanto a lei è messa in risalto da don Bosco, che scrive: «Ella stessa mi preparò alla prima confessione, mi accompagnò in chiesa; cominciò a confessarsi ella stessa, mi raccomandò al confessore, dopo mi aiutò a fare ringraziamento. Ella continuò a prestarmi tale assistenza fino a tanto che mi giudicò capace di fare degnamente da solo la confessione». <sup>47</sup> Nella preparazione alla prima comunione, «studiò assistermi più giorni», e quel «mattino non mi lasciò parlare con nissuno, mi accompagnò alla sacra mensa e fece meco la preparazione ed il ringraziamento». <sup>48</sup>

Nel racconto riportato c'è una sfumatura da non trascurare. La mamma presta *assistenza* al piccolo Giovanni fino a tanto che lo «giudicò capace di fare degnamente da solo». È un inciso che fa riferimento ad un atteggiamento carico di valenza educativa. La madre è presente, vigila, è vicina; ma lascia al figlio un margine di libertà, consentendogli di fare le proprie esperienze.

Forse quest'ultimo aspetto non è stato messo in rilievo sufficientemente. La sottolineatura di alcuni fatti reali – strettezze economiche della famiglia, ritardo nell'inizio degli studi per l'opposizione del fratellastro Antonio, lavoro in campagna – ha contribuito a delineare un'immagine un po' adombrata dei primi anni della vita di don Bosco. Essi vengono immaginati talvolta in chiave d'infanzia travagliata e infelice, direi quasi di una «infanzia negata».

Una lettura più attenta delle *Memorie dell'Oratorio* offre invece elementi più luminosi. La durezza della situazione e dei problemi non spense l'intenso clima familiare, né soffocò la vitalità infantile di Giovanni, espressa in cento modi: adunanze domenicali in cui ripete ai compaesani il sermone ascoltato in chiesa, seguito da canti e giochi; lettura dei *Reali di Francia* attorniato da gente di ogni età, nella stalla durante le stagioni invernali; visita alle fiere e ai mercati per imparare da ciarlatani e giocolieri nuovi trattenimenti e prodezze; ricerca dei mezzi necessari per i viaggi e la preparazione dei divertimenti.

Dopo aver alluso a queste iniziative e dopo aver fatto l'elenco delle attività che costituivano per lui «sorgente di denaro» – uccellare con la trappola, colla gabbia o coi lacci; raccolta di fun-

ghi, d'erba tintoria e di treppio –, don Bosco sente il bisogno di chiarire il ruolo della madre.

Le sue considerazioni definiscono il rapporto madre-figlio e, andando più in là di una situazione contingente, si aprono a una chiara prospettiva pedagogica. Scrive: «Voi qui mi dimanderete: E la madre mia era contenta che tenessi una vita cotanto dissipata e spendessi il tempo a fare il ciarlatano? Vi dirò che mia madre mi voleva molto bene; ed io le aveva confidenza illimitata, e senza il suo consenso non avrei mosso un piede. Ella sapeva tutto, osservava tutto e mi lasciava fare. Anzi, occorrendomi qualche cosa me la somministrava assai volentieri». <sup>49</sup>

## 2. Nell'ambiente scolastico e seminaristico

Il tema dell'*assistenza* in ambiente scolastico è quasi assente dalle *Memorie dell'Oratorio*. Esistono, tuttavia, nella presentazione di persone e situazioni, cenni e orientamenti non trascurabili. Nel capitolo sull'«educatore: maestro, padre e amico», ci siamo trovati già con alcuni degli elementi più significativi. Non è necessario insistere.

Nel racconto della vita del seminario, don Bosco dedica maggior attenzione all'argomento.

Non giudica eccessiva la «perquisizione fatta ad alcuni allievi». Anzi, precisa che in quell'occasione «furono trovati libri empi e osceni di ogni genere». E commenta: «È vero che somiglianti compagni o deponavano volontariamente l'abito clericale, oppure venivano cacciati dal seminario appena conosciuti per quello che erano. Ma mentre dimoravano in seminario erano peste pei buoni e pei cattivi». <sup>50</sup>

Si può riscontrare, forse, in questo passaggio, un velato riferimento a tre seminaristi espulsi dall'istituto nel 1837. <sup>51</sup>

Don Bosco stesso aveva ricordato prima di aver sentito «cattivissimi discorsi» dai compagni seminaristi.

Non si mostra, però, d'accordo con il modo con cui viene praticata l'*assistenza*. Essa veniva intesa più come semplice vigilanza che come presenza del maestro educatore che consiglia, guida e propone.

È eloquente a questo riguardo un testo che abbiamo avuto

occasione di citare in un contesto più ampio: «Uno dei superiori veniva per turno a prestar assistenza ogni settimana in Refettorio e nelle passeggiate e poi tutto era finito. Quante volte avrei voluto parlare, chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi, e ciò non poteva». <sup>52</sup>

In questa sofferta esperienza adolescenziale si riscontrano germi fecondi d'una esigenza a cui don Bosco avrebbe cercato di rispondere più tardi con l'*assistenza* vissuta nel lavoro educativo e proposta come presenza dell'educatore in mezzo ai giovani.

### 3. Nell'Oratorio

A questo punto occorre fare una precisazione. Nell'esperienza oratoriana di don Bosco l'*assistenza* è anzitutto azione benefica a favore dei giovani: provvedere ai loro bisogni più urgenti; in primo luogo, a quelli materiali: cibo, vitto, vestito, alloggio.

Stabilito l'Oratorio a Valdocco, il fondatore può contare sull'aiuto della mamma. Ma egli stesso dichiara che erano di propria spettanza: «Fare cucina, preparare la tavola, scopare, spaccar legna, tagliar e fare mutande, camicie, calzoni, giubbetti, asciugamani, lenzuola, e farne le relative riparazioni».

Le lunghe ore impiegate nelle faccende del «lavoro domestico» non sono ritenute perdita di tempo o attività estranee all'impegno prettamente educativo. Anzi, tali attività assistenziali sono considerate momenti d'incontro formativo con i ragazzi. Scrive don Bosco: «Ma queste cose tornavano vantaggiose moralmente, perché io poteva comodamente indirizzare ai giovani un consiglio od una parola amica, mentre loro somministrava pane, minestra od altro». <sup>53</sup>

Prima di dischiudere le porte del suo primo Oratorio, mentre prendeva i contatti iniziali con i ragazzi immigrati che, orfani e senza lavoro, vagavano per le strade e le piazze di Torino, e specialmente con i giovani carcerati, don Bosco intuisce che il problema potrebbe essere arginato «se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse, e li istruisse nella religione nei giorni festivi». <sup>54</sup>

L'idea si trasformò subito in progetto operativo: i giorni festivi erano tutti consacrati ad «assistere» i giovani. Lungo «la setti-

mana andava a visitarli in mezzo ai loro lavori nelle officine, nelle fabbriche».

Attento all'esperienza e ai risultati del proprio intervento, anche in questo caso avverte che gli esiti sono stati positivi: «Tale cosa produceva grande consolazione ai giovanetti, che vedevano un amico prendersi cura di loro; faceva piacere ai padroni, che tenevano volentieri sotto la loro disciplina giovanetti assistiti lungo la settimana e più ne' giorni festivi che sono giorni di maggior pericolo».

Da questi rilievi e considerazioni emerge che il concetto di *assistenza* è molto lontano dall'essere semplice *vigilanza*, diretta ad evitare pericoli o esperienze negative; essa si apre a interventi e proposte squisitamente positivi.

In sintesi: l'assistenza, nella prospettiva oratoriana di don Bosco, va intesa come presenza dell'educatore sempre intento a dare una risposta ai bisogni dei giovani. Bisogni che saranno, in non pochi contesti familiari e sociali, di carattere materiale prima che emergano quelli di carattere morale, religioso e culturale.



## VIII. L'EDUCATORE: PADRE, FRATELLO, AMICO

Nei paragrafi iniziali delle *Memorie dell'Oratorio*, don Bosco sente il bisogno di fare, per così dire, le sue scuse ai lettori, se incontreranno nello scritto fatti esposti «forse con troppa compiacenza e forse con apparenza di vanagloria». Poche righe prima aveva premesso che destinatari del racconto erano i «carissimi figli Salesiani».

Quel modo personale di raccontare viene giustificato, ricordando che l'Autore della narrazione è «un padre che gode di parlare delle cose sue a' suoi amati figli, i quali godono pure nel sapere le piccole avventure di chi li ha cotanto amati».

Lo stesso concetto è ripetuto subito dopo con un accenno suggestivo: «Quando poi, o figli miei, leggerete queste memorie dopo la mia morte; ricordatevi che avete avuto un padre affezionato».

Allargata la cerchia dei destinatari dello scritto attraverso le pagine del «Bollettino Salesiano» ad opera di don Giovanni Bonetti, fin dai primi anni 80, non soltanto i salesiani, ma anche i ragazzi e gli ex allievi di Valdocco, nonché quelli delle altre case salesiane potevano ricordare di aver avuto «un padre affezionato». Infatti, lungo la sua travagliata esistenza, don Bosco non smentì mai l'affermazione che, all'inizio della sua attività oratoriana, aveva fatto alla marchesa di Barolo: «La mia vita è consacrata al bene della gioventù».

Il «bene della gioventù» significava in sostanza, per lui, l'educazione. Un'«arte difficile» – dirà più tardi – che comporta la presenza di educatori capaci di essere «padri» che amano veramente come figli i ragazzi incontrati sul loro cammino.

La figura del «padre affezionato» non è, dunque, solo l'immagine ideale con cui don Bosco vuole essere ricordato dai membri della Società salesiana, istituzione consacrata all'educa-

zione dei giovani degli ambienti popolari. In tale immagine ideale è significativo soprattutto il modello reale di educatore che egli suggerisce ai suoi continuatori.

La proposta concreta è *narrata* anzitutto nella presentazione di figure di educatori ed educatrici che hanno avuto una incidenza importante sull'esperienza pedagogica del narratore.

## 1. L'assenza del padre: la madre prima educatrice

Orfano di padre prematuramente, quando ha appena due anni, Giovanni Bosco sente molto vicina la mamma, donna coraggiosa e forte, che seppe portare avanti l'azienda domestica in tempi duri e «calamitosi» dal punto di vista economico.

Si è accennato alla presenza della figura di Margherita Occhiena, parlando dell'*assistenza*. Il discorso va necessariamente ripreso, perché la madre è certamente la prima educatrice e anche la prima maestra del «sistema preventivo» di don Bosco. Questi afferma di lei che la sua «massima cura fu di istruire i suoi figli nella religione, avviarli all'ubbidienza ed occuparli in cose compatibili a quella età». <sup>55</sup>

Sotto la sua guida amorevole, non soltanto impara le prime nozioni del catechismo, ma si avvia alla vita di preghiera, all'impegno del lavoro, ai doveri scolastici.

Molti anni dopo, l'immagine serena e dolce di mamma Margherita costituì un punto di riferimento per la numerosa, e talvolta tumultuosa e indisciplinata, comunità di ragazzi raccolti a Valdocco. Il figlio la ricorda «amata da tutti», «considerata la regina dei piccoli e degli adulti», «sempre di buon umore». E trascrive due versetti che lei «cantava ridendo», dopo aver venduto i suoi modesti gioielli per comprare ornamenti sacri per la cappella dell'Oratorio:

*«Guai al mondo se ci sente  
forestieri e senza niente».* <sup>56</sup>

Un'altra figura femminile è ricordata con simpatia: mamma Margherita Gastaldi. Dai primi tempi dell'opera oratoriana, la madre del futuro cardinale di Torino «prende parte ai bisogni dell'Oratorio».

Morta mamma Margherita Occhiena, si stabilì a Valdocco la mamma di don Rua, aiutata nei lavori della casa dalla mamma del giovane salesiano Bellia. E visse anche a Valdocco la mamma di Michele Magone, il noto alunno di cui don Bosco scrisse la vita.

Sono piccoli particolari, certamente, ma essi aiutano a vedere nella sua concretezza che l'impronta familiare dell'Oratorio non rispondeva solo a considerazioni di carattere teologico o pedagogico, ma era anche frutto maturato nella esperienza della vita quotidiana.<sup>57</sup>

## **2. Preti e maestri sulla strada di un adolescente orfano**

Le relazioni con sacerdoti e maestri incontrati nell'infanzia hanno vibrazioni diverse. In qualche caso esse hanno lasciato amarezza, in Giovanni Bosco adolescente.

«Io – scrive – vedeva parecchi buoni preti che lavoravano nel sacro ministero, ma non poteva con loro contrarre alcuna familiarità.

Mi avvenne spesso di incontrare per via il mio prevosto col suo viceparroco. Li salutava di lontano, più vicino faceva eziandio un inchino. Ma essi in modo grave e cortese restituivano il saluto continuando il loro cammino. Più volte piangendo diceva tra me, ed anche con altri: Se io fossi prete, vorrei fare diversamente; vorrei avvicinarmi ai fanciulli, vorrei dire loro delle buone parole, dare dei buoni consigli».<sup>58</sup>

Può sembrare troppo enfatizzato il dolore sentito dal piccolo Giovanni Bosco a causa del portamento serio e distaccato dei due preti incrociati spesso nelle strade del paese. Ed è persino giustificabile domandarsi se i fatti non vengano ricaricati di senso alla luce delle esperienze posteriori.

In ogni caso, nel racconto appare con chiarezza quale è il rapporto di *familiarità* e di vicinanza che don Bosco auspica tra sacerdoti e fanciulli. Anzi, vi si offrono attraenti orientamenti pastorali ed educativi.

Alcuni di questi orientamenti emergono ancora nella condotta di un altro prete incontrato nell'infanzia: il maestro della

scuola di Capriglio, paesello non lontano dai Becchi. Nel ricordo di don Bosco, don Giuseppe Delacqua – così si chiamava il maestro – rimase come «un sacerdote di molta pietà», il quale gli «usò molti riguardi, occupandosi assai volentieri» della sua «istruzione» e più ancora della sua «educazione cristiana».<sup>59</sup>

Un'enfasi tutta particolare è messa sul posto occupato, nella propria esperienza infantile, da don Giovanni Calosso, cappellano di Morialdo. Giovannino Bosco lo incontrò per caso sulla strada del ritorno da una solenne missione che ebbe luogo a Buttigliera, probabilmente, nel 1829.

Dopo una lunga e vivace conversazione con l'anziano sacerdote, il ragazzo dei Becchi stabilisce con lui un rapporto di profonda stima e fiducia. «Io – confessa – mi sono tosto messo nelle mani di D. Calosso, che soltanto da alcuni mesi era venuto a quella capellania. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale».<sup>60</sup>

Pensando, sicuramente, all'orientamento da offrire ai suoi lettori più ancora che alla propria esperienza di adolescente, don Bosco aggiunge nella stessa pagina: «Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io era solito di fare, non adatta alla mia età e condizione. M'incoraggiò a frequentar la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale. Tutto il tempo che poteva nei giorni festivi lo passava presso di lui. Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa, senza saperne la ragione».

E riferendosi sempre a don Calosso, dirà che «l'amava più che padre».<sup>61</sup>

La morte di quell'«insigne benefattore» significò un duro colpo per il giovane Bosco che, sotto la sua direzione e con il suo aiuto economico, aveva cominciato a immaginare, convertito in realtà, il sogno d'iniziare gli studi umanistici.

### 3. I professori delle scuole umanistiche

Passato il momento di sconforto e smarrimento, e trovata una soluzione per superare i contrasti con il fratellastro Antonio, Giovanni frequenta le scuole pubbliche di Castelnuovo d'Asti e poi quelle umanistiche di Chieri. Nei ricordi personali conservati dei maestri è possibile individuare una serie di elementi che delineano un fornito profilo dell'educatore ideale. E non mancano accenni a esemplari atteggiamenti di fiducia e gratitudine da parte dell'educando.

Don Virano, maestro a Castelnuovo, diviene «assai più affezionato» al giovane Bosco quando sa che questi ha rifiutato il suggerimento fattogli da alcuni compagni di compiere un furto nella casa del padrone, il sarto Roberto Giovanni. Il clima di serenità e di studio che don Virano era riuscito a creare rimase compromesso da un incidente: «l'amato professore» fu «supplito da uno che, incapace di tenere la disciplina, mandò quasi al vento quanto nei precedenti mesi aveva imparato». <sup>62</sup>

Nelle scuole di Chieri, il maestro T. Pugnetti gli usa «molta carità», manifestata in gesti significativi, che don Bosco annota con simpatia: «Mi accudiva nella scuola, mi invitava a casa sua e mosso a compassione dalla mia età e dalla buona volontà nulla risparmiava di quanto poteva giovarmi».

Del professore Giuseppe Cima si ricorda che, pur essendo un «uomo severo per la disciplina», sapeva anche parlare con *affabilità*. Era stato il prof. Cima che lo aveva incoraggiato con queste parole: «Se avete buona volontà, voi siete in buone mani, io non vi lascerò inoperoso. Fatevi animo, e se incontrerete difficoltà, ditemele tosto ed io ve le appianerò». <sup>63</sup>

Compiuti i primi corsi ginnasiali, ebbe luogo, nelle scuole di Chieri, una visita del Magistrato della Riforma nella persona del prof. Giuseppe Gazzani. L'incontro con questi si dimostrò particolarmente felice. «Egli – scrive don Bosco – mi usò molta benevolenza, ed io ho conservato gratitudine e buona memoria di lui». In seguito furono «sempre in istretta ed amichevole relazione». <sup>64</sup>

Tra i professori più volte citati nelle *Memorie dell'Oratorio* spicca il prof. Pietro Banaudi, insegnante di retorica a Chieri. Don

Bosco serba memoria dei consigli da lui ricevuti riguardo all'esame di filosofia, e precisa che tra le ragioni che lo spinsero a cambiare pensione, l'anno d'umanità, una non secondaria fu quella di «essere più vicino» al suddetto professore.

Dalla propria esperienza di educatore, il fondatore dei Salesiani vedeva nella persona del prof. Banaudi l'insegnante ideale da proporre ai propri seguaci impegnati nell'istruzione dei ragazzi: «un vero modello degli insegnanti. Senza mai infliggere alcun castigo era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava tutti quai figli, ed essi l'amavano qual tenero padre».

Nel racconto della festa scolastica organizzata in onore dello stesso Banaudi si scorgono alcuni elementi interessanti del rapporto tra educatore e educando auspicato da don Bosco. Questi scrive: «Per dargli un segno di affezione fu deliberato di fargli un regalo pel suo Onomastico. A tale effetto ci siamo accordati di preparare composizioni poetiche, e in prosa, e provvedere alcuni doni che noi giudicavamo tornargli di speciale gradimento.

Quella festa riuscì splendida, il Maestro fu contento a più non dire, e per darci un segno della sua soddisfazione ci condusse a fare un pranzo in campagna. La giornata riuscì amenissima. Tra professore ed allievi eravi un cuor solo, ed ognuno studiava modi per esprimere la gioia dell'anima».<sup>65</sup>

Essere «un cuor solo» o formare «un cuor solo» saranno poi situazioni narrate o auspiccate spesso da don Bosco per le sue case di educazione.

#### **4. I superiori nel seminario e nel convitto**

Non tutti gli incontri con i maestri presentarono aspetti così positivi e gratificanti. Accanto alle luci si osservano delle ombre, che danno rilievo e completano il quadro. Dal contrasto con determinati comportamenti, ritenuti inadeguati dal punto di vista educativo, scaturiscono lucidi orientamenti che trovano riscontro nelle scelte personali di don Bosco, con forte carica propositiva.

Osservando la vita nel seminario, confessa: «Io amava molto i miei superiori, ed essi mi hanno sempre usato molta bontà; ma il mio cuore non era soddisfatto». E aggiunge: «Il Rettore e gli

altri superiori solevano visitarsi all'arrivo dalle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro se non nei casi di ricevere qualche strillata. Uno dei superiori veniva per turno a prestar assistenza ogni settimana in Refettorio e nelle passeggiate e poi tutto era finito. Quante volte avrei voluto parlare, chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi, e ciò non poteva; anzi accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi senza saperne la cagione, ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra come da una bestia nera».

Da questa esperienza negativa emerge, rinforzato, un proposito accarezzato da tempo: «Ciò accendeva sempre di più il mio cuore di essere presto prete per trattenermi in mezzo ai giovanetti, per assisterli, ed appagarli ad ogni occorrenza».<sup>66</sup>

Ordinato ormai sacerdote, mentre approfondisce gli studi di morale nel convitto ecclesiastico di Torino, don Bosco trova «tre modelli» nei professori Felice Golzio, Luigi Guala e Giuseppe Cafasso. Del primo mette in risalto il «lavoro indifesso», la «umiltà» e la «scienza». Di don Cafasso – sua «guida» e «direttore spirituale» – mette in rilievo la «calma prodigiosa», la «accortezza» e la «prudenza»; e dice non senza una certa enfasi: «se ho fatto qualche cosa di bene lo debbo a questo degno ecclesiastico nelle cui mani riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita».<sup>67</sup>

Chiarisce di seguito che è stato don Cafasso a condurlo a visitare i giovani carcerati. Più tardi preciserà di averlo sostituito in questo impegno e in quello della catechesi nella chiesa di San Francesco d'Assisi.

## 5. In sintesi: il racconto in prima persona

Abbiamo visto che nelle prime righe delle *Memorie dell'Oratorio*, l'Autore si presenta come «un padre che gode di parlare delle cose sue a' suoi amati figli». Lungo il racconto, si è fermato con gusto a mettere in risalto i lati più attraenti delle persone che ha incontrato sulla sua strada durante l'infanzia e negli anni di formazione.

Ne scaturisce, anzitutto, il profilo carico di risonanze della madre, principale educatrice: donna forte, dalla semplice e in-

tensa vita religiosa, laboriosa, guida delicata e ragionevolmente esigente nell'adempimento dei doveri familiari e scolastici, attenta ai bisogni particolari dei figli, serena e sempre allegra, amata da tutti i ragazzi che frequentano l'Oratorio.

Dai fatti raccontati e dagli aspetti rilevati con simpatia da don Bosco emerge una figura di maestro ed educatore: persona colta e impegnata nel lavoro scolastico, affabile, benevola e, allo stesso tempo, capace di mantenere la disciplina tra i ragazzi. Il «modello» più riuscito viene proposto, come si è visto, nella persona del prof. Banaudi, che amava tutti i suoi allievi «quai figli», ed «essi l'amavano qual tenero padre».

Non si tratta di una considerazione distaccata e astratta. Don Bosco, come allievo e educando, ha sperimentato gli aspetti positivi di un rapporto gratificante con questi ed altri maestri e superiori: reciproca stima e fiducia, amare e sentirsi amato, relazioni strette e amichevoli, gioia di formare un «cuor solo».

La narrazione e la conseguente proposta si fanno ancora più personali e convincenti nei passaggi delle *Memorie dell'Oratorio* in cui don Bosco accenna al proprio impegno come educatore, in mezzo ad una folta massa di ragazzi.

L'esperienza ha inizio prima di fare la scelta dei giovani poveri e abbandonati. Nel periodo delle vacanze, il giovane studente di Chieri organizza nel paese natio «una specie di oratorio». Vi intervengono una cinquantina di ragazzi, ed essi – dice don Bosco – «mi amavano e mi ubbidivano, come se fossi stato loro padre». <sup>68</sup>

Avviata l'opera oratoriana a Torino, ogni sabato si reca «nelle carceri colle saccocce piene ora di tabacco, ora di frutti, ora di pagnotte sempre nell'oggetto di coltivare i giovani che avessero la disgrazia di essere colà condotti, assisterli, renderli amici». <sup>69</sup>

La risposta dei ragazzi è generosa. Infatti, don Bosco ricorda un fatto simpatico: «Un giorno un carabiniere vedendomi con un cenno di mano ad imporre silenzio ad un quattrocento giovanetti, che saltellavano e schiamazzavano pel prato, si pose ad esclamare: Se questo prete fosse un generale d'armata, potrebbe combattere contro al più potente esercito del mondo». <sup>70</sup>

Come commento, aggiunge senza esitazione: «E veramente l'ubbidienza e l'affezione de' miei allievi andava alla follia».

La qualità del rapporto stabilitosi tra don Bosco e i suoi ragazzi viene espressa nella descrizione di una «singolare scena» che si ripeteva, alla sera della domenica, nel momento della partenza dall'Oratorio: «Sei dei più robusti facevano colle loro braccia una specie di sedia sopra cui come sopra un trono era giocoforza che io mi ponessi a sedere. Messisi quindi in ordine a più file, portando D. Bosco sopra quel palco di braccia, che superava i più alti di statura, procedeva cantando, ridendo e schiamazzando fino al circolo detto comunemente Rondò».

Dopo un canto e, augurata a tutti la buona sera, «io – conclude don Bosco – veniva deposto dal mio trono; ognuno andava in seno della sua famiglia, mentre alcuni dei più grandicelli mi accompagnavano a casa mezzo morto per la stanchezza».<sup>71</sup>

In sintesi. Tutti questi aspetti nascono da una radice profonda: dalla sua precisa scelta. Lo aveva detto alla marchesa Barolo all'inizio del suo lavoro: «La mia vita è consacrata al bene della gioventù. La ringrazio delle profferte che mi fa, ma non posso allontanarmi dalla via che la Provvidenza mi ha tracciato».<sup>72</sup>



## IX. IN AMBIENTE DI GIOIA E FESTA

I nuclei centrali del sistema preventivo individuati – formazione del buon cristiano e dell'onesto cittadino, prevenzione, accoglienza amorevole, assistenza, presenza dell'educatore padre, fratello e amico – trovano «pregnanza operativa» in un ambiente spontaneo e sereno di gioia e festa.

In nessun altro scritto di don Bosco ricorrono così numerosi, come nelle *Memorie dell'Oratorio*, i termini riguardanti quest'area di interesse. Vi si parla, infatti, più volte di «allegria», «ricreazione», «giuochi», «passatempi», «musica», «canto, suono, declamazione», «trastulli», «trattenimenti»; e ancora di «scherzare», «giuocare», «ridere», «schiamazzare a piacimento», «correre», «saltare», «cantare».

L'elenco potrebbe allungarsi. Si tratta di elementi e sottolinee riguardanti una proposta in sintonia con la scelta privilegiata dei giovani. Questi si aprono al bene solo in un ambiente di libertà, gioioso e festivo. Ma la gioia, prima di essere ricorso metodologico, è forma di vita. Don Bosco arriva molto presto alla convinzione che la gioia e la festa sono esigenze profondamente radicate nella psicologia giovanile.

### 1. Gioia e vita cristiana

Sacerdote e credente, appare profondamente convinto che «il Cristianesimo è la più sicura e duratura sorgente di felicità, perché è lieto annuncio, “evangelo”: dalla religione dell'amore, della salvezza, della grazia non può che scaturire la gioia, l'ottimismo». <sup>73</sup>

Nella pratica educativa, la gioia assume una chiara dimensione religiosa. È significativo che, riferendosi alla sua prima istitu-

zione per i ragazzi usciti dal carcere, poveri e abbandonati, egli utilizzi, come sinonimi, il nome «Oratorio» (luogo di preghiera) e l'espressione «giardino di ricreazione». <sup>74</sup>

Nei *Cenni storici* del 1862, scrive che gli «Oratori si possono definire luoghi destinati a trattenere ne' giorni festivi i giovanetti pericolanti con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa. Quindi oltre le chiese vi sono recinti abbastanza spaziosi per la ricreazione ed appositi locali per le scuole e per riparare gli allievi dalle intemperie nella fredda stagione o in caso di pioggia». <sup>75</sup>

L'esigenza dell'incontro delle due realtà – vita religiosa e ricreazione – si fa presente, più o meno consapevolmente, fin dalle prime esperienze infantili. Nel racconto dei *trattenimenti* organizzati nei giorni festivi ai Becchi, don Bosco ricorda che i *giuocarelli* (camminare sulla corda, danzare, fare la rondine, i giochi di prestigio) avevano luogo dopo la recita del rosario, il canto di una lode sacra e la spiegazione del vangelo. Da quelle adunanze «erano esclusi tutti quelli che avessero bestemmiato, fatto cattivi discorsi, o avessero rifiutato di prendere parte alle pratiche religiose». <sup>76</sup>

Nella «Società della allegria», organizzata tra i compagni di scuola a Chieri, le due componenti diventano punti essenziali di un programma di vita. I membri si impegnano a «introdurre que' discorsi, e trastulli che avessero potuto contribuire a stare allegri; pel contrario era proibito ogni cosa che cagionasse malinconia».

Determinati fatti del periodo trascorso a Chieri hanno avuto, probabilmente, un sensibile peso nella maturazione della sua esperienza pedagogica.

Un primo fatto ebbe luogo nel primo giorno dell'entrata in seminario. Mentre percorreva con un amico, Guglielmo Gargigliano, i diversi settori dell'istituto (dormitori, corridoi, cortile), Giovanni Bosco alza lo sguardo e legge sopra una meridiana questo verso: *Afflictis lentae, celeres gaudentibus horae*. Rivolgendosi all'amico, commenta: «ecco il nostro programma: stiamo sempre allegri e passerà presto il tempo». <sup>77</sup>

E non dimentica di annotare altri fatti. La ricreazione dei seminaristi era *allegrata* da lunghe passeggiate: «Fuori del tempo

di pubblica passeggiata, ognuno si poteva anche ricreare passeggiando cogli amici pel seminario discorrendo di cose amene, edificanti, e scientifiche». <sup>78</sup>

## 2. Momenti di vita oratoriana

Troviamo qui, in germe, un nuovo elemento che si unisce sempre più saldamente nell'azione e nella riflessione di don Bosco impegnato nell'educazione della gioventù. La dimensione religiosa della gioia si apre all'incontro dei divertimenti con lo studio e il lavoro.

Nelle tappe iniziali dell'Oratorio – sagrestia della chiesa di S. Francesco d'Assisi, stanzette presso il Rifugio della marchesa Barolo, cortile e chiesa di San Pietro in Vincoli, chiesa di San Martino dei Molini Dora, prato Filippi –, le richieste religiose e ricreative sono chiaramente privilegiate.

E don Bosco poté constatare l'efficacia formativa di tale impostazione. Egli scrive, infatti: «Affezionati a questa mescolanza di divozione, di trastulli, di passeggiate ognuno mi diveniva affezionatissimo a segno, che non solamente erano ubbidientissimi a' miei comandi, ma erano ansiosi che loro affidassi qualche incumbenza da compiere». <sup>79</sup>

In qualche caso, la voluta *mescolanza* divenne particolarmente fruttuosa: «Io – confessa lo stesso don Bosco – mi serviva di quella smodata ricreazione per insinuare a' miei allievi pensieri di religione e di frequenza ai santi sacramenti. Agli uni con una parola nell'orecchio raccomandava maggior ubbidienza, maggior puntualità nei doveri del proprio stato; ad altri di frequentare il catechismo, di venirsi a confessare e simili. Di modo che per me quei trastulli erano un mezzo opportuno per provvedermi una moltitudine di fanciulli che al sabato a sera o la domenica mattina con tutto buon volere venivano a fare la loro confessione». <sup>80</sup>

Non si intendeva fare con questi rilievi la proposta di «strumentalizzare», pur con finalità alte, i momenti in cui il ragazzo si butta spensieratamente nei giochi. Don Bosco accenna alla sua esperienza personale dopo aver precisato che, «usciti di chiesa cominciava il tempo libero in cui ciascuno poteva occu-

parsi a piacimento. Chi continuava la classe di catechismo, altri del canto, o di lettura, ma la maggior parte se la passava saltando, correndo e godendosela in vari giuochi e trastulli». <sup>81</sup>

Rispondendo a un bisogno sentito nel contatto con i ragazzi più poveri e pericolanti, in gran parte analfabeti, si iniziano, gradualmente, le scuole serali e le scuole diurne nella sede definitiva di Valdocco. Ma nel contesto oratoriano, la vita dei ragazzi continua ad essere caratterizzata dall'ambiente di gioia e festa, con pluralità di proposte religiose, ricreative e culturali.

Tra gli svariati giochi e trastulli utilizzati, troviamo elencati le bocce, le stampelle, i «primi attrezzi di ginnastica», e «tutti i ritrovati pei salti, corse, bussolotti, corde, bastoni». Riferendosi, probabilmente, alle iniziative di Brosio, il bersagliere, don Bosco ricorda anche i fucili e le spade in legno.

### 3. Feste, musica, teatro

L'ambiente gioioso e festivo abbozzato presenta toni più intensi in alcuni giorni particolari. Nelle *Memorie dell'Oratorio* ne troviamo pochi cenni, ma essi sono tutt'altro che privi di interesse.

Il giorno della Vergine Annunziata del 1842, si «fece un po' di festa». Si celebrò anche, quell'anno, «una bella festa in onore di S. Anna, festa dei muratori». L'8 dicembre 1847, festività dell'Immacolata Concezione, ebbe luogo, «con straordinario concorso di giovanetti», l'inaugurazione del nuovo Oratorio di San Luigi nel quartiere di Porta Nuova. Alcuni mesi prima era stata celebrata, nell'Oratorio di Valdocco, la festa di san Luigi, con la presenza dell'arcivescovo, mons. Frasoni.

In tale ricorrenza i «giovani rappresentarono una breve commedia intitolata: *Un Caporale di Napoleone*. Non era altro – commenta don Bosco – che un caporale in caricatura che per esprimere le sue meraviglie in quella solennità diceva mille facezie».

Da documenti coevi alle *Memorie dell'Oratorio*, emerge che, oltre a quelle segnalate nei testi riportati, erano vissute con particolare intensità all'Oratorio di Valdocco le feste di Santa Cecilia, di San Francesco di Sales, di San Giovanni, del Natale e della Pasqua, di San Giuseppe, di Maria Ausiliatrice. <sup>82</sup>

Quest'ultima, preparata con eccezionale cura, si teneva il 24 di maggio di ogni anno. Nei verbali delle conferenze del consiglio della casa annessa all'Oratorio sono registrate minutamente le diverse attività programmate con i nomi dei responsabili, e vi si fa pure un breve bilancio dell'andamento della giornata. Per esempio, nel 1869, don C. Durando – membro del Consiglio generale della congregazione salesiana – è incaricato della accoglienza degli ospiti; il salesiano laico G. Rossi, di «pensare a provvedere e far vendere confetti, caramelle e bibite pei giovani» e di «fare alcuni fuochi»; un altro salesiano laico, P. Enria, di «pensare a provvedere il palco pel teatro»; don S. Merlone, di organizzare «la corsa nel sacco»; lo studente G. Villanis, di preparare «qualche saggio di ginnastica».

Nella riunione tenuta il giorno seguente alla celebrazione – il 25 di maggio – si «passò a rassegna la festa e si trovò che riuscì bene con soddisfazione di tutti». L'estensore del verbale aggiungeva poi i rilievi formulati dai partecipanti. Per esempio: «Si osservò che sarebbe stato conveniente stabilire altri giuochi oltre a quelli che si fecero nelle 5 ore di ricreazione del dopo mezzodì, oppure far qualche poco di studio. Andò bene però che D. Francesca fece fare il giuoco delle pignatte, che servì a far passare porzione di tal tempo».<sup>83</sup>

Ho registrato tutte queste minute annotazioni perché aiutano a capire la grande importanza che don Bosco e i suoi collaboratori davano alle feste nella proposta di educazione giovanile.

In ogni celebrazione oratoriana, la musica e il canto occupavano uno spazio di particolare rilievo. Don Bosco si sofferma con gusto su questo argomento. Non solo quando parla ripetutamente delle funzioni religiose in chiesa e del canto di lodi sacre, ma anche alludendo ad altri ambiti della vita dell'Oratorio. Egli precisa: «Oltre alla parte scientifica animava le nostre classi il canto fermo e la musica vocale, che tra noi furono in ogni tempo coltivati».<sup>84</sup>

La convinzione dell'importanza della musica e del canto nell'ambito di una istituzione giovanile aveva radici lontane. Alludendo ai giovani collaboratori delle incipienti riunioni oratoriane del 1842, don Bosco scrive: «Essi mi aiutavano a conservare

l'ordine ed anche a leggere e cantare laudi sacre perciocché fin d'allora mi accorsi che senza la diffusione di libri di canto e di amena lettura le radunanze festive sarebbero come un corpo senza spirito». <sup>85</sup>

Qualche anno dopo, data una risposta d'urgenza ai bisogni dei giovani immigrati e senza alcun ricovero, mediante la creazione di un piccolo «ospizio» a Valdocco, «poté pure iniziare la scuola di canto fermo [canto gregoriano] e di musica vocale». Ed essendo «la prima volta (1845) che avevano luogo pubbliche scuole di musica, la prima volta che la musica era insegnata in classe a molti allievi contemporaneamente, vi fu – aggiunge don Bosco – un concorso stragrande». <sup>86</sup>

Tra le persone che – sempre secondo don Bosco – venivano ad assistere ogni sera alle sue lezioni, si trovavano, tra gli altri, i «famosi maestri» Luigi Rossi, Giuseppe Bianchi, Giuseppe Cerutti, e il canonico Luigi Nasi.

Negli ultimi anni 40, il ventaglio delle proposte si fece più variato: «Alla scuola serale ed anche diurna, alla musica vocale si giudicò bene di aggiungere la scuola di piano e di organo e la stessa musica istrumentale». <sup>87</sup>

Il coro oratoriano di «voci bianche» cominciò a «fare funzioni» anche fuori le mura di Valdocco: a Torino, a Moncalieri, a Chieri. E «non essendosi fino allora uditi cori di voci argentine sulle orchestre» – commenta don Bosco –, l'iniziativa «faceva tale novità che da tutte parti si parlava della nostra musica e si andava a gara per avere i nostri cantori». <sup>88</sup>

Al di là dell'originalità dell'attuazione e di eventuali ampliamenti, il coro organizzato a Valdocco costituì un importante mezzo di contatto con il territorio. L'opera di don Bosco conquistava sempre più simpatie.

Accanto alla musica e al canto si devono segnalare le accademie, le rappresentazioni teatrali. La prima commedia messa in scena nel 1847, *Un Caporale di Napoleone*, non rimase, certo, un fatto isolato.

Mentre don Bosco annotava tale ricordo nelle *Memorie dell'Oratorio*, le *recite* e il *teatrino* erano ormai frequenti a Valdocco. Essi, però, non sempre rispondevano alle sue attese.

Infatti, nella conferenza generale dei principali responsabili

della Società salesiana, tenuta nel 1871, egli fece alcune schiette osservazioni al riguardo: «In ogni casa di educazione o bene o male bisogna che si reciti, perché questo è anche un mezzo per imparar a declamare, per imparar a leggere con senso e poi se non c'è questo par che non si possa vivere. Veggo però che fra noi non è più come dovrebbe essere, e come era nei primi anni. Non è più teatrino ma è un vero teatro. Pertanto io intendo che i teatrini abbiano questo per base: di divertire e istruire. E non s'abbiano a vedere di quelle scene che indurir possono il cuor dei giovani o far cattiva impressione sui delicati loro sensi. Si diano pure commedie ma cose semplici, che abbiano una moralità. Si canti, perché questo oltre che ricrear è anche una parte di istruzione in questi tempi tanto voluta».<sup>89</sup>

In poche parole: al centro si trova, anche in questo caso, la preoccupazione educativa, tenendo molto presenti la sensibilità e gli interessi giovanili.

#### **4. Passeggiate: «camminate in luoghi anche lontani»**

Nell'ottica di questa doppia esigenza – «divertire e istruire» –, si situano pure le passeggiate che scandiscono l'attività oratoria. Esse si collegavano sicuramente ad una significativa esperienza del periodo trascorso da don Bosco a Chieri. Rievocando la vita del Seminario, egli segnala che essa si caratterizzava per una certa monotonia: i giorni del Seminario erano «pressapoco sempre gli stessi».

La ricreazione ordinaria era, tuttavia, «rallegrata da qualche passeggiata che i seminaristi facevano spesso ne' luoghi amenissimi, che circondavano la città di Chieri». Tali «passeggiate tornavano anche utili allo studio, perciocché ciascuno procurava di esercitarsi in cose scolastiche, interrogando il suo compagno, o rispondendo alle fatte dimande».<sup>90</sup>

A questa esperienza bisogna aggiungere, tra gli altri fatti, il contatto con l'ambiente naturale del paese natio, vissuto con speciale intensità durante le vacanze estive.

Nelle tappe iniziali dell'«Oratorio ambulante», quando don Bosco non ha ancora a disposizione locali e ambienti adatti per accogliere la folla dei partecipanti, le «passeggiate campestri» e

le escursioni assolvono anzitutto ad una funzione preventiva: poter occupare in qualche modo i giovani nei giorni festivi.

Tra le mete delle «frequenti camminate in luoghi anche lontani», si ricordano: Sassi, Madonna del Pilone, Madonna di Campagna, monte dei Cappuccini, Stupinigi, Superga.

La loro organizzazione seguiva un andamento analogo a quello seguito in una passeggiata fatta a Superga, nei primi mesi del 1845: «Raccolti i giovani nel prato e dato loro tempo di giuocare alquanto alle bocce, alle piastrelle, alle stampelle, etc., si suonava un tamburo, quindi una tromba che segnava la radunanza e la partenza. Si procurava che ognuno ascoltasse prima la Messa e poco dopo le 9 partimmo alla volta di Superga. Chi portava canestri di pane, chi cacio o salame o frutta od altre cose necessarie per qualche giornata. Si osservava silenzio sin fuori delle abitazioni della città, di poi cominciavano gli schiamazzi, canti e grida ma sempre in fila e ordinati».<sup>91</sup>

Arrivati al cortile del santuario, fu distribuito ai ragazzi – «stanchi dal ridere, scherzare, cantare e direi di urlare» – quanto era necessario per il «loro vorace appetito». E, dopo alcuni momenti di riposo, fu raccontata loro minutamente la storia di quella Basilica. Dopo il pranzo – offerto dal teologo Audisio, responsabile del posto –, i visitatori ebbero l'opportunità di conoscere e ammirare i diversi locali.

Una breve funzione religiosa ed un momento di intrattenimento, in cui si fecero salire «alcuni globi areostatici», chiusero la giornata. Alle sei del pomeriggio tutti partirono alla volta di Torino.

Il viaggio di ritorno fu accompagnato dal «medesimo cantare, ridere, correre e talvolta pregare».

Don Bosco introduce il racconto di questa *camminata* a Superga, avvertendo che dalla descrizione della medesima, il lettore poteva conoscere come si facevano le altre passeggiate.

In chiusura, mettendosi in una prospettiva generale, sottolinea l'efficacia formativa delle passeggiate: «Non è a dire quale entusiasmo eccitassero nei giovanetti quelle passeggiate. Affezionati a questa mescolanza di divozione, di trastulli, di passeggiate ognuno mi diveniva affezionatissimo a segno, che non solamente erano ubbidientissimi a' miei comandi, ma erano ansiosi che loro affidassi qualche incumbenza da compiere».<sup>92</sup>

Il valore e significato del luogo da visitare; la preparazione accurata dell'iniziativa; l'attenzione ai bisogni e interessi dei giovani (gioco, divertimento, cibo); l'incontro di momento culturale e pratica religiosa; il clima di gioia e festa in cui la giornata era vissuta costituivano aspetti qualificanti di una proposta di cui si intuiva la portata dal punto di vista pedagogico.

Nel fascicolo sul sistema preventivo, don Bosco lo dirà a chiare lettere: «Le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità».

In coerenza con tale convinzione, le escursioni e «camminate» ebbero un posto privilegiato nell'Oratorio di don Bosco.<sup>93</sup>



PARTE TERZA

---

# L'Oratorio: tradizione e modernità



## X. NEI SOLCHI DELLA TRADIZIONE

Nei capitoli precedenti abbiamo ascoltato i principali protagonisti: don Bosco e i suoi più stretti collaboratori. Nei loro racconti si sono riscontrati orientamenti e proposte educative cariche di suggestione.

Benché non si intenda fare ora una ricostruzione storica delle origini e dello sviluppo dell'Oratorio, l'attenzione per talune testimonianze di quel tempo può offrire indicazioni utili, facilitando l'individuazione di aspetti significativi. È ciò che si cercherà di fare in quest'ultima parte del lavoro.

Per completare il quadro di riferimento, sarà necessario sfogliare inoltre alcune pagine scritte dallo stesso don Bosco, o ispirate da lui, negli anni successivi alla stesura delle *Memorie dell'Oratorio*. Mi riferisco, in particolare, a due lettere scritte nel 1884. Esse racchiudono dati di eccezionale interesse sulle prime tappe dell'esperienza oratoriana.

### **1. L'impegno per l'educazione popolare**

L'Oratorio – nel suo significato iniziale di «adunanza festiva» con giochi e istruzione religiosa – non è una creazione originale del fondatore di Valdocco. Questi si inserì in un quadro di iniziative catechistiche e pastorali, che offriva espressioni significative a Torino, in particolare ad opera di don Giovanni Cocchi fin dal 1840.

Tali esperienze traevano vigore e ispirazione da radici lontane: le realizzazioni milanesi e venete, l'opera romana di san Filippo Neri e altre.

I fautori delle nuove proposte torinesi intendevano, però, rispondere a situazioni inedite, in cui le istanze religiose e morali si

incontravano con gli urgenti bisogni educativi dei giovani degli ambienti popolari che, abbandonati a loro stessi specialmente nei giorni festivi, diventavano «pericolanti per sé e pericolosi per gli altri».

Nella seconda metà degli anni 40, gli oratori di don Cocchi e di don Bosco erano ormai percepiti dall'opinione pubblica più attenta ai problemi dei ceti disagiati non solo come incontri di istruzione religiosa e di ricreazione, ma come luoghi di educazione popolare.

Infatti, un anonimo lettore della rivista «Letture di Famiglia», pur senza citare esplicitamente i nomi dei due sacerdoti torinesi, si riferiva chiaramente alle loro attuazioni, nel 1846, in una lettera aperta al direttore della pubblicazione. Dopo aver accennato alle «due case con giardino» affittate a Vanchiglia e a Valdocco, l'informatore aggiungeva: «In queste due case accorrono in gran folla in tutti i giorni festivi i veri *cenciosi*, i veri *biricchini di Torino*, e fa stupire veramente il vedere con quale amore e con quanta allegrezza v'intervengano, e con quale modesto ed esemplare contegno vi stieno».<sup>1</sup>

Tra i *biricchini* che frequentano gli oratori ci sono venditori di zolfanelli e di biglietti della lotteria, apprendisti di svariati mestieri, garzoni, inservienti...

Questi, accanto all'istruzione religiosa e al canto di salmi e di lodi sacre, ricevono «lezioni di educazione, di moralità» e possono disporre di «diversi mezzi di ricreazione». Talvolta viene data ai partecipanti anche «qualche cosa di merenda».

I responsabili delle «Letture di Famiglia» completavano l'informazione, affermando di aver accertato la «verità delle cose contenute nella lettera» del 1846.

Dopo questa data, la figura di don Bosco occupa un posto sempre più centrale nella esperienza oratoriana torinese. Sono fruibili, a questo riguardo, testimonianze di allora.

Ne scelgo due stilate da persone non appartenenti alla cerchia salesiana, che meritano di essere lette con attenzione.

## **2. Due testimonianze attendibili**

Un professore di pedagogia presso l'Università di Torino, Casimiro Danna, pubblicò l'anno 1849, nel «Giornale della Società

d'Istruzione e d'Educazione», una breve e vivace cronaca della visita realizzata all'Oratorio di Valdocco.

I paragrafi più salienti, riportati di seguito, mettono in risalto il lavoro di don Bosco con eloquenti cenni alla sua persona e alla proposta culturale da lui offerta ai giovani oratoriani:

«Egli raccoglie ne' giorni festivi, là in quel solitario recinto da 400 a 500 giovanetti sopra gli otto anni, per allontanarli da pericoli e divagamenti, e istruirli nelle massime della morale cristiana. E ciò trattenendoli in piacevoli ed oneste ricreazioni, dopo che hanno assistito ai riti ed agli esercizi di religiosa pietà, lui pontefice e ministro, maestro e predicatore, padre e fratello».

«Loro insegna inoltre la Storia Sacra e l'ecclesiastica, il Catechismo, i principii d'aritmetica: gli esercita nel sistema metrico decimale e quei che non sanno, anco nel leggere e scrivere. Tutto questo per l'educazione morale e civile. Ma non trasanda – continua Danna – la fisica, lasciando che nel cortile posto a fianco dell'oratorio e chiuso d'ogni intorno, che negli esercizi ginnici, o trastullandosi colle stampelle o all'altalena, colle piastrelle o ai birilli crescano, rafforzino la vigoria del corpo. L'esca con cui attrae quella numerosissima schiera oltre i premi di qualche pia immagine, oltre le lotterie, e talvolta qualche colazioncella, si è l'aspetto sempre sereno, e sempre vigile nel propagare in quelle anime giovanette la luce della verità e del vicendevole amore».<sup>2</sup>

Anche Lorenzo Gastaldi, allora direttore e gerente de «Il Conciliatore Torinese» e futuro vescovo di Saluzzo e arcivescovo di Torino, manifestava con entusiasmo, nel 1849, le sue impressioni, mettendo in rilievo i lati più attraenti della figura di don Bosco e le sue relazioni cordiali con i ragazzi.

È «una meraviglia il vedere l'affetto e la riconoscenza tenerissima che quei fanciulli nutrono in cuore verso il loro benefattore, il signor don Bosco.

Nessun padre riceve più carezze dai suoi figliuoli, tutti gli sono a' panni, tutti vogliono parlargli, tutti baciargli la mano: se lo veggono per la città, escono incontanente dalle botteghe per riverirlo. La sua parola ha una virtù prodigiosa sul cuore di quelle anime ancor tenere, per ammaestrarle, correggerle, piegarle al bene, educarle alla virtù, innamorarle anche della perfezione.

La sua umile abitazione è un asilo sempre aperto in ogni ora a qualunque sia giovanetto che ricorra a lui per campare dai pericoli del mondo corrotto, per liberarsi dagli artigli della colpa, avere dei consigli, ottenere aiuto in qualche onesto intento. Non potendo capire in questo oratorio tutti i fanciulli che vengono a lui, egli già da alcuni mesi, ne apperse un altro fuori porta Nuova, cui affidò alle cure di vari sacerdoti già formati anch'essi alla scuola della sua carità».<sup>3</sup>

L'evidente simpatia con cui gli autori si sono avvicinati a Valdocco non mette in questione il valore del loro discorso. Le testimonianze riportate concordano, e non solo nella sostanza, con altri documenti del tempo.

Questo è vero. Ma è ugualmente vero che la crescita dell'Oratorio di don Bosco comportò il superamento di difficoltà serie e, talvolta, l'esigenza di assumere misure di riforma.

### **3. I «giorni felici dell'Oratorio primitivo»**

Ancora vivente il fondatore, la sua prima opera educativa attraversò situazioni delicate. Anche su questo punto le testimonianze sono attendibili. Sappiamo che i collaboratori dovettero trovarsi più d'una volta attorno a un tavolo, lungo l'anno 1883, per discutere una questione che li preoccupava, obbligandoli a domandarsi: «perché i giovani ci temono più di quanto ci amano». Riconoscevano che tale situazione era in contrasto con «lo spirito di don Bosco».<sup>4</sup>

Don Bosco stesso dovette intervenire per ricreare il clima spontaneo e familiare dell'«antico oratorio».

A questo proposito è specialmente significativa la nota lettera da Roma del 10 maggio 1884. Anzi, in questa data don Bosco inviò a Torino due lettere. La prima, più breve, ai ragazzi dell'Oratorio di Valdocco; la seconda, più lunga, ai membri della comunità di educatori (superiori, maestri, assistenti) dello stesso Oratorio.

Le due lettere furono stilate dal segretario, G.B. Lemoyne, ma ispirate – dettate – certamente dallo stesso don Bosco. Sono abbozzati nelle medesime due quadri suggestivi che colgono due periodi diversi della vita dell'Oratorio.

Nel primo quadro si rappresenta «l'antico oratorio» nell'ora della ricreazione prima degli anni 70: «Era una scena tutta vita, tutta moto, tutta allegria. Chi correva, chi saltava, chi faceva saltare. Qui si giocava alla rana, là a bararotta ed al pallone. In un luogo era radunato un crocchio di giovani che pendeva dal labbro di un prete il quale narrava una storiella. In un altro luogo un chierico che in mezzo ad altri giovanetti giocava all'*asino vola* ed ai *mestieri*. Si cantava, si rideva da tutte parti e dovunque chierici e preti e intorno ad essi i giovani che schiamazzavano allegramente. Si vedeva che fra i giovani e i Superiori regnava la più grande cordialità e confidenza».<sup>5</sup>

Mentre don Bosco rimane «incantato a questo spettacolo», un allievo di quegli anni lontani, Valfrè, commenta: «Veda: la familiarità porta amore, e l'amore porta confidenza. Ciò è che apre i cuori e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai Superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di essere amati».

Il secondo quadro, che rappresenta l'Oratorio degli anni recenti, è molto differente: «Vidi l'Oratorio e tutti voi che facevate ricreazione. Ma non udiva più grida di gioia e cantici, non più vedeva quel moto, quella vita come nella prima scena. Negli atti e nel viso di molti giovani si leggeva una noia, una spossatezza, una musoneria, una diffidenza che faceva pena al mio cuore. Vidi è vero molti che correvano, giocavano, si agitavano con beata spensieratezza, ma altri non pochi io ne vedeva, star' soli appoggiati ai pilastri in preda a pensieri sconcertanti; altri su per le scale e nei corridoi o sopra i poggiuoli dalla parte del giardino per sottrarsi alla ricreazione comune; altri passeggiare lentamente in gruppi parlando sottovoce fra di loro dando attorno occhiate sospettose e maligne: talora sorridere ma con un sorriso accompagnato da occhiate da far non solamente sospettare, ma credere che San Luigi avrebbe arrossito se si fosse trovato in compagnia di costoro; eziandio fra coloro che giocavano ve ne erano alcuni così svogliati, che facevano veder chiaramente, come non trovassero gusto nei divertimenti».<sup>6</sup>

Nella lettera indirizzata ai giovani dell'Oratorio, si trova, a questo punto, una considerazione significativa: «Varii giovani

cercavano studiosamente di allontanarsi dai maestri e dai Superiori. I Superiori non erano più l'anima delle ricreazioni». <sup>7</sup>

La causa principale del «cambiamento» verificatosi nell'Oratorio degli anni 80 viene individuata nella mancanza di *confidenza* tra giovani e educatori. Questi sono considerati ora come «Superiori e non più come padri, fratelli ed amici; quindi sono temuti e poco amati».

Come mezzo «per rompere questa barriera» ne viene proposto uno in sintonia con i principi più caratteristici della proposta di don Bosco: «Famigliarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'amore e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama».

In chiusura della lettera, don Bosco esprime un desiderio che ha in sé un programma: «Fatte le debite proporzioni, ritornino i giorni felici dell'antico oratorio. I giorni dell'amore e della confidenza Cristiana tra i giovani ed i Superiori; i giorni dello Spirito di accondiscendenza e sopportazione per amor di Gesù degli uni verso degli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore; i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti». <sup>8</sup>

Secondo don Lemoyne, estensore materiale delle lettere del 1884, don Bosco confidò di aver visto lo stato dell'Oratorio in due momenti diversi preso dal *sonno* o tratto fuor di sé da una *distrazione*. Lo stesso don Lemoyne, però, riferendosi all'episodio, lo definì, in altra occasione, come di «uno di quei sogni che fanno epoca». <sup>9</sup>

Al di là del genere letterario che gli si possa attribuire – distrazione, sogno o visione –, lo scritto dell'84 ha un rilevante valore ideale: «per il suo contenuto è da considerarsi come uno dei più efficaci e dei più ricchi documenti pedagogici di Don Bosco». <sup>10</sup>

D'altra parte, lo scritto ha anche grande portata storica. Don Bosco, scrivendo ai giovani e alla comunità di educatori di Valdocco, vuole venire incontro ad una situazione reale – a cui ci siamo già riferiti – che egli vuole vada superata.

Infatti, pochi giorni dopo il suo ritorno da Roma, radunò il Consiglio superiore della Società salesiana e decise di nominare

una commissione con il compito di studiare i mezzi pertinenti per «la riforma della casa dell'Oratorio». <sup>11</sup>

Ha presente, in questo momento, l'articolata opera di Valdocco. Una complessa istituzione di più di 800 ragazzi: studenti e artigiani, esterni e interni.

Anche in quell'occasione richiamò il modello dell'antico Oratorio. Don Bosco non auspicava, tuttavia, una assunzione ingenua e romantica del passato. Dice: «ritornino i tempi felici dell'antico oratorio», dopo aver premesso, però, questo inciso: «fatte le debite proporzioni». Sa molto bene, e lo ha ripetuto più volte ai collaboratori, che bisogna essere particolarmente attenti alle esigenze delle «circostanze» di ogni momento storico, agendo «secondo i bisogni dei tempi».

La sua osservazione va tenuta molto presente, se si vogliono cogliere suggestioni e proposte che non hanno perso valore e attualità.



# XI. ATTUALITÀ E PROSPETTIVA

L'interesse nei confronti dell'«antico oratorio» non si è spento, anzi il semplice elenco delle pubblicazioni che si sono occupate dell'argomento coprirebbe molte pagine.

Non è possibile, e nemmeno opportuno, farne qui una esauriente presentazione critica. Tuttavia, allo scopo di individuare gli elementi che offrono ancora aspetti di attualità, si dovranno tener presenti le conclusioni di alcuni degli studi più recenti e validi.

I documenti e le annotazioni sulla prima esperienza oratoriana di don Bosco si sono articolati attorno ad alcuni temi centrali. La considerazione delle radici originali cercherà di coniugarsi ora con una particolare attenzione a quegli aspetti che paiono racchiudere germi capaci di nuovi sviluppi.

## 1. Struttura flessibile e aperta

Nel momento in cui l'Oratorio trova una sistemazione definitiva a Valdocco, due «importanti intuizioni» erano ormai acquisite da don Bosco: «La prima riguarda la struttura flessibile con cui egli pensa all'oratorio, né parrocchiale (come in fondo era ancora l'esperienza di don Cocchi) né interparrocchiale ma opera di mediazione tra Chiesa, società urbana e fasce popolari giovanili. La seconda si riferisce all'intreccio dinamico tra formazione religiosa e sviluppo umano, tra catechismo ed educazione».<sup>12</sup>

Infatti, cercando di rispondere ai problemi che si pongono di giorno in giorno, l'Oratorio assume i caratteri di una *scuola aperta* senza scadenze e percorsi fissi, che esclude – a differenza del collegio e della scuola nel senso tradizionale del termine – norme esigenti o procedimenti sistematici di accettazione e di controllo.

Nell'Oratorio di don Bosco non ci sono orari stabiliti una volta per tutte né programmi completamente definiti. L'indispensabile ordine e disciplina si coniugano con una ampia e ragionevole spontaneità e libertà di iniziativa.

L'Oratorio è struttura flessibile e aperta sia riguardo alla modalità di organizzazione che al tempo di frequenza da parte dei giovani. Esso è inoltre luogo aperto a quanti giungono alle sue porte: «Tutti vi possono essere accolti senza eccezione di grado o di condizione». Così recitava il *Regolamento* del 1877, parlando delle condizioni di accettazione nelle «scuole dell'Oratorio».

Se c'è qualche preferenza, essa è per quelli che si trovano in situazione di maggior disagio: i «poveri, più abbandonati, e più ignoranti»; precisava ancora lo stesso *Regolamento*.

La scelta iniziale dei ragazzi usciti dal carcere e dei giovani immigrati senza lavoro che gironzolano per le strade e piazze della città di Torino si apre anche ad altri scenari. L'Oratorio viene visto sempre con maggior chiarezza come un luogo e un ambiente educativo utile per la gioventù in generale.

Don Bosco continuerà a parlare di «gioventù povera e abbandonata», ma, già all'inizio degli anni 60, la formula è da intendersi in senso più vasto: «cominciò a rivolgersi non soltanto a taluni individui o categorie di individui obiettivamente a "rischio", ma più globalmente a quegli ampi strati di popolazione giovanile di provenienza popolare che, presto a contatto con la durezza dei posti di lavoro e la brutalità dei divertimenti del tempo, si trovavano esposti (anche se né soli né abbandonati) a pericoli di ordine fisico e morale».<sup>13</sup>

In sintonia con tali linee di sviluppo, le porte dell'Oratorio si sono spalancate sempre più. Possono attraversarle ragazzi e ragazze, adolescenti e giovani, individui appartenenti ai diversi ambienti sociali e culturali.

Le porte dell'Oratorio sono aperte, per così dire, anche dal di dentro. Gli educatori devono uscire, non limitandosi ad aspettare i giovani nel cortile. Come faceva don Bosco agli inizi della sua esperienza, sarà necessario – oggi forse con maggior urgenza che allora – che essi vadano a cercare ed incontrare i giovani nei luoghi ed ambienti in cui si trovano, offrendo loro proposte nuove e attraenti.

## 2. Luogo di vita e di aggregazione giovanile

Il consiglio dato ai collaboratori nella citata lettera del 10 maggio 1884 – «amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace ai Superiori» – esprime una feconda intuizione dei bisogni dell'animo giovanile.

Con la sua prima istituzione, don Bosco dà una risposta a tali bisogni. L'Oratorio – struttura flessibile e aperta – è un centro di vivacità giovanile, in cui si manifestano le esigenze di gioia e di felicità attraverso svariate espressioni.

L'ambiente di vita festosa e spensierata attira nuovi partecipanti. Se è molto probabile che don Bosco abbia amplificato ottimisticamente le cifre quando scriveva che i giovani che frequentavano nel 1852 l'Oratorio di Valdocco erano «oltre duemila», non bisogna, tuttavia, dimenticare che un visitatore affermava, nella seconda metà degli anni 40, che i ragazzi accorrevano agli oratori di don Cocchi e don Bosco «in gran folla».

E sembra ben documentato che dalla ventina di ragazzi raccolti presso la sagrestia della chiesa di S. Francesco di Assisi nel 1842, si passò a varie centinaia negli anni 60. Secondo pubblicazioni attendibili, come quella del teologo Pietro Baricco, vicesindaco della città, i giovani che frequentavano abitualmente i cinque oratori esistenti a Torino nel 1868 erano 2.050.<sup>14</sup>

A prescindere della consistenza delle cifre, emerge il fatto che l'Oratorio costituisce un importante luogo d'incontro per ragazzi e giovani, provenienti da contesti familiari e sociali diversificati, specialmente dagli ambienti popolari.

Le attività sportive e culturali, la partecipazione alle funzioni religiose, il gioco e la festa sono momenti privilegiati per creare aggregazione, in un clima di familiarità e amicizia.

La *revisione* dei criteri di scelta dei destinatari è accompagnata da un progressivo arricchimento e diversificazione della proposta.

## 3. Varietà della proposta culturale ed educativa

Gli scarni contenuti degli inizi – piacevole e onesta ricreazione, catechismo, pratiche di pietà – si arricchirono poi con offer-

te culturali e educative più varie e articolate: scuole diurne e serali, scuola di musica (canto e banda), teatro, feste, attività associative e apostoliche.

Nel cuore della proposta si pone l'elemento religioso. Il *Regolamento* del 1877 avverte senza mezzi termini: «Entrando un giovane in quest'Oratorio deve persuadersi che questo è luogo di religione, in cui si desidera di fare dei buoni cristiani e onesti cittadini» (II, art. 6).

Fin dalle prime tappe dell'Oratorio ambulante, don Bosco è preoccupato di garantire l'istruzione catechistica, le pratiche religiose, la frequenza dei sacramenti. Allo stesso tempo, però, è attento a rispondere ai bisogni giovanili, cominciando da quelli più elementari: cibo, abitazione, gioco, istruzione, lavoro.

L'obiettivo *buoni cristiani* non è mai disgiunto da *onesti cittadini*, sempre in un clima di spontaneità che non ha perso oggi valenza educativa: «Operai e studenti, tutti, hanno giornate ed ore "libere" che potrebbero venir sprecate nell'ozio e nello sperpero, "particolarmente nei giorni festivi". L'oratorio dovrebbe riempire i vuoti di lavoro e di occupazione della vita di un giovane; e saturarla di possibilità, di gioia, di valori umani e celesti, di formazione e di ricreazione, di istruzione e di edificazione. È viva la preoccupazione di non permettere soluzioni di continuità nell'opera educativa oratoriana. Tanto che essa prosegue, in un modo o nell'altro, durante la settimana. È la prassi e il pensiero di don Bosco».<sup>15</sup> E la prassi e il pensiero di don Bosco, senza perdere i tratti essenziali, racchiudono germi capaci di fruttificare in nuove forme rispondenti ai mutevoli bisogni del tempo.

La struttura flessibile e aperta dell'Oratorio consente esplicitazioni, integrazioni e adattamenti fecondi.

Può essere illustrativo, a questo riguardo, lo sforzo di reinterpretazione dei tre elementi classici dell'Oratorio – divertimento, catechismo, istruzione – secondo le più ampie prospettive evocate rispettivamente dalle categorie «espressione giovanile», «evangelizzazione», «animazione culturale».<sup>16</sup>

Non si tratta, ovviamente, di una semplice questione di nomi. Vi è presente l'esigenza di accogliere necessari approfondimenti teorici nel campo della teologia e delle scienze umane, specialmente delle scienze dell'educazione.

In condizioni storiche fortemente mutate, le risposte presentano necessariamente, anche sul terreno della pratica, elementi innovativi: interventi di sostegno a ragazzi e giovani «a rischio»; lezioni di ricupero nell'ambito scolastico; corsi di riqualificazione o di preparazione al lavoro; attività di volontariato in differenti settori (handicappati, quartieri disagiati, paesi in via di sviluppo); confronto con temi *caldi*: inquinamento dell'ambiente, violenza, razzismo, droga, povertà, impegno sociale e politico.

Quest'ultimo aspetto – messo talvolta in discussione, invocando il principio di fedeltà alle origini – è stato affermato senza ambiguità, già nella seconda metà degli anni 50, dal quarto successore di don Bosco, don Renato Ziggiotti: «Questa educazione sociale e politica non può essere da noi oggi ignorata. La situazione non è più quella del “non expedit” e quindi non possiamo più stare a quelle posizioni».<sup>17</sup>

In un recente libro-intervista sull'educazione, *I guardiani dei sogni con il dito sul mouse*, l'ottavo successore di don Bosco, don Juan E. Vecchi, sottolinea, da parte sua, che, in un contesto di profondi cambiamenti culturali, ecclesiali e pedagogici, la formula classica di don Bosco – «buon cristiano ed onesto cittadino» – presenta nuove connotazioni: «L'onesto cittadino di oggi è una persona che partecipa alle dinamiche democratiche; è critico, perché viviamo in una società pluralista e piena di messaggi». E il buon cristiano, in particolare il «laico cristiano non è più solo colui che dipende dalla gerarchia, riceve i sacramenti e osserva le norme canoniche, ma una persona impegnata nella costruzione di una solidale città temporale e allo stesso tempo parte attiva e responsabile nella comunità ecclesiale. L'educazione cristiana deve formare persone capaci di critiche e discernimento verso qualsiasi tipo di potere. Se non lo fosse, verrebbe meno al suo compito».<sup>18</sup>

Il Capitolo generale XX (cioè la suprema assemblea legislativa della Società salesiana), rievocando la persona di «Don Bosco dell'Oratorio», nel 1971, aveva richiamato autorevolmente tutti i continuatori dell'esperienza educativa oratoriana a «comprendere la legge profonda a cui si ispirava il suo operare, espressa con semplicità nella sua dichiarazione: “sono andato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano”».<sup>19</sup>

Lo sguardo attento alle *circostanze del tempo* va accompagnato inoltre dall'attenzione agli interessi dei giovani: ampio spazio dedicato al gioco, allo sport, alla musica, alla partecipazione – da veri protagonisti – in gruppi e associazioni.

È ormai acquisito dagli studi su don Bosco «il ruolo ch'ebbero l'uso del tempo libero e il gioco nell'esperienza educativa donboschiana: sia nell'assemblamento spontaneo giovanile degli oratori, sia in quello abbastanza disinibito (anche se non privo di elementi costruttivi o addirittura repressivi) del collegio salesiano: dove il gioco in cortile era importante momento di vita nonché salutare valvola di scarico».<sup>20</sup>

In questi fatti, intuizioni e proposte raccontati nelle pagine delle prime testimonianze e delle *Memorie dell'Oratorio*, più che nel classico scritto del 1877, si misura la «modernità» della proposta di don Bosco.<sup>21</sup>

#### **4. Opera di partecipazione e collaborazione**

La presentazione dell'Oratorio come struttura flessibile e aperta, pervasa da un clima familiare gioioso e spontaneo, che offre una ricca proposta culturale non significa affermare che si tratti di un'opera educativa semplice da attuare. Anzi, esige l'impegno coordinato di molti.

Nel primo *Regolamento* – che voleva essere solo l'esposizione di quanto si praticava nell'Oratorio –, si dice che il direttore «è il Superiore principale» e perciò «è responsabile di tutto quanto avviene nell'Oratorio». Ma, prima di fare tale dichiarazione, si segnala un lungo elenco di collaboratori: prefetto, direttore spirituale, assistenti, sacrestani, monitori, invigilatori, catechisti, pacificatori, cantori, regolatori della ricreazione, protettori.

L'elenco viene preceduto da una precisazione di non poco conto: gli incaricati dei diversi settori «sono considerati come altrettanti Superiori».

Non è facile appurare se tutte queste cariche – alcune delle quali dovevano essere esercitate dai giovani stessi – trovarono sempre un'attuazione nella pratica. Ad ogni modo sappiamo che all'origine e nello sviluppo della esperienza oratoriana hanno avuto un ruolo importante molte persone.

Sarebbe difficile immaginare il primo Oratorio senza la presenza, riservata ed efficace, della madre, Mamma Margherita, o senza l'aiuto ininterrotto di don Giuseppe Cafasso e del teologo Giovanni Borel.

Nel racconto delle *Memorie dell'Oratorio*, don Bosco registra puntualmente i nomi di altri ecclesiastici che hanno collaborato con lui: i teologi Carpano, Guala, Vola e Murialdo, il canonico Luigi Nasi, don Giuseppe Trivero, don Pietro Merla, don Michelangelo Chiatellino.

Gran parte di questi nomi appaiono anche nel *Cenno storico* e nei *Cenni storici* e, talvolta, con aggiunte significative. Don Bosco scrive, per esempio, di aver scelto, nel 1844, una camera del Rifugio della marchesa Barolo per destinarla a cappella d'accordo con il teologo Giovanni Borel, che «d'allora in poi fu il braccio più forte dell'Oratorio». <sup>22</sup> In altro momento precisa che, sempre d'accordo con il teologo Borel, ha preso in affitto tre camere in casa Moretta.

Sono significativi, d'altro canto, i cenni a persone che saranno più tardi i principali collaboratori, come don Michele Rua.

L'elenco diventa più lungo con i nomi di laici (uomini e donne, nobili, professionisti e borghesi) che hanno prestato la loro opera nell'insegnamento del catechismo o hanno cooperato con il loro contributo economico a risolvere urgenti problemi dei diversi oratori: cavaliere Duprè, marchese Fassati, conte Cays, teologo Baricco, signora Gastaldi.

Particolarmente importante, dal punto di vista pedagogico, è il ricorso alla «collaborazione di giovani già ben formati in grado di rappresentare, al di là del pur importante aiuto prestato nei catechismi e nell'animazione del tempo libero, un modello pedagogico significativo per ragazzi abituati ad ambienti ed a modi di vita ben diversi». <sup>23</sup>

Agli inizi, don Bosco si trova senza maestri sufficienti per badare alle nuove scuole che si vanno formando. Con l'intento di risolvere il problema, prepara un certo numero di giovani. Insegna loro italiano, latino, francese e aritmetica senza chiedere loro nulla; però con l'obbligo di aiutarlo ad insegnare il catechismo e a fare la scuola domenicale e serale.

Altre volte dirà che alcuni giovani di buona condotta e già

istruiti lo aiutavano a «conservare l'ordine ed anche a leggere e cantare».

Raccontando poi la sua esperienza, egli parla dei suoi «maestrini»: precisamente uno dei termini usati nelle scuole organizzate secondo il metodo del mutuo insegnamento degli inglesi Andrew Bell e Joseph Lancaster. Tali scuole avevano avuto ampia diffusione all'inizio dell'Ottocento.

In realtà è poco importante in questa sede fissare le possibili dipendenze. È invece di molto interesse mettere in evidenza il modo con cui don Bosco affronta determinate situazioni. Egli si esprime con sufficiente chiarezza in altri momenti. Sono ben note, per esempio, la partecipazione di Domenico Savio nella fondazione della associazione giovanile denominata Compagnia dell'Immacolata, e l'iniziativa di un giovane studente salesiano, Bongiovanni, nella fondazione della Compagnia del Santissimo.

Riferendosi a dette associazioni, don Bosco suggeriva «che si devono considerare come cose dei giovani». Un suggerimento particolarmente valido nell'ambiente oratoriano.

Questa volontà di partecipazione non era in contrasto con un dichiarato impegno di promuovere quanto potesse contribuire a conservare, come impegno comune, «l'unità di spirito, di disciplina e di amministrazione».

Per far combaciare le due istanze, viene compilato il primo *Regolamento*, a cui ci siamo riferiti nei paragrafi precedenti. Don Bosco ne spiega i vantaggi: «Ognuno sapeva quello che aveva da fare, e siccome io volevo lasciare ciascuno responsabile del suo ufficio, così ognuno si dava sollecitudine per conoscere e compiere la parte sua».<sup>24</sup>

Non si può vedere in queste righe la proposta di organizzare l'Oratorio come una specie di «città dei ragazzi». Sarebbe una lettura inutilmente forzata. La figura del direttore responsabile – educatore «tutto consacrato» al bene dei giovani – è un elemento chiave per la riuscita dell'opera oratoriana. Ad ogni modo, si deve riconoscere la virtualità della proposta di corresponsabilità voluta e attuata da don Bosco. La partecipazione di sacerdoti e laici, di uomini e donne, di giovani e adulti agli inizi dell'Oratorio costituisce una esperienza di solidarietà e di collaborazione aperta a fecondi sviluppi.

## CONCLUSIONE

Vorrei chiudere questo mio saggio, con l'augurio che il lettore possa sentirsi invogliato ad aprire il volume delle *Memorie dell'Oratorio* e le prime testimonianze sulla esperienza oratoriana di don Bosco. Tale risultato sarebbe il miglior frutto della fatica intrapresa dal compilatore.

Nella elaborazione della documentazione raccolta, volutamente si sono lasciati spesso parlare in prima persona il principale protagonista del racconto ed i più stretti collaboratori nella sua esperienza oratoriana. Tuttavia molti dati, notizie e sfumature della narrazione non possono cogliersi compiutamente che attraverso un contatto diretto con i testi originali nella loro integrità, senza mediazioni.

A facilitare l'auspicata lettura, vengono incontro le considerazioni fatte nella prima parte del saggio, miranti ad un approccio corretto agli scritti, in particolare alle *Memorie dell'Oratorio*. Don Bosco non ha voluto lasciare ai suoi continuatori una «autobiografia», ma – come si legge nelle prime righe dello scritto – una testimonianza che potesse servire «di norma a superare le difficoltà future prendendo lezione dal passato». I dati del passato diventano, molto spesso, motivi di riflessione sul significato dei fatti avvenuti e proposte e orientamenti per situazioni a venire.

Messo in questa prospettiva, il lettore riesce a individuare tratti rilevanti del pensiero e della prassi pedagogica di don Bosco, completando e approfondendo i nuclei di una «pedagogia raccontata»: fiducia nei giovani; attenzione preventiva; obiettivi dell'azione educativa («buoni cristiani e onesti cittadini»); metodo dell'amorevolezza e delle buone accoglienze; assistenza come presenza e accompagnamento; figura dell'educatore: padre, fratello e amico; ambiente familiare di gioia e festa.

Talvolta, il linguaggio degli scritti stilati negli anni centrali dell'Ottocento è, ovviamente, segnato dal tempo. I contenuti stessi possono talora comportare uno sforzo di comprensione e di riformulazione in un contesto culturale profondamente cambiato.

A questo proposito, sono illuminanti i più recenti studi su don Bosco e il suo sistema educativo, cui si è fatto cenno nella terza parte del lavoro. In tali pubblicazioni, non soltanto si mette in risalto il valore pedagogico degli orientamenti e proposte indicati, ma si rileva l'attualità di molti tratti che caratterizzano l'istituzione oratoriana.

Inserite nelle robuste radici della tradizione, si riscontrano istanze e realizzazioni cariche di virtualità e di capacità di nuovi sviluppi. L'Oratorio di don Bosco si presenta come una struttura flessibile e aperta, sia dal punto di vista dell'organizzazione come dal punto di vista dei destinatari: studenti e apprendisti; ragazzi, adolescenti e giovani appartenenti ai diversi ceti sociali e culturali; immigrati, stranieri. A tutti sono aperte le porte.

In un ambiente di gioia e di festa, viene fatta a tutti una proposta culturale ed educativa ricca e differenziata: istruzione e pratica religiosa, scuole integrative per quelli che si trovano in difficoltà, campi-scuola, divertimenti e sport, attività di espressione giovanile nei differenti ambiti d'interesse – espressione corporale e musicale, arti plastiche e drammatiche... – partecipazione a gruppi e associazioni, volontariato e impegno civile nel territorio.

Come luogo di vita e aggregazione l'Oratorio offre ai giovani occasione di protagonismo, a diversi livelli, nella programmazione e messa in opera delle iniziative. Ma non viene esclusa affatto la presenza di adulti maturi; anzi la partecipazione di questi costituisce una esigenza che si apre a nuove possibilità. L'Oratorio-centro giovanile diventa una esperienza di partecipazione e collaborazione – tra giovani e tra giovani e adulti – di eccezionale valenza educativa.

\* \* \*

Nel citato libro-intervista sull'educazione, *I guardiani dei sogni con il dito sul mouse*, ad una domanda posta dal giornalista Carlo

Di Cicco sulla necessità di «ripensare l'oratorio», don Juan E. Vecchi, Rettor Maggiore dei Salesiani, risponde con alcune puntuali considerazioni che mi piace riportare a conclusione del lavoro: «L'oratorio ha già una sua definizione e oggi è concepito con un doppio movimento. Non dico che tutti lo realizzino. L'oratorio è un luogo di convergenza fisica dove è possibile formare una grande comunità giovanile con margini aperti, animata da un gruppo che è più consapevole delle finalità e della dinamica e dove è possibile portare in continuità proposte educative e creare delle attività.

L'oratorio ha anche un movimento di uscita, va a cercare i giovani come faceva don Bosco, che andava per i cantieri a chiedere ai giovani se volevano andare la domenica all'oratorio. Non è possibile – se non in casi di emergenza e per intervento con terapia d'urto – educare sulla strada in forma concreta. L'educazione richiede anche un certo ambiente non chiuso, dove si entra e si esce.

Ma il lavoro di ricerca dei giovani si deve fare. Molti lo fanno per esempio nelle scuole statali, sfruttando l'ora di religione come possibilità di un primo contatto. Altri lo fanno con succursali dell'oratorio, con piccole cellule disseminate qua e là. Certo, se oggi un oratorio si limitasse solo a stare nel proprio spazio fisico e non avesse capacità di richiamare, diventerebbe una istituzione assolutamente insufficiente per affrontare la situazione giovanile».<sup>25</sup>

In tale quadro di realizzazioni, di sfide e di prospettive, trova particolari risonanze l'invito di don Bosco ad agire «secondo i bisogni dei tempi».



# APPENDICE

## CENNO STORICO DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES [1854] \*

Il testo è tratto dall'edizione di P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, seconda edizione accresciuta, Roma, LAS, 1992, 110-132. Per facilitare la comprensione dello scritto si danno alcune notizie essenziali sui personaggi citati in esso. Don Giuseppe Cafasso (1811-1886): professore di morale, apostolo tra i carcerati, negli ultimi anni della vita rettore del Convitto Ecclesiastico di Torino. Teol. Luigi Guala (1775-1848): professore di morale, fondatore del citato Convitto. Teol. Giovanni Borel (1801-1873): cappellano delle scuole di S. Francesco di Paola, poi nelle opere della marchesa Barolo. Mons. Luigi Fransoni (1789-1862): arcivescovo di Torino (1832-1862); don Bosco trovò in lui un forte sostegno. G. Battista Antonio Moretta (1777-1847): sacerdote, ex-cappuccino. Michele Benso, marchese di Cavour (1781-1850): sindaco della città di Torino (1833-1835), nel 1835 è nominato «vicario e sovrintendente generale di politica e polizia della città». Carlo Alberto di Savoia (1798-1849): principe di Carignano, succede a Carlo Felice sul trono del regno sardo, molto interessato per le opere benefiche. Cav. Marco Gonella (1822-1886), teol. G. Battista Vola (1805-1872), teol. can. Giacinto Carpano (1821-1894): promotori di opere benefiche. Don Giuseppe Trivero (1816-1894): custode della capella della Santa Sindone. Don Giovanni Cocchi (1813-1895): apre nel 1840 un oratorio a Torino, fondatore del col-

\* È la più antica testimonianza scritta di don Bosco sulla sua esperienza oratoriana.

legio degli Artigianelli. Cav. Giuseppe Luigi Duprè († 1884), banchiere, consigliere comunale. Marchese Domenico Fassati Roero (1804-1878), comandante delle guardie del corpo di re Carlo Alberto. Carlo Cays, conte di Gilletta e Caselette (1813-1882): deputato al Parlamento Subalpino, presidente delle Conferenze di S. Vincenzo, nel 1878 divenne sacerdote salesiano (j.m.p.)

Quest'Oratorio, ovvero adunanza di giovani ne' giorni festivi cominciò nella chiesa di S. Francesco di Assisi. Il Sig. D. Caffasso già da parecchi anni in tempo estivo faceva ogni Domenica un catechismo a' garzoni muratori in una stanzetta annessa alla sacrestia di detta chiesa. La gravezza delle occupazioni di questo Sacerdote gli fecero interrompere questo esercizio a lui tanto gradito. Io lo ripigliai sul finire del 1841, e cominciai col radunare nel medesimo luogo due giovani adulti, gravemente bisognosi di religiosa istruzione. A costoro se ne unirono altri e nel decorso del 1842 il numero montò a venti e talora venticinque. Questi principii mi fecero conoscere due importantissime verità: che in generale la gioventù non è cattiva da per sé; ma che per lo più diventa tale pel contatto dei tristi e che gli stessi tristi gli uni separati dagli altri sono suscettibili di grandi cangiamenti morali.

L'anno 1843 il catechismo continuò sul medesimo piede e il numero si portò fino a cinquanta, numero che appunto poteva contenere il luogo assegnatomi. In questo frattempo, frequentando le carceri di Torino ho potuto scorgere che gli sgraziati che trovansi condotti in quel luogo di punizione, per la maggior parte sono poveri giovani che vengono di lontano in città o pel bisogno di cercarsi lavoro o allettati da qualche discolo. I quali soprattutto ne' giorni festivi abbandonati a se stessi spendono in giuochi o ghiottonerie i pochi soldi guadagnati nella settimana. Il che è sorgente di molti vizi; e que' giovani che erano buoni, diventano ben tosto pericolanti per sé e pericolosi per gli altri. Né le carceri producono sopra costoro alcun miglioramento, perciocché colà dimorando apprendono più raffinate maniere per far male, e perciò uscendo diventano peggiori.

Mi volsi pertanto a questa classe di giovani come più abbandonati e pericolanti e nel decorso di ciascuna settimana o con

promesse, o con regaluzzi procurava di acquistarmi allievi. Aumentai di molto il loro numero, e nell'estate dei 1844 essendomi stato accordato locale più spazioso mi trovai talora circondato da circa ottanta giovanetti. Godeva nell'animo mio il vedermi attorniato da allievi, tutti secondo il mio scopo, tutti avviati al lavoro, la cui condotta tanto ne' giorni feriali quanto festivi poteva in certa maniera garantire. Dava sopra di loro uno sguardo e vedeva uno ricondotto ai genitori da cui era fuggito, l'altro collocato a padrone, tutti in via d'istruirsi nella religione.

Ma il regime di comunità, qual è il convitto ecclesiastico di S. Francesco di Assisi, il silenzio e la tranquillità che esigevano le pubbliche funzioni di quella frequentatissima chiesa inciampavano i miei progetti. E sebbene il Benemerito Fu T. Guala m'incoraggiasse a perseverare, tuttavia io mi accorsi essere indispensabile altro locale. Perché l'istruzione religiosa trattiene i giovani per qualche spazio di tempo, dopo è mestieri qualche sfogo, o passeggiando o trastullandosi.

La provvidenza dispose che sul finire dell'ottobre del 1844 andassi al Rifugio in qualità di Direttore spirituale. Invitai i miei figli a venirmi a trovare nel novello mio soggiorno, e nella domenica successiva si trovarono in numero assai maggiore del solito. Allora la mia camera divenne Oratorio e piazza di trastullo. Era un bel vedere! Non vi era sedia, non tavolino od altro oggetto di sorta, che non fosse bersagliato da quell'amica invasione.

Intanto di concerto col Sig.r T. Borrelli, che d'allora in poi fu il braccio più forte dell'Oratorio, abbiamo scelto una camera destinata a Refettorio e ricreazione degli ecclesiastici addetti al Rifugio, che ci parve abbastanza spaziosa pel nostro scopo e ridurla a forma di cappella. L'arcivescovo ci fu favorevole, e nel giorno dell'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre 1844) fu benedetta la sospirata Cappella, con facoltà di celebrare il sacrificio della santa Messa e dare la benedizione col SS. Sacramento.

La voce di una cappella destinata unicamente per giovanetti, le Sacre funzioni fatte appositamente per loro, un po' di sito libero per saltellare, furono richiami potenti, e la nostra chiesa che, a quell'epoca cominciò ad essere chiamato Oratorio, divenne ristretta. Ci aggiustammo alla bella meglio. Camere, cucina,

corridoi, in ogni angolo eranvi classi di catechismo, tutto era Oratorio.

Le cose camminavano di questo passo quando un incidente, o meglio la Divina provvidenza con mire segrete, pose in costernazione il nostro Oratorio. Il 10 agosto 1845 fu aperto l'ospedaletto di S. Filomena, e il locale di cui ci eravamo servito nove mesi dovette subire altra destinazione. Fu d'uopo cercarsi, altro luogo. In seguito a formale dimanda il Sindaco di città ci permise di andate nella chiesa di S. Martino vicino ai *Molazzi* ovvero Mulini della città. Laonde in giorno di domenica si annunzia il cangiamento di nostra dimora. Que' giovanetti parte afflitti perché dovevano abbandonare un luogo amato come loro proprio, parte ansiosi di novità tutti si disponevano alla partenza. Avresti veduto uno portare una sedia, quell'altro una panca, questi un quadro od una statuetta, quell'altro paramentali, o panieri, o ampolline. Altri assai più festosi, portavano stampelle o taschette di bocce o piastrelle; ma tutti ansiosi di vedere il novello oratorio.

Colà passammo tranquillamente due mesi, sebbene le cose si facessero solo imperfettamente, giacché non si poteva celebrar messa, né dare la benedizione col Sacramento, né farsi liberamente ricreazione. Quella calma fu presagio di una burrasca, che doveva mettere a più dura prova l'oratorio. Si sparse voce che tali adunanze di giovani erano pericolose, e che in un momento si poteva passare dalla ricreazione ad una sommossa. Bella sommossa potevano fare giovani ignoranti, senza armi e senza danaro, che unicamente si radunavano per imparare il catechismo, e che sarebbero divenuti tremanti al solo svolazzare di un corvo. Ciò non ostante le dicerie prendono incremento; e si fa una relazione al sindaco, in cui io era qualificato come capo-banda; che ai mulini si faceva uno schiamazzo insopportabile, un disturbo da non tollerarsi, con danno immenso delle mura, dei banchi e del medesimo selciato del cortile. Ebbi un bel dire sull'insussistenza di tali asserzioni; tutto invano. Si spicca un ordine con cui è comandato di evacuare, immediatamente dal locale che ci avevano favorito.

Chiesi allora di poter andare alla chiesa del cenotafio del Santissimo Crocifisso detta S. Pietro in Vincoli. Fu permesso. An-

dammo con gran gioia; ma fu di un solo giorno festivo. Perciocché novelle relazioni fatte per iscritto al Sindaco, in cui qualificavano le nostre adunanze come atti di insubordinazione; fummo tantosto proibiti di non più porre piede colà.

Taccio i nomi degli individui, che presentarono le acri relazioni in città; osservo solo (Dio liberi che io me ne compiaccia) uno sopravvisse un giorno, l'altro tre alla fatta relazione: cosa che fece profonda sensazione sull'animo de' giovani, che di tali cose erano consapevoli.

Che fare? mi trovava un mucchio di attrezzi da chiesa e da ricreazione; una turba di giovani che mi seguiva ovunque, e non un palmo di terreno ove poterli ricoverare.

Nel timore che li miei figli cessassero d'intervenire loro celava i miei crucci, e ne' giorni festivi li conduceva quando a Sassi, quando alla Madonna di Campagna, quando ai cappuccini del monte. La qual cosa non che diminuire il numero lo accresceva. Intanto avvicinandosi l'inverno, tempo non più favorevole per le passeggiate campestri, d'accordo col T. Borrelli prendemmo a pigione tre camere in casa Moretta, edifizio non molto distante dall'attuale Oratorio di Valdocco. Durante quell'inverno i nostri esercizi limitaronsi ad un semplice catechismo alla sera di ciascun giorno festivo.

In questo tempo prevalse un'altra diceria che già prima andavasi propagando: *essere gli oratori un mezzo studiato per allontanare la gioventù dalle rispettive parrocchie; per istruirla in massime sospette.* Quest'ultima imputazione fondavasi specialmente su ciò che io permetteva ai miei ragazzi ogni sorta di ricreazione purché non fosse peccato e non contraria alla civiltà. In quanto alla prima io cercava scolparmi asserendo che era mio scopo di raccogliere solamente que' giovani che non andavano ad alcuna parrocchia, e di cui la maggior parte, essendo forestieri, nemmen sapevano a quale parrocchia appartenessero. Più io mi sforzava per far conoscere le cose nel vero aspetto, più erano sinistramente interpretate.

Inoltre alcune circostanze concorsero a doverci licenziare da casa Moretta, sicché, nel marzo del 1846 dovetti prendere in affitto un pezzo di prato dai fratelli Filippi, dove attualmente avvi una fonderia di ghisa. Ed io mi trovai là a cielo scoperto, in mez-

zo ad un prato, cinto da una grama siepe, che ci difendeva solo da chi non voleva entrare; intorniato da circa trecento giovanotti, i quali trovavano il loro paradiso terrestre in quell'Oratorio, la cui volta, le cui pareti erano la medesima volta del cielo.

Per aggiunta il Vicario di città, il Marchese Cavour, già prevenuto contro a queste radunanze festive, mi mandò a chiamare, e fattomi un sunto di quanto spacciavasi riguardo all'oratorio finì con dirmi: Mio buon prete: prendete il mio consiglio. Lasciate in libertà quei mascalzoni; tali adunanze sono pericolose. Io risposi: Io non ho altro di mira che migliorare la sorte di questi poveri figli, che se il municipio mi vuole solo assegnare un locale, ho fondata speranza di poter diminuire assai il numero dei discoli, e nel tempo stesso diminuire il numero di quelli che vanno in prigione.

– V'ingannate, mio buon prete, vi affaticate in vano. Dove prendere i mezzi? io non posso permettervi tali adunanze.

– I risultati ottenuti mi convincono che non mi affatico in vano: i mezzi sono nelle mani del Signore, il quale talvolta si serve de' più spregevoli strumenti per compiere l'opere sue...

– Ma io non posso permettervi tali adunanze.

– Non concedetelo per me, Sig. Marchese, ma concedetelo pel bene di que' figli, che abbandonati a loro stessi forse andrebbero a finir male.

– Io non sono qui per disputare: questo è un disordine: io lo voglio impedire; non sapete che ogni assembramento è proibito ove non vi sia legittimo permesso.

– Li miei assembramenti non hanno alcuno scopo politico: è solo per insegnare il catechismo a poveri ragazzi; e questo faccio col permesso dell'arcivescovo.

– L'Arcivescovo è informato di queste cose?

– Ne è informato e non ho mai mosso piede senza consiglio e consentimento di lui.

– Ma io non posso permettervi questi assembramenti.

– Io credo, Sig. Marchese, che voi non vorrete proibirmi di fare un catechismo col permesso del mio arcivescovo.

– Andate, parlerò coll'arcivescovo, ma non siate poi ostinato a quegli ordini che vi saranno imposti, altrimenti mi costringete a misure che io non voglio.

L'Arcivescovo era informato di tutto e mi animava alla pazienza ed al coraggio. Intanto per potere attendere più di proposito alla cultura de' miei figli, erami dovuto licenziare dal Rifugio; onde trovavami senza impiego, senza mezzi di sussistenza, ogni mio progetto sinistramente interpretato, sfinito di forze e di sanità; a segno che si andava dicendo che io era divenuto pazzo.

Non potendo far comprendere ad altri li miei disegni, studiavami di temporeggiare, perché io era intimamente persuaso che i fatti avrebbero giustificato quanto faceva. Di più era sì vivo il desiderio di avere un sito adattato che nella mia mente lo giudicava come fatto e ciò era motivo che li medesimi miei più cari amici mi qualificassero di testa alterata; e li miei cooperatori, poiché non voleva loro accondiscendere, e cessare dalla mia impresa, intieramente mi abbandonarono.

Il T. Borrelli entrava nelle mie idee e non potendo farsi altrimenti egli divisava di scegliere una dozzina di ragazzini, e fare privatamente il catechismo a costoro; aspettando tempi più favorevoli per compiere i nostri disegni.

– Non così, io rispondeva, il Signore ha cominciato e deve finire l'opera sua.

– Ma intanto dove radunare i nostri ragazzi?

– Nell'Oratorio.

– Dove è questo Oratorio?

– Io lo veggio già fatto – veggio una chiesa – veggio una casa – veggio un recinto per la ricreazione, questo c'è ed io lo veggio.

– Dove sono coteste cose?

– Non so ancora dove siano, ma io le veggio.

Ciò diceva pel vivo desiderio di avere tali cose, ed era intimamente persuaso che Iddio le avrebbe provvedute.

Il T. Borrelli compiangeva il mio stato, e andava anch'egli dicendo, che temeva fortemente che io avessi la testa alterata. D. Caffasso mi diceva di non prendere per allora nissuna deliberazione. L'arcivescovo propendeva per la continuazione.

Intanto il Marchese Cavour fermo di voler far cessare questi assembramenti, che egli chiamava pericolosi, e non volendo prendere deliberazioni che potessero tornare spiacevoli all'Arcivescovo convocò la Ragioneria, che corrisponde al consiglio municipale, nel Palazzo arcivescovile. Mi sembrava, dicevami di

poi l'Arcivescovo, che ci dovesse essere il giudizio universale. Dopo breve discussione fu conchiuso doversi assolutamente vietar tali assembramenti.

Faceva parte della Ragioneria il conte Provana di Collegno allora Ministro del controllo generale. Egli mi aveva sempre incoraggiato e mi aveva somministrato sussidi del suo proprio, ed anche da parte di sua Maestà Carlo Alberto. Questo principe di grata memoria amava molto sentire a parlare di quest'oratorio; mi assisteva ne' particolari bisogni; e mi ha fatto dir più volte dal prefato conte di Collegno, che amava molto tale parte di sacro ministero, e che lo riguardava come parte delle missioni straniera, che era suo desiderio, che simili radunanze di giovani poveri e pericolanti, avessero avuto luogo in tutte le città de' suoi stati.

Quando venne a sapere la critica mia posizione, mi mandò trecento franchi per mano del prefato conte con parole d'incoraggiamento, incaricando il medesimo a partecipare alla Ragioneria essere sua intenzione che tali adunanze festive continuassero, e se eravi pericolo di disordini si cercasse modo d'impedirli e di prevenirli. A tale comunicazione il Vicario si tacque e disse che avrebbe provveduto a che non succedessero disordini. I provvedimenti furono di mandare ogni giorno festivo un certo numero di arcieri, specie di apparitori, affinché venissero ad assistere le nostre adunanze per farne quindi la debita relazione a chi di dovere.

Gli arcieri assistevano al catechismo, predica, canto e ricreazione, e riferendo puntualmente ogni cosa al Vicario, in pochi mesi gli fecero prendere migliore opinione dell'Oratorio e le cose cominciarono a prendere buona piega.

*Principio dell'attuale Oratorio di Valdocco  
e suo ingrandimento fino al presente.*

Era una sera festiva del quindici marzo, giorno memorando pel nostro Oratorio, quando alla vista di un numero grande di giovanetti che si trastullavano, il vedermi solo in mezzo di loro, sfinito di forze e di sanità, senza sapere dove sarei andato, giacché il prato pigionato doveva avere altra destinazione, io rimasi così commosso che mi cadevano le lagrime. Mio Dio, andava di-

cendo alzando gli occhi al cielo, perché non farmi conoscere il luogo dove volete che io raduni questi miei cari figli? O fatemelo conoscere, o ditemi che cosa debbo fare!

Volgeva in cuor mio tali espressioni, ed ecco un certo Soave Pancrazio mi vien dicendo esservi un cotale Pinardi che aveva un sito da affittarmi, molto adatto al mio scopo. Andai immediatamente; era una rimessa. Parlarci, accordarci sul prezzo del fitto, sul modo di ridurre quel locale in forma di cappella, fu la cosa di pochi minuti. Corsi precipitoso da' miei figli, li radunai e nel trasporto di gioia mi posi a gridare: Coraggio figli, abbiamo un Oratorio. Avremo una chiesa, una sacrestia, posto per la scuola e per la ricreazione.

Tale notizia fu accolta con una specie di entusiasmo. E la Domenica di Pasqua nel giorno [12] di aprile furono portati colà tutti gli attrezzi di chiesa e di ricreazione e fu inaugurata la nuova cappella. Poco dopo furono pigionate altre camere della medesima casa Pinardi ove si die' principio alle scuole domenicali e serali. Queste scuole piacquero tanto al Cav. Gonella, insigne benefattore di quest'Oratorio, che diede opera onde fossero erette a S. Pelagia. Lo stesso municipio prese in considerazione le scuole serali, e ne aprì in parecchi quartieri della città ove oggi si porge comodità d'istruirsi a qualsiasi artigiano che lo desideri. Le cose posteriori a questo tempo essendo note a tutti io mi limito solo di accennarle.

L'anno 1846 in giorno di Domenica di aprile fu benedetta la chiesa attuale con facoltà di celebrare la santa messa, catechizzare, predicar, dare la benedizione col SS. Sacramento.

Progredirono molto le scuole serali e domenicali, l'istruzione era lettura, scrittura, canto, Storia sacra, elementi di aritmetica e di lingua italiana; di che se ne diede pubblico saggio dagli alunni dell'Oratorio.

Al mese di novembre, ho stabilita mia dimora nella casa annessa all'Oratorio. Molti ecclesiastici, tra cui il T. Vola, T. Carpano, D. Trivero presero parte alle cose dell'Oratorio.

Anno 1847. Fu stabilita la compagnia di s. Luigi con approvazione dell'autorità ecclesiastica: fu provveduta la statua del santo, fatte le sei Domeniche precedenti alla solennità di s. Luigi con gran concorso. Il giorno della festa del Santo l'arcivescovo

venne ad amministrar il Sacramento della cresima ad un gran numero di ragazzi, e fu recitata una breve commedia con canto e musica.

Furono pigionate altre camere cui mercè si aumentarono alcune classi di scuola serale. Si diede ricovero a due giovani poveri, orfani, privi di professione, rozzi di religione; e così si cominciò il ricovero, che andò sempre crescendo.

La grande affluenza de' giovani all'Oratorio, divenuta ristretta la chiesa e il recinto di Valdocco, nel giorno dell'Immacolata Concezione *fu aperto un novello Oratorio a Porta Nuova* in casa Vaglianti, ora Turvano, sotto al titolo di S. Luigi Gonzaga, e ne fu affidata l'amministrazione al T. Carpano Giacinto. Questo nuovo Oratorio fu iniziato colle medesime norme, e scopo di quello di Valdocco; e fra breve divenne assai numeroso.

1848. Il numero de' figli ricoverati si aumentò fino a quindici. In seguito ad alcune difficoltà insorte per motivo delle promozioni de' giovani alla santa comunione l'Arcivescovo diede formalmente facoltà di poter promuovere a ricevere la cresima, e la santa comunione, e di adempiere il precetto Pasquale nella cappella dell'Oratorio.

Furono per la prima volta dettati gli esercizi spirituali ad un numero determinato di giovani chiusi nella casa annessa all'Oratorio; e se ne videro ottimi risultati. Il Municipio manda una commissione a visitare gli Oratori, ed in seguito ad una lettera di soddisfazione offerì un sussidio di 600 franchi. Anche l'opera della mendicizia venne in ajuto degli Oratorii con un sussidio provvisorio. Si fece una solenne processione al santuario della Consolata, per fare una comunione nel mese di maggio in onore di M. SS. Ciò facevasi già da due anni ma non processionalmente. Furono benedetti i quadri della santa *Via crucis*, si fecero insieme le visite ai Sepolcri al giovedì Santo; ed alla sera di tal giorno ebbe luogo per la prima volta la funzione del Lavabo.

In quest'anno medesimo fu cominciata la scuola di piano e di organo, ed i figli cominciarono ad andare a cantar messe e vesperi in musica sulle orchestre di Torino, di Carignano, Chieri, Rivoli etc.

1849. Tutta la casa Pinardi, il sito posto avanti e dietro alla casa è presa in affitto; lo spazio della chiesa è ampliato quasi per la

metà: il numero de' giovani ricoverati si estende fino a trenta. Il Papa si allontana da Roma e fugge a Gaeta nel Regno di Napoli, ed i figli degli Oratori fanno una colletta; per cui il Santo Padre ne è teneramente commosso e fa scrivere una lettera di ringraziamento dal Cardinal Antonelli, e manda la sua santa benedizione ai figli dell'Oratorio. Manda poi da Gaeta un pacco di 60 dozzine di corone pei figli dell'Oratorio, e con gran festa se ne fa solenne distribuzione il 20 luglio. v. libretto stampato in quella circostanza.

Per motivo della guerra il Sig.r D. Cocchis chiude l'Oratorio del S. Angelo Custode, rimane chiuso un anno; quindi è da noi subbaffittato, se ne affida l'amministrazione al T. Vola.

La camera dei Senatori, ed il ministero mandano una commissione a visitare gli Oratori e se ne fa relazione e discussione favorevole. v. Gazzetta Piem. del 29 marzo 1849.

Savio Ascanio primo giovane dell'Oratorio che veste l'abito chericale.

1850. Si compra la casa Pinardi col sito annesso. Il numero dei ricoverati monta a cinquanta. Il concorso de' giovani all'Oratorio di Francesco di Sales è straordinario, si progetta una nuova chiesa, e il 20 luglio il cav. Cotta ne mette la pietra fondamentale, e il canonico Moreno la benedice con immensa folla di popolo. *Si trascriva l'atto della Funzione.*

Il vescovo di Biella con apposita circolare raccomanda la costruzione della nuova chiesa e vi si ottiene una colletta di Mille franchi. Mancando danaro per la continuazione della chiesa si dà mano ad una Lotteria, che si compie l'anno seguente, che ha favorevolissima accoglienza. Si raccolgono tre mila e trecento oggetti, che, dedotte le spese, danno il risultato netto di 26 mila franchi.

Il primo Giugno cominciò la Società di mutuo soccorso, di cui veggansi gli statuti nel libro stampato.

1851. Il 20 di Giugno, giorno della SS. Consolata, con grande apparato, con numeroso intervento di personaggi distinti, con grande trasporto di gioia si benedice la novella chiesa, e vi si fanno per la prima volta le sacre funzioni. La seguente poesia dà un cenno di quanto si fece in quel giorno: Come augel di ramo in ramo etc.

Si fecero varie provviste per la chiesa, si comperò l'altare di S. Luigi: fu fatta costruire l'orchestra.

1852. Lo scoppio della polveriera del 26 aprile anno antecedente scosse e danneggiò considerevolmente la casa dell'Oratorio perciò in quest'anno si dà principio ad un nuovo corpo di fabbrica. Vicino ad essere coperto (2 dicembre) rovina giù quasi intieramente con grande spavento e danno. Non si ebbe a lamentar alcun danno personale.

Il Sig.r Scanagatti Michele provvede una muta di candellieri eleganti per l'altare maggiore. Si costruisce il campanile. Non essendovi più posto per fare la scuola serale, si combinano le classi nella chiesa nuova. La chiesa antica è ridotta in dormitorio e camere di studio e scuola.

D. Caffasso fa fare il pulpito attuale.

1853. Il corpo di casa rovinato è rialzato: si compie, si stabilisce la maggior parte e nel mese di ottobre viene abitato. Il locale nuovo permette che i dormitori, il Refettorio dei giovani ricoverati siano meglio regolarizzati. Il loro numero monta a 65.

Il Sig.r Cav. Duprè compra una balaustrina di marmo, e fa abbellire l'altare di S. Luigi. Il Sig.r Marchese Fassati provvede altare balaustrino in marmo, una muta di candelieri di ottone bronzato per l'altare della Madonna.

Il Sig.r Conte Cays priore della compagnia di S. Luigi compra una campana, ed è benedetta dal Curato di Borgodora. Provvede l'attuale Baldacchino.

Si fa per la prima volta l'esposizione delle quarantore con un ottavario nelle feste pasquali.

Per togliere il disturbo dell'osteria, ed allontanare gente di condotta sospetta da casa Bellezza, vicino alla chiesa, si appigiona tutta la casa.

1854. Attesa la penuria dell'annata non si ripigliano nuovi lavori. Se ne fanno soltanto ultimare alcuni di prima necessità. Il Sig.r Conte Cays è rieletto priore della compagnia di S. Luigi, ed ha provveduto una panta nuova e lunga facente il giro tutto attorno al cornicione interno della chiesa.

La carezza de' commestibili, la mancanza di lavoro, esponendo molti giovani al pericolo dell'anima e del corpo, se ne accolgono molti in casa ed il loro numero aumenta fino a ottanta sei.

## NOTE

### Parte prima

<sup>1</sup> P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, Roma, LAS, 1999, 354.

<sup>2</sup> G. BOSCO, *Piano di Regolamento per l'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Torino nella regione di Valdocco*, in P. BRAIDO, *Don Bosco per i giovani: l'«Oratorio». Una «Congregazione degli oratori»*. Documenti, Roma, LAS, 1988, 33.

<sup>3</sup> G. BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, in ID., *Scritti pedagogici e spirituali*, a cura di J. Borrego, P. Braido, A. Ferreira, F. Motto, J.M. Prellezo, Roma, LAS, 1987, 165 (nuove edizioni: 1992, 1998).

<sup>4</sup> ASC 026 (3) *Regolamento dell'Oratorio* – Fondo Don Bosco micr. 1.972C8-9 e 1.956 B4-C2; ASC 132 *Oratorio* 2, 1 – Fondo Don Bosco micr 1.972 C10-D4.

<sup>5</sup> MB IV, 31.

<sup>6</sup> Cf P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*, Roma, LAS, 1987: *Il «Cenno storico»* (34-59); *I «Cenni storici»* (60-81). Anche in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. Seconda edizione accresciuta, Roma, LAS, 1992: *Cenno storico* (107-132), *Cenni storici* (133-150). Per comodità, citerò quest'ultima edizione.

<sup>7</sup> P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa*, 15. Cf testo del *Cenno storico* in *Appendice*.

<sup>8</sup> P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa*, 14.

<sup>9</sup> J.M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale. Documenti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992.

<sup>10</sup> A. TEPPA, *Avvertimenti per gli educatori ecclesiastici della gioventù*, Roma/Torino, Tipografia e Libreria di Propaganda Fide/Marietti, 1868. I salesiani di Valdocco leggono anche pagine del padre marianista francese A. MONFAT, *La pratica dell'educazione cristiana*, prima versione libera del sac. F. Bricolo, Roma, Tipografia dei Fratelli Monaldi, 1879.

<sup>11</sup> P. BRAIDO, *Presentazione*, in J.M. PRELLEZO, *Valdocco*, 9.

<sup>12</sup> G. BOSCO, *Scritti*, 125-200.

<sup>13</sup> G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira, Roma, LAS, 1991. Edite per la prima volta da E. Ceria (Torino, SEI, 1946).

<sup>14</sup> P. BRAIDO, «*Memorie del futuro*», in RSS 11 (1992) 97-127; cf. anche P. BRAIDO, rec. a GIOVANNI (S.) BOSCO, *Memorie. Trascrizione in lingua corrente*, Leumann (Torino), Elledici, 1985, in RSS 5 (1986) 169.

<sup>15</sup> P. BRAIDO, rec. a GIOVANNI (S.) BOSCO, *Memorie*, 169.

<sup>16</sup> *Ibid.*, 169-170 e in S. G. BOSCO, *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, a cura di P. Braido, Brescia, La Scuola, 1965, 4. Le *Memorie dell'O-*

ratorio di S. Francesco di Sales sono «una storia dell'oratorio, più "teologica" e pedagogica che reale, forse il documento "teorico" di animazione più lungamente meditato e voluto da don Bosco (vi dedicò almeno tre anni)» (P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica di don Bosco nel suo «divenire»*, in «Orientamenti Pedagogici» 36 [1989] 27). Le MO «sono insieme rievocazione, dimostrazione apologetica e teologica, proposta paradigmatica e programmatica» (P. BRAIDO [Ed.], *Don Bosco educatore*, 85).

<sup>17</sup> MO, 30.

<sup>18</sup> P. BRAIDO, *Prospettive e iniziative della ricerca su don Bosco*, in *Don Bosco nella storia*, 544.

<sup>19</sup> P. BRAIDO, *Prospettive di ricerca su don Bosco*, in RSS 9 (1990) 257. «Eccellenza documentale di pedagogia esperienziale, relativa agli anni 1815-1854, e in particolare alle prime iniziative torinesi dell'oratorio festivo e dell'incipiente ospizio, sono le *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, redatte da don Bosco tra il 1873 e il 1879, edite la prima volta nel 1946» (P. BRAIDO, *Prevenire*, 135-136).

<sup>20</sup> P. BRAIDO, rec. a GIOVANNI (S.) BOSCO, *Memorie*, 169.

## Parte seconda

<sup>1</sup> MO, 47.

<sup>2</sup> MO, 120.

<sup>3</sup> G. BOSCO, *Cenno storico*, 111-112.

<sup>4</sup> G. BOSCO, *Cenno storico*, 111.

<sup>5</sup> G. BOSCO, *Cenni storici*, 134.

<sup>6</sup> *Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in BS 6 (1882) 180-181.

<sup>7</sup> MO, 124.

<sup>8</sup> MO, 151.

<sup>9</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, Roma, LAS, 1979, 254.

<sup>10</sup> MO, 46.

<sup>11</sup> *Conferenza ai Cooperatori in Lucca*, in BS 6 (1882) 81.

<sup>12</sup> MO, 47.

<sup>13</sup> G. BOSCO, *Cenno storico*, 111.

<sup>14</sup> G. BOSCO, *Cenni storici*, 133-134.

<sup>15</sup> MO, 123.

<sup>16</sup> Cf P. BRAIDO, *Prevenire*, 23-45.

<sup>17</sup> Cf MO, 167-168.

<sup>18</sup> Cf P. BRAIDO, *Prevenire*, 301-304; 374-376.

<sup>19</sup> MO, 122.

<sup>20</sup> MO, 59.

<sup>21</sup> MO, 167.

<sup>22</sup> MO, 180.

<sup>23</sup> MO, 187.

<sup>24</sup> MO, 190.

<sup>25</sup> MO, 188.

- <sup>26</sup> MO, 122.  
<sup>27</sup> MO, 199-200.  
<sup>28</sup> P. BRAIDO, *Una formula dell'umanesimo educativo di don Bosco*, in RSS 13 (1994) 63.  
<sup>29</sup> Cf P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Roma, LAS, <sup>2</sup>1979-1981, 2 voll.  
<sup>30</sup> Cf P. BRAIDO, *Prevenire*, 241-248.  
<sup>31</sup> MO, 61.  
<sup>32</sup> MO, 222.  
<sup>33</sup> MO, 147.  
<sup>34</sup> MO, 124.  
<sup>35</sup> MO, 126.  
<sup>36</sup> MO, 192.  
<sup>37</sup> Cf MO, 121.  
<sup>38</sup> MO, 37.  
<sup>39</sup> Cf MO, 34-37.  
<sup>40</sup> MO, 34.  
<sup>41</sup> MO, 132.  
<sup>42</sup> MO, 60.  
<sup>43</sup> G. BOSCO, *Cenni storici*, 138-139.  
<sup>44</sup> G. BOSCO, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di F. Motto, vol. I, Roma, LAS, 1991, 71.  
<sup>45</sup> MO, 92.  
<sup>46</sup> MO, 33.  
<sup>47</sup> MO, 34.  
<sup>48</sup> MO, 43.  
<sup>49</sup> MO, 42.  
<sup>50</sup> MO, 92.  
<sup>51</sup> Cf nota storica in G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio*, 92.  
<sup>52</sup> MO, 91.  
<sup>53</sup> MO, 188.  
<sup>54</sup> MO, 120.  
<sup>55</sup> MO, 130.  
<sup>56</sup> MO, 175.  
<sup>57</sup> Cf P. STELLA, *Don Bosco I*, 115.  
<sup>58</sup> MO, 53.  
<sup>59</sup> MO, 34.  
<sup>60</sup> MO, 47.  
<sup>61</sup> MO, 50.  
<sup>62</sup> MO, 55.  
<sup>63</sup> MO, 57.  
<sup>64</sup> MO, 65.  
<sup>65</sup> MO, 71.  
<sup>66</sup> MO, 91.  
<sup>67</sup> MO, 119.  
<sup>68</sup> MO, 86.

- <sup>69</sup> MO, 125.  
<sup>70</sup> MO, 146.  
<sup>71</sup> MO, 161.  
<sup>72</sup> MO, 151.  
<sup>73</sup> P. BRAIDO, *Prevenire*, 325.  
<sup>74</sup> MO, 157.  
<sup>75</sup> G. BOSCO, *Cenni storici*, 138.  
<sup>76</sup> MO, 41.  
<sup>77</sup> MO, 90.  
<sup>78</sup> MO, 94.  
<sup>79</sup> MO, 146.  
<sup>80</sup> MO, 160.  
<sup>81</sup> MO, 159.  
<sup>82</sup> Cf J.M. PRELLEZO, *Valdocco*, 104-122 («Valdocco: orario delle feste»).

<sup>83</sup> Cf J.M. PRELLEZO, *Valdocco*, 155.  
<sup>84</sup> MO, 176.  
<sup>85</sup> MO, 123.  
<sup>86</sup> MO, 182.  
<sup>87</sup> MO, 190.  
<sup>88</sup> MO, 191.

<sup>89</sup> ASC 04 *Conferenze generali* (1871). Alcuni anni più tardi, nel *Regolamento* del 1877: «A vostro divertimento e piacevole istruzione sono concesse rappresentazioni teatrali, ma il teatrino, che è destinato a coltivare il cuore, non mai sia causa della più piccola offesa del Signore». Nelle *Regole del teatrino*, pubblicate e inviate alle case salesiane nel 1871: «Scopo del Teatrino è di *rallegrare, educare, istruire* i giovani più che si può, moralmente».

<sup>90</sup> MO, 94.

<sup>91</sup> MO, 144.

<sup>92</sup> MO, 146.

<sup>93</sup> Cf L. DE AMBROGIO, *Le passeggiate autunnali di don Bosco per i colli monferrini*, Castelnovo Don Bosco, Istituto Bernardi Semeria, 1975.

## Parte terza

<sup>1</sup> *Scuole e solazzi domenicali pei poveri*, in «Lecture di Famiglia» 5 (1846) 196.

<sup>2</sup> C. DANNA, *Cronichetta*, in «Giornale della Società d'Istruzione e d'Educazione» 1 (1849) 459.

<sup>3</sup> L. GASTALDI, *L'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in «Il Conciliatore Torinese. Giornale religioso, politico, letterario» 2 (1849) n. 42.

<sup>4</sup> Cf J.M. PRELLEZO, *Valdocco*, 256-260.

<sup>5</sup> G. BOSCO, *Scritti*, 291. Cf anche: P. BRAIDO, *La lettera di don Bosco da Roma del 10 maggio 1884*, Roma, LAS, 1984.

<sup>6</sup> G. BOSCO, *Scritti*, 292.

<sup>7</sup> G. BOSCO, *Scritti*, 286.

<sup>8</sup> G. BOSCO, *Scritti*, 301.

<sup>9</sup> Cf MB XVII, 194.

<sup>10</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II. *Mentalità religiosa e spiritualità*, Roma, LAS, 1981, 469. Cf P. BRAIDO, *Luce intellettuale piena d'amore. Per il centenario di una «lettera pedagogica»*, in «Orientamenti Pedagogici» 31 (1984) 1063-1073.

<sup>11</sup> Cf J.M. PRELLEZO, *Valdocco 1884: problemi disciplinari e proposte di riforma. Introduzione e testi critici*, in RSS 11 (1992) 33-71.

<sup>12</sup> G. CHIOSSO, *Don Bosco e l'oratorio (1841-1855)*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia*. Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi su Don Bosco, Roma, LAS, 1990, 302; cf. anche: P. BRAIDO, *Prevenire*, 354-359.

<sup>13</sup> G. CHIOSSO, *Don Bosco e l'oratorio*, 305.

<sup>14</sup> P. BARICCO, *Torino descritta*, Torino, Tipografia di G.B. Paravia, 1869, 719.

<sup>15</sup> P. BRAIDO, *Prevenire*, 356. Cf anche: G. DENICOLÒ, *Oratorio*, in J.M. PRELLEZO (Coord.) - C. NANNI - G. MALIZIA (Edd.), *Dizionario di scienze dell'educazione*, Leumann (TO)/Roma/Torino, Elledici/LAS/SEI, 1997, 766-767.

<sup>16</sup> L. CAIMI, *L'oratorio salesiano: la specificità di una proposta pedagogica*, in DIPARTIMENTO DI PEDAGOGIA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE, *Don Bosco. Ispirazione, proposte, strategie educative*, Leumann (TO), Elledici, 1989, 91.

<sup>17</sup> *Atti del Convegno nazionale dei direttori ed incaricati degli oratori festivi d'Italia*. Torino/Bologna/Roma, settembre 1954, Torino, Ufficio Centrale Capitolare degli Oratori Festivi, [1955], 30.

<sup>18</sup> J.E. VECCHI - C. DI CICCIO, *I guardiani dei sogni con il dito sul mouse. Educatori nell'era informatica*, Leumann (TO), Elledici, 1999, 162-163.

<sup>19</sup> *Capitolo generale speciale XX della Società salesiana*, Roma, 1971, 141.

<sup>20</sup> P. STELLA, *Bilancio delle forme di conoscenza e degli studi su don Bosco*, 35.

<sup>21</sup> Cf P. BRAIDO, *Prevenire*, 324-337; L. CAIMI, *L'oratorio salesiano*, 63-100.

<sup>22</sup> G. BOSCO, *Cenno storico*, 113 (don Bosco scrive ordinariamente: Borrelli).

<sup>23</sup> G. CHIOSSO, *Don Bosco e l'oratorio*, 302.

<sup>24</sup> MO, 177.

<sup>25</sup> J.E. VECCHI - C. DI CICCIO, *I guardiani dei sogni con il dito sul mouse*, 209.



# BIBLIOGRAFIA

## 1. Scritti di don Bosco

- BOSCO G. (S.), *Cenni storici*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. Seconda edizione accresciuta, Roma, LAS, 1992, 133-150.
- , *Cenno storico*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore*, 107-132.
- , *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira, Roma, LAS, 1991.
- , *Scritti pedagogici e spirituali*, a cura di J. Borrego, P. Braido, A. Ferreira, F. Motto, J.M. PELLEZZO, Roma, LAS, 1987 (nuove edizioni: 1992, 1998).
- , *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di F. Motto, Roma, LAS, 1991-1999, 3 voll.

## 2. Documenti e testimonianze

- DANNA C., *Cronichetta*, in «Giornale della Società d'Istruzione e d'Educazione» 1 (1849) 459.
- GASTALDI L., *L'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in «Il Conciliatore Torinese. Giornale religioso, politico, letterario» 2 (1849) n. 42.
- PRELLEZZO J.M., *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale. Documenti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992.
- , *Scuole e solazzi domenicali pei poveri*, in «Letture di Famiglia» 5 (1846) 196.

## 3. Saggi e studi sulla esperienza pedagogica di don Bosco

- Atti del Convegno nazionale dei direttori ed incaricati degli oratori festivi d'Italia*. Torino/Bologna/Roma, settembre 1954, Torino, Ufficio Centrale Capitolare degli Oratori Festivi [1955].

- BRAIDO P., *La lettera di don Bosco da Roma del 10 maggio 1884*, Roma, LAS, 1984.
- , Rec. a GIOVANNI (S.) BOSCO, *Memorie. Trascrizione in lingua corrente*, Leumann (Torino), Elledici, 1985, in RSS 5 (1986) 169.
- , *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*, Roma, LAS, 1987.
- , *Don Bosco per i giovani: l'«Oratorio». Una «Congregazione degli oratori»*. Documenti, Roma, LAS, 1988.
- , «Memorie» del futuro, in RSS 11 (1992) 97-127.
- , *Una formula dell'umanesimo educativo di don Bosco: «Buon cristiano e onesto cittadino»*, in RSS 13 (1994) 7-75.
- , *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, Roma, LAS, 1999.
- CAIMI L., *L'oratorio salesiano: la specificità di una proposta pedagogica*, in DIPARTIMENTO DI PEDAGOGIA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S.C., *Don Bosco. Ispirazione, proposte, strategie educative*, Leumann (TO), Elledici, 1989.
- CHIOSSO G., *Don Bosco e l'oratorio (1841-1855)*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia. Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi su Don Bosco*. Università Pontificia Salesiana, Roma, LAS, 1990.
- DE AMBROGIO L., *Le passeggiate autunnali di don Bosco per i colli monferrini*, Castelnuovo Don Bosco, Istituto Bernardi Semeira, 1975.
- DENICOLÒ G., *Oratorio*, in J.M. PRELLEZO (Coord.) - C. NANNI - G. MALIZIA (Edd.), *Dizionario di scienze dell'educazione*, Leumann (TO)/Roma/Torino, Elledici/LAS/SEI, 1997, 766-767.
- FLORIS F. - M. DELPIANO, *L'oratorio dei giovani*, Leumann (TO), Elledici, 1992.
- MOTTO F., *L'«Oratorio» di don Bosco presso il cimitero di S. Pietro in Torino*, in RSS 5 (1986) 199-220.
- NANNI C. (Ed.), *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica*, Roma, LAS, 1989.
- PRELLEZO J.M., *Il sistema preventivo riletto dai primi salesiani*, in «Orientamenti Pedagogici» 36 (1989) 40-61.
- STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Roma, LAS, 1979-1981, 2 voll.
- VECCHI J.E. - J.M. PRELLEZO (Edd.), *Progetto educativo pastorale. Elementi modulari*, Roma, LAS, 1984.

#### 4. Altre pubblicazioni citate

BARICCO P., *Torino descritta*, Torino, Tipografia di G.B. Paravia, 1869.

BRAIDO P., *Prospettive di ricerca su don Bosco*, in RSS 9 (1990) 253-267.

– *Una formula dell'umanesimo educativo di don Bosco*, in RSS 13 (1994) 7-75.

MONFAT A., *La pratica dell'educazione cristiana*, prima versione libera del sac. F. Bricolo, Roma, Tipografia dei Fratelli Monaldi, 1879.

TEPPA A., *Avvertimenti per gli educatori ecclesiastici della gioventù*, Roma/Torino, Tipografia e Libreria di Propaganda Fide/Marietti, 1868.

VECCHI J.E. - C. DI CICCO, *I guardiani dei sogni con il dito sul mouse. Educatori nell'era informatica*, Leumann (TO), Elledici, 1999.



# INDICE

<i>Presentazione della collana</i> .....	<i>pag.</i>	5
<i>Presentazione del volume</i> .....	»	7

## PARTE PRIMA

### Esperienza, racconto e proposta

<b>I. «Cenni storici» sulla vicenda oratoriana di don Bosco</b> .....	»	13
1. La realtà prima delle parole .....	»	13
2. Le prime testimonianze di don Bosco sull'esperienza oratoriana .....	»	15
3. L'Oratorio di Valdocco: tra reale e ideale .....	»	17
<b>II. «Memorie del futuro»</b> .....	»	21
1. Fatti reali e orientamenti ideali .....	»	21
2. Lo scopo dello scritto: norma, visione religiosa e trattenimento .....	»	23

## PARTE SECONDA

### Nuclei di una «pedagogia raccontata»

<b>III. La scelta privilegiata dei giovani</b> .....	»	27
1. L'incontro con i coetanei .....	»	27
2. I giovani usciti dal carcere .....	»	28
3. I «giovani poveri e abbandonati» .....	»	30
4. La causa dei giovani .....	»	32
<b>IV. Prevenire e provvedere</b> .....	»	35
1. In sintonia con il contesto storico .....	»	35
2. Prevenire: fuggire il male e fare esperienza del bene .....	»	36

3. La lezione della esperienza familiare e scolastica .....	»	37
4. Proposte e interventi .....	»	38
<b>V. «Buoni cristiani ed onesti cittadini» .....</b>	<b>»</b>	<b>41</b>
1. Ascolto delle circostanze .....	»	41
2. Dal pane al Paradiso: una proposta integrale ..	»	43
3. Al centro: l'educazione .....	»	45
<b>VI. «Non con le percosse...» .....</b>	<b>»</b>	<b>47</b>
1. Amorevolezza: amore manifestato .....	»	47
2. Il ricordo indelebile di un sogno infantile .....	»	48
3. Il fascino della dolcezza di S. Francesco di Sales .	»	49
4. Le «buone accoglienze» .....	»	50
<b>VII. Assistenza: risposta ai bisogni dei giovani .....</b>	<b>»</b>	<b>53</b>
1. Nella famiglia .....	»	53
2. Nell'ambiente scolastico e seminaristico .....	»	55
3. Nell'Oratorio .....	»	56
<b>VIII. L'educatore: padre, fratello, amico .....</b>	<b>»</b>	<b>59</b>
1. L'assenza del padre: la madre prima educatrice	»	60
2. Preti e maestri sulla strada di un adolescente orfano .....	»	61
3. I professori delle scuole umanistiche .....	»	63
4. I superiori nel seminario e nel convitto .....	»	64
5. In sintesi: il racconto in prima persona .....	»	65
<b>IX. In ambiente di gioia e festa .....</b>	<b>»</b>	<b>69</b>
1. Gioia e vita cristiana .....	»	69
2. Momenti di vita oratoriana .....	»	71
3. Feste, musica, teatro .....	»	72
4. Passeggiate: «camminate in luoghi anche lon- tani» .....	»	75

## PARTE TERZA

### L'Oratorio: tradizione e modernità

<b>X. Nei solchi della tradizione .....</b>	<b>»</b>	<b>81</b>
1. L'impegno per l'educazione popolare .....	»	81

2. Due testimonianze attendibili .....	»	82
3. I «giorni felici dell'Oratorio primitivo» .....	»	84
<b>XI. Attualità e prospettiva</b> .....	»	89
1. Struttura flessibile e aperta .....	»	89
2. Luogo di vita e di aggregazione giovanile .....	»	91
3. Varietà della proposta culturale ed educativa ..	»	91
4. Opera di partecipazione e collaborazione .....	»	94
<b>Conclusione</b> .....	»	97
<i>Appendice</i> .....	»	101
<i>Note</i> .....	»	113
<i>Bibliografia</i> .....	»	119









Il volume si propone di offrire agli educatori e, in generale, ai lettori interessati ai problemi delle istituzioni giovanili e dell'educazione in generale (genitori, insegnanti, agenti pastorali) una sintesi documentata dei tratti caratteristici del «sistema preventivo» di don Bosco, colti negli «elementi originari» dell'esperienza oratoriana, così come egli stesso l'ha raccontata nei primi documenti e testimonianze tramandati ai continuatori (in particolare, il *Cenno storico*, i *Cenni storici* e le *Memorie dell'Oratorio*).

Il volume si articola in tre parti. Nella prima – *Esperienza, racconto e proposta* – si fa una veloce presentazione delle fonti e degli elementi pedagogici che emergono nelle medesime, esaminando le ragioni che giustificano l'ampia utilizzazione nel lavoro. Nella parte centrale – *Nuclei di una pedagogia raccontata* – sono esaminati i principali nuclei o temi offerti dai documenti. Le considerazioni finali – *L'Oratorio: tradizione e modernità* – presentano dei cenni sulle prospettive di attualizzazione di alcuni temi e realizzazioni che racchiudono germi e possibilità di sviluppo più rilevanti. In *Appendice* è riportato il testo della più antica testimonianza scritta di don Bosco sulla sua esperienza oratoriana.

**José Manuel Prellezo**, sacerdote salesiano, professore ordinario di Storia della pedagogia presso l'Università Pontificia Salesiana (Roma); direttore dell'Istituto di teoria e storia dell'educazione e membro del Centro Studi Don Bosco della stessa Università. Per la Elledici ha coordinato il *Dizionario di Scienze dell'Educazione* (1997). Tra le sue opere recenti: *Educar con Don Bosco*; *Invito alla ricerca*; *Educazione e pedagogia nei solchi della storia*; *Valdocco en el XIX entre lo real y lo ideal*.

Foto di copertina: © G. Pera

ISBN 88-01-01877-0



9 788801 018776

 **Libreria**  
**LEONIANA**  
Roma - Via dei Corridori, 16/28  
Tel. (06) 686.91.13